SULLA

ECONOMIA SOCIALE

DISCORSI

DI

ANGELO MARESCOTTI.

« Verrà, non dubitate, verrà giorno in cui la teo-
» ria sociale e giuridica splenderà essa pure di
» quei raggi, di cui splende oggidì la morale,
» ridotta nella Chiesa a formole certissime.. . .
» Ma questo progresso ben augurato esige pri-
» ma quale prerequisito necessario lunghi studi
» sopra la natura sociale con cui l' intelletto
» cooperi alla luce soprannaturale del Vangelo. »
C. C.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1856.

SULLA

ECONOMIA SOCIALE.

SULLA

ECONOMIA SOCIALE

DISCORSI

DI

ANGELO MARESCOTTI.

« Verrà, non dubitate, verrà giorno in cui la teo-
» ria sociale e giuridica splenderà essa pure di
» quei raggi, di cui splende oggidì la morale,
» ridotta nella Chiesa a formole certissime.......
» Ma questo progresso ben augurato esige pri-
» ma quale prerequisito necessario lunghi studi
» sopra la natura sociale con cui l' intelletto
» cooperi alla luce soprannaturale del Vangelo. »

C. C.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1856

PROEMIO.

—

Perchè mai la Economia sociale, che s'interna nelle viscere più vive e sensibili della società; perchè mai questa scienza, che insegna a provvedere e compartire il pane quotidiano, va ancora sì negletta per ogni dove; e mentre intende a tutelare le pubbliche bisogne, viene dall'uomo di Stato medesimo tenuta in non cale e quasi dispregiata? Anzi vi ha una classe di uomini eminenti ed onesti, i quali la risguardano come scienza male avvisata e pericolosa; tanto che a lei fanno guerra continua, e ne impediscono l'insegnamento e la propagazione. Non vale dunque niente quello che insegna la religione, dover l'umana famiglia sottostare alla legge del lavoro? Questa è pure una legge suprema, un imperio creativo, al quale sta anche appoggiata la civiltà stessa del vivere nostro! Di questa legge pertanto le parti essenziali, non che le applicazioni pratiche, ricercò la Economia che denominiamo *sociale*, giacchè abbraccia non solamente gli ordinamenti dell'amministrazione pubblica o politica, ma tutte le industrie della società, e le stesse virtù naturali che fanno l'uomo travaglioso e socievole. Perchè dunque non applichiamo tutti a questo studio; e invece si vilipende, come una scienza di artificii poco onesti?

Di questa trista sorte e ingiusto vilipendio dell' Economia sociale non può avervi causa lieve e passeggiera, e nemmeno estrinseca, poichè sarebbe pur stata qualche volta e in qualche luogo superata: ma ragion vuole che esista una causa intrinseca, o difetto proprio di questa scienza medesima, pel quale nè lo studioso nè il governante nè alcun uomo savio sentano il bisogno di chiedere a lei la direzione de' loro giudizii ed opere. Simil causa o difetto interiore vi è difatti, e facilmente apparisce agli occhi dell' osservatore, quando si consideri come l' Economia sociale non arrivasse mai a stabilire il suo principio costituente, la sua naturale autonomia, onde elevarsi a condizione di scienza prima e direttiva. E invece si rimase qual' arte raccogliticcia, ancella o serva della politica; la quale avviluppata mai sempre negli abiti dell' inganno e dei soprusi, a noi già mirabilmente descritti dalla classica penna del Machiavelli, trasse pure la scienza dell' industria e del lavoro, nel vortice delle confische pubbliche, o fiscalità; le quali ognuno sa quanto diano a temere per la incolumità della giustizia. ***Consultiamo la politica,*** scriveva Chevalier, il più recente degli economisti, ***consultiamola come un oracolo, davanti al quale l' Economia politica china la fronte, e domandiamole quale è la grande faccenda del tempo nostro.*** Corse però la Economia da errore in errore, da una imperfezione in un' altra, come quella che non ha, per così dire, capo suo proprio, nè direzione ferma e determinata; onde l' esposizione della sua storia medesima, ossia il corso della sua vita e mutazioni, ne fa la sua condanna, e può dimostrare se noi diciamo il vero.

Iniziata, specialmente per l' Italia, l' Economia nel secolo decimosesto, ossia al tempo di Carlo Quinto, quando l' autorità monarchica coglieva i frutti di tante guerre civili, non avvisò l' economista se non a ordinare e rendere più accorte le arbitrarie fiscalità governative, usitate fin dalla più remota età in tutti i regni e repubbliche; e diè nascimento alla scuola che denominiamo ***mercantile*** o ***regolamentaria,*** la quale impera tuttavia sulle costumanze dei popoli. Era dun-

que questa una dottrina di violenze e soprusi, e quasi a dire, di frodi mascherate, contro cui l'uomo onesto sentiva ripugnanza. Il governante stesso non la curava, siccome quello che vedendo più d'appresso i bisogni dello Stato, si reputava più acconcio a deliberare da se, e scegliere le misure fiscali che parevano meglio accomodate al tempo e al luogo. Laonde niuno codesta prima scuola di Economia pubblica ebbe per istudio importante nè bello e onorevole.

Una seconda scuola venne alla luce in Francia col nome di *fisiocrazia*, cioè governo naturale; la quale sdegnosa delle fiscalità innumerabili, onde s'inceppavano le nazionali industrie, si accinse a proclamare la libertà commerciale. Della quale libertà non seppe però dimostrare le vere ragioni; mentre intendeva volgerla all'utile esclusivo dell'agricoltura o de' proprietarii di terre, che dai fisiocratici venivano stimati i soli produttori e possessori di ricchezze reali. Sofisma evidente, il quale non invitava l'appetito dello studioso. Anzi dava alla libertà stessa aspetto fosco, quasi che si mirasse ad abbandonare a loro stesse le genti faticose e manifatturiere, onde la casta più ricca e possente traesse maggior guadagno. Ciò alienava dunque gli animi retti: oltre che nemmeno l'uomo di Stato trovava buono di rimanersi affatto inerte, e a così dire negativo nei negozii della pubblica ricchezza, per *lasciar tutto fare e passare*. Per la qual cosa restò la nostra Economia sociale similmente dispregiata.

Intanto in Italia sorgevano scrittori eclettici, i quali come il Genovesi il Verri il Beccaria incominciavano a mescolare insieme i principii delle pubbliche fiscalità e della libertà, quando apparì in Scozia lo Smith a fondare una scuola eclettica sommamente razionale. Dimostrò dunque con chiarissime e nuove analisi, come la libertà di operare giovasse, non che al proprietario, al capitalista al mercatante e all'uomo faticoso: e queste dimostrazioni raccomandò al senno delle autorità e magistrature nazionali che reggono gli Stati, onde largheggiassero libertà ai popoli. Ma difficilmente può comprendersi, come dalla sovranità governativa

abbia a discendere la libertà individuale: mentre questa è un assoluto incondizionale, un fatto contrario alle convenzioni, le quali figurano sempre un vincolo, una podestà. E se bene osserviamo: la libertà non ha che dei diritti, la sovranità non ha che delle concessioni, onde l'una non può discendere o dipendere dall'altra, e solamente possono entrambe associarsi e porsi concordi. Almeno era incompleta la scuola smithiana, e difettava nei principii fondamentali che si addimandano a costituire una scienza. Laonde non se ne tenne gran conto dallo studioso: e il governante si reputò libero a modificarne o guastarne le dottrine, a seconda degli eventi e delle peculiari circostanze. Lo che sdegnò l'uomo onesto, al quale parve questa Economia un artificio di egoismo nazionale: perchè difatti si chiamò la scuola smitiana ora *industriale* ora *nazionale.*

Il *socialismo*, o meglio i riformisti, vedendo le contradizioni che in se racchiudevano le economiche teorie, che lasciavano nelle mani della sovranità arbitraria l'esercizio, anzi le sorti della libertà industriale; e avvisando che non la sovranità dello Stato, ma la stessa libertà individuale dovesse servire di fondamento e guida alla pubblica amministrazione o Economia, costituì sovrana l'individualità umana; e confondendosi nei teoremi dell'idealismo e del panteismo, fece dell'intera massa del popolo un governo atto ad amministrare se medesimo e l'individuo. Ossia un caos, dove la libertà individuale e l'autorità governativa non hanno alcun nome nè alcuna forma. Di certo che niuno può scorgere sicurtà e ordine in cotesti principii del socialismo, dove la libertà individuale, che si vuol tutelare, apparisce anzi vilipesa e distrutta da una sovranità mostruosa, la quale non sa dire quali sieno i suoi confini. E, piuttosto che invitare gl'intelletti ad applicare lo studio all'Economia sociale, li spaventa e fa fuggire.

Insomma, iniziata la Economia politica e sociale dalle fiscalità antichissime, prima avvisò a formare un sistema di privilegi industriali e commerciali: passò di poi ad un siste-

ma di libertà senza uguaglianza: indi a un sistema di uguaglianza senza libertà. Laonde, confusi da tante imperfezioni gli stessi cultori di questa scienza, quasi giudicassero se stessi incapaci di elevarla a condizione sublime e degna dell'attenzione universale, si sono recentemente gettati in un'arida aritmetica degli elementi più materiali delle ricchezze. Per la qual cosa gli scritti di Economia sembrano adesso libri di mercatanti, in cui si apprende ad analizzare accuratamente le partite, e distinguere ciò che per opera dell'industria e del commercio va materialmente a cadere nelle mani e del proprietario e del capitalista e dell'operaio. Si direbbe quasi che si vuole nell'animo di ciascheduno destare sentimento di diffidenza e sospetto; perocchè grettamente s'insegna ai primi, come si possa trar pro dal sudore dell'uomo faticoso; a questo come si possa di lui fare abuso. Il Ricardo in Inghilterra iniziò la descritta scuola; il Carey trasse in America ad altra meta questa scuola medesima, la quale non è a dispregiare no, mentre spinse assai oltre l'osservazione o la parte analitica della scienza: solo fa duopo considerare che in simil guisa venne l'Economia affatto separata da qualsiasi principio sintetico e direttivo, e ridotta qual corpo inorganico, orbo di vita e privo di capo. Lo studioso non vi trova messe per nutrire il suo spirito avido di cibo speculativo e scientifico: l'uomo di Stato non vi vede che rare occasioni di applicazione pratica: l'uomo religioso la riguarda come un artificio della raffinata avidità terrena. Però invano la raccomandiamo alla protezione de' magistrati, alle cure dei maestri, e all'attenzione dei discepoli: invano ci affatichiamo, perchè le università diano a lei qualche posto nei corsi del pubblico insegnamento, giacchè porta con se la imperfezione; e nemmeno ha saputo vestire abiti onorevoli ed attraenti.

Eppure la bisogna non può a lungo così procedere: avvegnachè è indubitabile, che l'industria, la quale in se abbraccia i progressi dell'ingegno e degli artificii umani, fu causa principale di tutti i rivolgimenti politici, onde la violenza della spada e il dispotismo vennero abbattuti, e venne

portata la nostra società ad ordinamenti più miti e civili. Anche sotto i nostri occhi vediamo lo smisurato impero russo affranto dalla possanza dell' industria europea. Non è forse il vapore che sta per rinserrare la slava barbarie nei ghiacci del polo? E io credo fermamente che sotto gl' impulsi smisurati dell' elettrico e del vapore rimarranno vinti tutti gli Stati caparbii, che chiudono, a così dire, le porte per non vedere il bagliore di queste forze novelle, che l' industria moderna ha sostituite alle vecchie frodi alle superstizioni e alle violenze. E frattanto l' Economia, che di tale potentissima industria studia il ministerio, dovrà dunque rimanere negletta dispregiata e quasi vilipesa?

Io ripeto, che la bisogna non può a lungo così procedere: nè sarà a noi cultori di sì nobilissima scienza negata la sodisfazione di farla splendere e signoreggiare. Conciossiachè se, come è evidente, maneggiamo nell' Economia sociale tutte le corde dell' ingegno e degli affetti umani, anzi le redini onde si guidano le famiglie e le società: se della produzione del pane che sostiene l' individuo, e della sua giusta partizione ci occupiamo, come possiamo noi dubitare di avere a vincere l' indifferenza de' circostanti? Se l' Economia sociale stessa va intesa a scoprire le leggi naturali del lavoro, mediante il quale vien dato conservare e moltiplicare la nostra specie, e vivere socievolmente in quest' ordine mondiale; se non pure il bene privato anche il pubblico ricerca, non è dessa a stimarsi l' amica comune del cittadino del magistrato e d' ogni uomo da bene?

Ma le resta a fare uno sforzo: cioè scoprire il suo capo, onde dare direzione e unità alle membra sparse. Nè questo capo ha già duopo creare coll' artificio; mentre lo trova nell' ordine creativo stesso, e nella giustizia che governa il creato. Le forze e leggi fisiche di questo mondo, non dipendenti dal nostro arbitrio; e il diritto naturale di ogni uomo e di ogni creatura di Dio di far uso di queste forze e leggi per la conservazione e moltiplicazione propria, non che delle cose ordinate intorno a lui: la giustizia regolatrice dei diritti; la

religione esplicatrice dei diritti e della giustizia; il giure politico, tutore e esecutore non pur dei diritti individuali, della giustizia universale, e della religione infallibile, sono le parti che compongono il capo della Economia sociale; il quale si confonde coll' intelligenza umana stessa o coll' uomo, giacchè questo ha delle enumerate cose ricevuto da Dio il sentimento e l' imperio; e nella ragione la guida per ordinarle e stabilirle. Laonde noi non abbiamo che a dimostrarne l' apparecchio l'armonia e l' azione, perchè si conosca a chiare note, come l' Economia sia nel numero delle scienze prime e necessarie a condurre le opere del privato cittadino e del governante.

Essa può venir chiamata la sorella dell' antropologia e della morale, dacchè la industria viene generata dalle fisiche e spirituali facoltà umane: e però, come l' antropologia e la morale, anche l' Economia è da tenersi discepola della religione rivelata, nè all' uomo onesto e pio ha da destare sospetto ma interesse. E siccome essa pone studio principalissimo ai personali bisogni e inclinazioni, non che alle fisiche virtù della materia, sulla quale siamo costretti di spargere quotidiano sudore, deve eziandio andare a grado d' ogni ingegno, che desidera acquistare colla dialettica e con l'analisi intellettiva la veggenza chiara della propria condizione su questa terra, per la quale ha mestieri compiere breve o lungo transito per giungere al suo fine eterno. Essa alla perfine è l' esplicatrice e commentatrice più diligente del giure, e della storia politica, mercè di cui impara a ordinare le convenzioni, i codici e le umane relazioni l' uomo di Stato; il quale più di tutti ha quindi obbligo di portare all' Economia sociale rispetto ed amore; giacchè noi siamo di avviso, che niun magistrato si possa dire eminente, se non è profondo economista.

Quando dunque il capo di questa scienza economica scopriremo alla vista di tutti, non dubitiamo vederla tosto sollevata dall' avvilimento e specie di vilipendio in cui giace; e renderla appariscente ed appetibile ad ogni intelletto; candida anche agli occhi più modesti e religiosi; compagna indi-

visibile ed accarezzata consigliera del governante. Conciosiachè le faremo allora percorrere colla direzione della dialettica i lieti campi dell'antropologia e della religione, della storia e del giure politico; oltre che manifesteremo dell'industria e delle ricchezze da essa generate, non solamente i materiali compartimenti, ma il naturale e onesto nascimento e la necessaria disposizione.

Noi stessi questa bella e nobile intrapresa assumiamo; e può pertanto venire distinto il nostro libro in tre parti: *critica, scientifica, pratica.*

La parte critica è formata dai primi quattro Discorsi: sulla *necessità di stabilire una direzione scientifica e certa nell'Economia politica;* sopra *il Socialismo:* sopra *gli antichi Economisti italiani raccolti dal Custodi:* sopra *gli Economisti italiani del nostro secolo.* Dei quali il primo va inteso a divisare la vera direzione e meta dell'Economia sociale; gli altri sono intesi a dimostrare quanto da cotesta meta vera si allontanassero gli economisti antichi e moderni. Laonde in questi stessi Discorsi prendiamo occasione di scorrere i mutamenti delle scuole e delle società, ossia la filosofia storica, che agevola i passi e la dialettica dell'economista, ed è necessaria alla rettitudine de' suoi giudizii.

La parte scientifica vien costituita dai due Discorsi sulla *produzione,* e sulla *partizione delle ricchezze;* nei quali esponiamo i nostri principii economici qualmente noi avvisiamo poter determinare e dimostrare per veri, guidati dai lumi dell'antropologia e della morale, altre due scienze, non pur utili, necessarie a rendere bene avvisato e certo il procedere dell'economista stesso.

La parte pratica è come la sintesi di tutta l'opera; e verte sulla *giurisprudenza economica,* la quale non intendiamo noi avere ordinata completamente, ma soltanto vogliamo di essa dimostrare l'andamento e l'applicazione, onde dare stimolo all'ingegno umano di perfezionare questa parte dell'Economia sociale, che è la più importante e insieme la più negletta: quasi che potremmo dire che noi medesimi

la esponiamo per la prima volta distintamente. La restringiamo pertanto in un Discorso, il quale non manifesta connessione logica negli argomenti, ma come accade in tutti i codici della giurisprudenza, tratta argomenti o articoli varii e disparati. 1° La istruzione elementare e universale. 2° I caratteri sociali e giuridici della elementare e popolare istruzione e dell'istruzione media e alta. 3° Il credito operario individuale e popolare. 4° Il credito ipotecario dei proprietarii. 5° Il Governo, ossia il Municipio lo Stato e la Chiesa. 6° Il giusto salario dell'operaio, ossia il pauperismo. 7° I veri incarichi del Governo nell'Economia pubblica. 8° La tassa unica diretta sulle rendite, ossia sul modo di provvedere ai crescenti bisogni dell'erario pubblico e alle crescenti pretese del popolo operaio e minuto. — Argomenti importanti e gravi, i quali, sebbene non abbraccino tutti i problemi sociali che addimandano una risoluzione, espongono però il metodo onde si può venire allo svolgimento di qualsiasi tema, mediante la dialettica, che contempla non pure i fatti, ma le loro ragioni or creative or eventuali, non che la giustizia ordinatrice, meta finale e indubitabile di ogni opera nostra.

Laonde apparisce chiaro, che questa opera non è un trattato di Economia politica della tempera usitata; ma l'esposizione filosofica, non pur di tutte le scuole economiche, quanto della morale e religione e delle politiche e sociali rivoluzioni, di cui le scuole sono state or promotrici or seguaci: il comento e risoluzione dei temi sociali, cui adesso presso che tutti gl'intelletti e le lingue discutono confusamente. Mediante le quali disamine avvisiamo portare nell'Economia, o amministrazione sociale un avviamento, presso che opposto a quello seguito fin qui dagli economisti; e se può dirsi, una rivoluzione scientifica, simile a quella che accadde nelle dottrine astronomiche, quando il sistema di Galileo o di Copernico fu posto in luogo del sistema Tolemaico. Il paragone non sembra disconvenire; imperciocchè, come per questo ultimo si avvisava che il centro del moto planetario fosse la terra, e il sole non che le altre stelle e pianeti girassero

intorno a lei: mentre invece Copernico e Galileo mostrarono mediante osservazione più attenta e accurata il contrario; cioè che il sole stesso era centro, e la terra insieme a tutti i pianeti si accomodavano alla solare forza attrattiva, e vi si aggiravano d'intorno. Così le scuole tengono per centro del moto industriale il Governo o lo Stato, intorno al quale vogliono accomodato e trascinato l'individuo o l'uomo industrioso: mentre invece noi il contrario dimostrare vogliamo, mediante similmente osservazione più attenta ed accurata; cioè che debba tenersi per centro del moto industriale *l'uomo* fattura di Dio, o composito ordinato da leggi creative immutabili, intorno al quale si deve accomodare e muovere il Governo stesso o lo Stato, che fattura mutabile e assai varia è dei nostri ingegni e costumi.

Il piano e fine sono grandi, onde da Dio ci auguriamo lena, se non adeguata a compiere bene l'opera, che tanto non possiamo ambire, bastevole a svegliare in intelletti più vigorosi il medesimo desio che noi sentiamo.

DISCORSO PRIMO.

SULLA NECESSITÀ

DI STABILIRE UNA DIREZIONE SCIENTIFICA E CERTA

NELL' ECONOMIA POLITICA.

PARTE PRIMA.

L' Economia sociale qualmente è adesso.

Gli economisti raccolsero i materiali della scienza economica, ma non li rischiararono colla luce del vero scientifico; laonde si può dire che decifrarono l'alfabeto, ma di esso non fecero un verbo razionale e universale. Per la qual cosa appaiono senza legame gli argomenti loro; e come trattati distinti e peculiari, dove frequenti sono le contradizioni, divise le opinioni; mentre i materiali o cifre medesime portano a risultati diversi, non avendovi una legge comune di disamina e di raziocinio. Questa proposizione ci accingiamo a dimostrare.

Nata la scienza economica colla scienza della politica, quando cioè l'ingegno ossia la moltitudine ebbe acquistato voto ed efficacia nell'amministrazione delle cose pubbliche; come la politica suddetta anche la scienza economica si trovò tosto involta nei pregiudizii, nelle violenze, nelle meschinità dei partiti. Aristotele e Senofonte in Grecia; Cicerone, Mecenate, Columella in Roma, sebbene trattassero dell'Economia industriale, e facessero parola delle facoltà produttive dell'uomo, del modo d'impinguare gli erarii pubblici; l'arte solamente manifestarono; cioè gli strumenti che potevano arricchire il privato e gli Stati.

Tuttavia furono fin d'allora manifestate le prime lettere del nostro alfabeto economico: uomo e natura fisica. Questo alfabeto giacque inosservato e sepolto nell'oblio della barbarie, che distrusse la civiltà greco latina. Serra napoletano, primo fra gli economisti moderni lo richiamò alla luce: e anch'esso fece menzione degli organi industriali che servono a generare le ricchezze. Tutti gli economisti posteriori riprodussero semplicemente il medesimo alfabeto, quale esaminando una parte, quale un'altra. Le scuole si divisero; perchè esclusivamente quella teneva sol conto dell'uomo, e dimostrava i profitti delle manifatture e del commercio: questa solamente della materia, e dimostrava l'utile dell'agricoltura e delle miniere.

Gl'Italiani, da Genovesi in poi, furono i più eclettici, e l'agricoltura le miniere le manifatture il commercio andarono insieme lodando. Ma Smith in simile ecletismo fu a tutti superiore, perocchè meglio sviscerò e chiarì l'efficacia dei diversi strumenti produttivi. Sembrò dunque costui un capo scuola; ma in realtà nulla inventò; e solamente diede una lezione più logica e perfetta del vecchio alfabeto.

Il verbo scientifico, che si può trarre da questo alfabeto, chi pronunziò? Niuno. Anche i seguaci di Smith limitaronsi a ripassare le dilucidazioni date a questa e a quella lettera dell'alfabeto economico, non osando mai concepire un legame dialettico, una legge universale per tutti gl'ingegni di quest'arte di accumulare e usare le ricchezze. Si considera da ciascuno la Economia sociale come scienza empirica e materiale, non razionale; nè mai si osa distaccare il pensiero dalla forma fisica, della quale sono vestiti gli strumenti dell'industria umana: quasi che la materia stessa non avesse il moto da Dio, e le sue leggi non appartenessero al novero di quei reconditi problemi della natura, apparecchiati alle indagini di nostro raziocinio.

Anzi furono gli economisti sì alieni dall'avvisare all'importanza che aveva nell'industria l'ordine creativo, che il loro studio applicarono totalmente al viluppo artificioso che

involge gli strumenti delle ricchezze, cioè alla mole o corpo sociale, che noi sogliamo appellare nazione o Stato. Così che, partendosi dalla nazione o dallo Stato, come dal corpo composto che in se racchiude le nostre ricchezze, coll' analisi andarono sceverando or questa or quella parte, questo o quell' atomo; e l' uomo stesso quale atomo o cifra della scienza considerarono. Non fu dunque possibile con tal metodo conseguire una sintesi direttrice, un sistema razionale, un verbo scientifico e dialettico; mentre l' uomo, che poteva pronunziarlo, venne tenuto in condizione di ente secondario inerte o passivo; conciossiachè la stessa scuola smithiana, che proclamò la libertà universale dell' umana industria, non ebbe intendimento di sollevare la naturale entità dell' uomo, ma di dimostrare calcoli più logici più fruttuosi ed utili per le nazioni e per gli Stati.

Sol Pellegrino Rossi, più ardito degli altri, osò dire: *che lo studio da noi posto intorno le forze fisiche e intellettuali, intese a dominare e trasformare la materia, e acconciarla ai bisogni dell' uomo, costituisce un ordine di fatti e d' idee particolari, le quali non si confondono con nessuno altro; per la qual cosa si deve concludere, che la Economia pubblica è una scienza più presto di ragionamento, che di osservazione. Avere errato chi opinò il contrario, avvegnachè confusero la Economia razionale coll' Economia applicata, la scienza coll' arte.* Ma egli medesimo il Rossi, che sentiva il bisogno dell' astrazione e della dialettica nell' Economia sociale, s' immerse e perdè nella materia; perocchè si applicò ad esplicare solamente l' arte, e trascurò la scienza; non avendo rinvenuto il vero vincolo della loro parentela: e, come gli altri economisti, ne sottopose i precetti all' impero della mutabile politica.

Presso gli economisti dunque, sieno antichi o moderni, la scienza non ha niente di stabile e di assoluto; ma ogni principio loro è dipendente da eventuali accidenti; mentre il progresso stesso dell' esperienza o dell' analisi può mutarli, come il crogiuolo del chimico muta i suoi preparati. Da cro-

giuolo fa qui la società, nel seno della quale appaiono in continua tenzone la famiglia privata e lo stato, a fine di mutare le disposizioni e relazioni civili, non che le leggi economiche; delle quali anche le più sane e logiche hanno aspetto di arbitrii capricciosi e dispotici.

Però nemmeno gli economisti si concordano intorno al valore delle cose, intorno alla libertà o ai vincoli del commercio, intorno all'uso del numerario o del credito. Non si concordano cogli uomini pratici; perocchè in ogni circostanza quest'uomo pratico, ossia colui che si dà nome d'uomo di Stato, adduce rispetti e vedute particolari, per le quali i dilemmi della scuola restano sconvolti, e i ragionamenti inutili. Non si concordano con se medesimi, avvegnachè ciascuno economista incorre in una qualche contradizione. Almeno è evidente la contradizione da essi sostenuta fra la libertà dell'industria produttiva o commerciale, legge subiettiva naturale; e la podestà distributiva concessa all'autorità pubblica, estrinseca di fronte al produttore e al commerciante, imperio o sovranità convenzionale, che inalza a così dire intorno all'uomo industrioso il muro della Cina. Questa podestà distributiva, che or si chiama città, ora Stato, or nazione, ora popolo è un imperio arbitrario e mutabile, e di natura affatto diversa all'industriale libertà, che appartiene alle leggi inerti e non mutabili delle forze fisiche produttive create da Dio. Gli economisti avvisano scalare il muro ma s'ingannano: e la storia lo prova: conciossiachè manifesta a tutti, come l'economista liberale non abbia ancora avuto regno in alcuna terra del globo: mentre l'uomo di Stato ha tenuta mai sempre l'Economia come ancella avviluppata nelle frodi e contumelie della politica.

Le annoverate contradizioni sono proprie di tutti gli economisti e di tutte le scuole, siano politiche o socialistiche. Odi l'economista politico raccomandare la libertà industriale dell'uomo, e nello stesso tempo far dipendere l'industria dai voleri dispotici della nazione o dello Stato, sia desso o monarchico o costituzionale o repubblicano; l'odi parlare d'una

scienza economica costituita da leggi presso che assolute e matematiche; poi lo vedi affidar questa scienza alla politica degli Stati, che non conoscono altro che i loro proprii arbitrii, e le mutabili convenzioni. Anche di peggio fa l'economista socialista e comunista; il quale tanto idolatra l'individuo industrioso, che lo considera come centro e cuore del corpo sociale; mentre poi lo circonda e opprime con una sovranità artificiale, estrinseca all'uomo stesso, e tirannica, qual è la sovranità collettiva della moltitudine; a cui dà il nome di società, o di umanità, o di solidarietà dei popoli. Entrambe le categorie de' nominati economisti mettono dunque in contesa, o in antagonismo, secondo l'espressione della scuola, la libertà e il dispotismo. Quegli sostiene l'autorità assoluta, e può dirsi la tirannide, o almeno l'arbitrario potere del monarca, del gabinetto, degli elettori privilegiati; questi la tirannide del popolo, o dei Ciompi e dei Marat. L'economista politico solleva l'industria e la libertà individuale, e di contro la vanità o presunzione dell'uomo di Stato: l'economista socialista solleva similmente l'industriosa libertà individuale, e di contro la presunzione dell'uomo del volgo o del demagogo. Laonde si può dire, che dagli economisti, a qualunque scuola appartengano, si sollevano due civili apoteosi affatto opposte, cioè nelle scuole politiche la sovranità dell'individuo industrioso, e la sovranità dell'aristocrazia dell'oligarchia della monarchia: nelle scuole socialiste e comuniste la sovranità similmente dell'uomo individuo, e la sovranità della democrazia o delle moltitudini.

Da simili contradizioni e presunzioni deve dunque sorgere la scienza? Io dico che no: ma sorge invece una aberrazione della scienza, una falsa apoteosi umana, un panteismo politico, che divinizza dove uno o più monarchi, dove le moltitudini o l'individuo della plebe; confondendo insieme le leggi assolute e le convenzionali.

Il tarlo del dubbio, o lo scetticismo, che scaturisce da tante contradizioni, s'interna nelle radici dell'albero, ossia nei fondamenti della scienza; perocchè regna il dubbio sulla *proprietà*,

la quale è fondamento di qualsiasi ricchezza o produzione: non che sull'*autorità dello Stato*, cioè sulle relazioni del privato cittadino e del pubblico potere, da cui traesi la norma della partizione delle ricchezze. *Proprietà*, principio subiettivo di libertà incondizionale; *autorità*, principio obiettivo condizionale. Due principii, che sembrano in guerra e antagonismo, perchè il legame ed armonia loro non fu ricercata nelle leggi creative della natura, che insieme li associò.

Anzi gli economisti ricercando, non nella naturale armonia, ma nell'artificiale antagonismo di codesti due principii, la realtà finale della scienza, ciascuno la ideò capricciosamente. Conciossiachè tale scuola prese per realtà finale della Economia pubblica il cibo o nutrimento umano; tal altra il danaro; quale la produzione universale del lavoro o i valori industriali; quale il reddito individuale e la comune uguaglianza dell'agiatezza personale. Le quali cose distinguono le scuole agricola mercantile industriale socialistica. Ciascuna sostiene qualche privilegio, or per la classe agricola e proprietaria, or per la classe commerciante, or per la classe faticosa e industriosa, or per le moltitudini proletarie o povere. Privilegii esclusivi, nei quali scorgi una realtà finale circoscritta condizionale labile, e di cui è facile scoprire la imperfezione e insufficienza per un logico sottile, che si ponga in cerca di una realtà e d'una verità universale.

E nei mezzi direttivi sono le scuole stesse anche più discordi: conciossiachè presso le antiche si prendevano per norma le fiscalità e i poteri governativi; finchè dai fisiocratici si prese la politica libertà; poscia dalla scuola di Smith la industriale uguaglianza; e dai socialisti e comunisti la sovranità del popolo, ossia la stessa uguaglianza industriale, convertita in un ideale e strano potere, buono solo ad opprimere la libertà individuale.

Se pure in questa successione di scuole, le quali amplificarono di mano a mano i fondamentali e direttivi principii della Economia non che i fini suoi, volessimo noi riconoscere la legge del progresso sociale, che gradatamente estende la

emancipazione e la riabilitazione degli uomini (poichè si passa dal dispotismo governativo alla libertà, poscia colla libertà si associa l'uguaglianza, e alla perfine si arriva alla sovranità delle moltitudini); di certo non vediamo nella detta legge del progresso la scienza assoluta del vero e del bene, ossia nè la certezza matematica delle leggi fisiche produttive, nè la necessità imperativa della morale, che devono trovarsi nelle cognizioni e nelle pratiche umane, mentre in questa scienza assoluta fu costituito l'essere nostro. Dalla quale scienza assoluta dobbiamo partirci, o almeno in questa scienza assoluta avere la nostra meta, onde ottenere con sicurezza e senza tumulto la emancipazione sociale, e la riabilitazione dell' immortalità, che è il fine vero di tutte le opere nostre.

Dans les sciences morales ou pratiques il faut ramener leur lois fondamentales à des IMPÉRATIFS *moraux, pour qu'elles puissent devenir des véritables sciences, et dans les lois physiques ou spéculatives il faut ramener leur lois fondamentales à des déterminations mathématiques, pour qu'elles puissent de même devenir des véritables sciences. Hors des ces conditions toutes les prétendues sciences pratiques et spéculatives, ou morales et physiques, ne sont que recueils de faits, qui n'ont rien de scientifique, et qui ne sont encore que des données pour les sciences à venir.* Così giustamente ragiona il Wronski nella *Métapolitique*, pag. 250: il qual ragionamento perfettamente si confà all' economia politica, la quale è scienza insieme pratica e speculativa, morale e fisica, sebbene ancora non abbia fatto alcun conto delle leggi creative.

Anche il Bianchini conobbe, e con erudizione dimostrò recentemente le esposte imperfezioni della scienza economica. Ma che fece egli? Come gli altri economisti si avviticchiò allo Stato, perchè da noi viene facilmente giudicato qual perno del corpo sociale; e cercò le leggi della scienza nei codici civili politici internazionali, quasi che da queste opere arbitrarie dell'uomo dovessero generarsi i principii essenziali dei valori delle proprietà dei cambi e della

partizione delle ricchezze. Ma io replico, che i principii essenziali delle cose non possono derivare dall' arbitrio umano; ma conviene cercarli nelle leggi o fisiche o morali stabilite da Dio: nel subietto umano, e negli imperii divini che lo governano. Senza di che non poteva egli riescire, nè infatti riescì, ad onta della sua somma dottrina, a stabilire una scienza inconcussa, come sarebbe stato suo divisamento. E invece l' avviluppò di nuovo negli imperativi arbitrarii del Governo, e nei rigiri delle eventuali condizioni sociali.

PARTE SECONDA.

L' Economia sociale qualmente deve essere.

—

Che cosa bisogna dunque fare nell' Economia sociale? Io dico, che è d' uopo trarre prima fuori l' uomo da tutti i vincoli artificiali, allontanarlo da tutte le autorità estrinseche e accidentali che chiamiamo politiche, considerarlo nell' ordine creativo, qualmente va vestito di facoltà fisiche e intellettuali date a lui da Dio per impadronirsi della materia produttiva, e di morali sentimenti indelebili per disporla. Dappoi seguirlo nelle opere della produzione e della partizione delle ricchezze, e nel campo del giure convenzionale e politico. L' analisi nostra toccherà in simil guisa le cagioni prime, e perverrà agli effetti naturali; e mediante la dialettica della ragione avrà trovata la scienza. Noi questa proposizione stiamo per dimostrare.

Scrisse il Vico — *poichè la scienza umana ebbe origine dall' astrazione, saranno quindi tanto meno certe le scienze, quanto più saranno immerse nella materia.* — Lo che accade appunto all' economia sociale, ove ciascun economista e ciascun uomo di Stato erra in un campo di contradizioni e di perplessità, perchè la materia offusca la luce razionale, immergendo i principii scientifici negli interessi materiali di luoghi di Stati di nazioni peculiari. Ciascuno

tiene fissi gli occhi al sole che scalda la propria terra, e se passa una nube si grida « nel sole non è poi lo splendore che si decanta. » Ciascuno sceglie un sol colore del prisma, e conclude « la luce non è bianca. » Ogni economista politico o socialista prende il punto della sua partenza dallo Stato o dalla nazione o dal popolo; un ammasso di fatti complessi, di materia, nella quale rimangono offuscati i principii razionali. Il Rossi medesimo sopra citato dice: *che la scienza sorge dal ragionamento, e si può svolgere colla scorta di pochi fatti desunti dall' esperienza.*

• Noi conchiuderemo, che avremo per certo scienza razionale e direttrice anche nell' Economia sociale, purchè la desumiamo dai fatti non artificiali e volubili o accidentali, ma costanti e naturali: non dallo Stato o nazione, artificii variabili; ma dall' uomo individuo, che in ogni Stato e nazione è un fatto invariabile; ossia, dall' umano composito naturale, che noi mediante la nostra medesima attenzione possiamo informare in una astrazione riflessiva, che in se raccolga tutte le qualità create e comuni degli individui umani, quali si rappresentano in questa scienza pratica: e ci porga insieme la unità e la moltitudine; ossia la individualità, che può considerarsi in ordine ai singoli uomini, o riferirsi all' intera specie umana. La famiglia stessa, la città, le corporazioni, gli Stati, le nazioni, i consorzii sociali sono effetti dell' opera umana, di cui l' uomo individuo è cagione prima ed unica. Così che partirsi da quelli è partire dagli effetti, non dalle cagioni; laonde la retta scienza non si può avere nemmeno rispetto all' economia sociale, o rispetto alla scienza della produzione e della partizione delle ricchezze: per la quale, se pure la desideri, conviene partirsi dal fattore non dalla fattura; dall' uomo non dal consorzio sociale.

Fuoco scrive: *Nel mondo non sono che individui. Ecco la massima che deve servire di guida così all' economista che al legislatore e all' uomo di Stato.* Difatti è l' uomo individuo, che si trova in cospetto della materia, e seco lei lotta colle proprie forze intellettuali e fisiche, per domi-

narla trasformarla e adattarla ai bisogni nostri. Sono nell' uomo individuo le naturali facoltà, non che le mani o monopolii legittimi, mercé i quali trae dalle viscere della materia ricchezze a pro di se e de' suoi simili. Abita alla perfine nell' uomo individuo la coscienza, o la scienza universale del vero e del bene; avvegnachè giustamente scriveva il Padre Ventura nelle Conferenze a pag. 116: *on ne peut pas choisir ce qui est bon, sans avoir la connaissance préalable du bon...; on ne peut pas choisir ce qui est vrai, sans avoir la connaissance préalable du vrai.* Dall' uomo individuo dunque, non già preso come un universale *assoluto*, ma considerato mediante la nostra attenzione come un universale *riflesso*, e nel suo composito naturale, come spiegammo altrove, cioè nelle qualità comuni e nelle realtà sostanziali e individuali dell' uomo stesso, quale uscì dalle mani del creatore, soggetto all' imperio creativo del vero e del giusto, non che fornito delle potenze animali e spirituali, che formano la doppia sua personalità, e sono suoi diritti naturali, perchè vanno diretti al fine dell' ordine creativo: da questo uomo individuo dobbiamo dedurre le nostre astrazioni scientifiche, considerandolo quale essere completo o autonomo come natura lo generò. Perverremo così per discesa naturale alle peculiari relazioni che gl' individui associano; ossia perverremo alle leggi della famiglia della città dello Stato della nazione, guidati dalla ragione e dalla dialettica; e troveremo la parentela della scienza pura, e dell' arte; dell' Economia pubblica razionale, e dell' applicata: avremo scoperto il capo della scienza, secondo che notammo anche nel Proemio: nè più avremo d' uopo del vergognoso divorzio, che il Rossi comanda all' economista, allorchè deve trarre nella pratica i frutti de' suoi studii. Forse noi perverremo alle conclusioni medesime di tutti gli economisti: libertà industriale e commerciale; partizione equa di ricchezze. Ma la libertà d' industria produttiva sarà raccomandata alle astrazioni di dialettica scientifica e ai principj creativi; non agli apparecchi di logica pieghevole, o alla condiscendenza finanziaria del

potere governativo: la partizione similmente verrà fatta per regole assolute di commutativa giustizia, indubitabile come la matematica; e non per dettati di terrena e arbitraria giustizia distributiva, che può mutare proporzioni a senno del potere sovrano che la esercita. Non starà più la scienza ginocchioni innanzi all'impero della forza o delle dure cervici; ma stabilirà liberamente, mediante l'uomo individuo, le leggi naturali e certe, che Iddio volle nell'ordine creativo dell'Economia sociale.

Ma tu forse mi rispondi, che non vi è la individualità naturale, a cui ho in animo di rivolgermi; la quale avrebbe mestieri di un'assoluta libertà, e dell'intero possesso de' suoi naturali diritti: e che nemmeno è per esserci. Io soggiungerò: neppure il moto vi è nel vuoto: ma la scienza del moto, la meccanica dinamica è fondata sui corpi che non soffrono attrito. Gli attriti danno solamente luogo a correzioni facili. Avverrà dunque lo stesso dell'individualità. Essa è davanti a noi qualmente fu creata per la libertà e per la giustizia: *la liberté c'est la justice,* dice Padre Ventura. Anche la recente legge della civile uguaglianza riconobbe quest'ordine creativo. Di qui dunque, o dalla libertà e dalla giustizia deve partire la scienza della sociale economia, se vuoi che abbia il suo capo nel vero, ossia nel diritto naturale umano. Per gli attriti, che la libera movenza dell'individualità conturbano più o meno, noi faremo correzioni. Le quali correzioni o convenzioni, che costituiscono il diritto convenzionale e politico, quando pure apparìscano necessarie atteso il peccato originale che scompose l'ordine primitivo, non si reputeranno le ordinatrici della società, come le tengono gli economisti, ma emergeranno quali conseguenze del diritto naturale e creativo: conciossiachè ci è duopo del diritto o giure convenzionale; ma questi deve star mite e subalterno al diritto naturale, siccome questo è il perno o capo dell'ordine sociale.

Non sarebbe per avventura questa nuova scienza economica un'utopia? Vi replicherò: chiamate dunque utopie

tutte le scienze: chiamate utopia la matematica, perchè le sue formole non sono applicabili per causa degli attriti esteriori dei corpi! Voi non l'osate. Sapete che, stabilita la scienza sulle leggi naturali, non teme gli ostacoli e le eccezioni, e si fa applicativa a loro dispetto. Invece partite voi dagli ostacoli, dalle eccezioni, dagli accidenti; e non avrete mai scienza o dottrina inconcussa. Sarete più utopista dello scienziato, perchè vi aggirerete sulle contradizioni, e a tentone farete sugli uomini e sulla politica prove dolorose ed inutili, come quelle del meccanico, che non conosce le leggi fisiche. Nè son queste nostre previsioni dubbie, ma fatti quotidiani e visibili; conciossiachè la economia di tutte le società vien governata casualmente; e sebbene ci dogliamo di molte miserie e imprevidenze, sebbene temiamo grandemente i rancori crescenti delle moltitudini, nemmeno gl' ingegni più elevati, nemmeno gli uomini di Stato sanno suggerire i rimedii, e nemmeno sanno dove rintracciarli.

Che cosa è mai la Economia sociale, che manifesta sì grave confusione e contradizioni? Non è forse la scienza del *mio* e del *tuo;* del *dare* e dell'*avere;* del ***produrre*** e ***del consumare?*** non è dessa la dottrina del *nosce te ipsum operativo?* Io così la intendo. Laonde se tu la consideri nel naturale composito dell'uomo e, come suol chiamarsi, nell'uomo autonomo, la troverai semplicissima. Tu odi voci che vogliono sospendere la mano operativa, voci che vogliono offuscare l'intelletto industrioso, voci che reclamano contro della proprietà e contro il frutto dei capitali; voci che reclamano più retta assistenza in pro del consumatore; voci che gridano per il salario dell'operaio; voci che calunniano le contribuzioni. Perchè questo tumulto, questo scetticismo? Perchè l' uomo viene considerato come sottoposto ad autorità estrinseca e arbitraria; perchè non è padrone del suo, siccome non è padrone di se; non è uomo autonomo. Nelle pagine dell'economista, anche la legge di libertà porta le insegne della violenza; conciossiachè non appare legge naturale e spontanea delle sue facoltà industriali, come essa lo è per

tutte le forze fisiche, ma legge di Stato, ossia di monarca di assemblea di maggioranza di moltitudine: insomma legge di superiore sopra l'inferiore, legge del forte sopra del debole. Li stessi codici non sono *legislature*, ma *legisfatture:* non sono, cioè leggi portate fuori dalla natura umana, ma ordinate dall'impero. Lo notarono anche i fisiocratici. È l'apoteosi dell'uomo imperante: un panteismo civile, or monarchico or repubblicano or socialista. Finqui l'individuo venne, a così dire, assorbito dall'uomo collettivo, dal corpo politico, dallo Stato; e il *nosce te ipsum* operativo e industrioso rimase oscuro, e quasi occulto.

Sceveriamo noi dunque la natura immutabile dell'uomo, e la esperienza mutabile e convenzionale; l'individuo e lo Stato; il dritto naturale e il dritto pubblico: quello redimiamo, questo formuliamo razionalmente. Emancipiamo l'uomo e l'Economia sociale dall'idolatria panteistica che domina; e senza correre in ordinamenti capricciosi violenti rivoluzionarii, uscirà naturalmente la scienza, la quale, come bene notò Emerico Amari, non ha già il suo principio dalla semplice percezione degli oggetti, e dalle osservazioni, e nemmeno dalle astrazioni: ma dalla generalizzazione, e dall'induzione e speculazione umana; mediante la quale i fatti le cause o loro leggi sono dimostrate e chiarite; onde si può passare al metodo insegnativo, vale a dire dogmatico.

Possiamo chiudere questa seconda parte colle parole che troviamo nelle pagine 28 e 29 dei Prolegomeni del Wronski superiormente citati: — *Les révolutions incessantes qui ont pour fin l'établissement légal et absolu de la souvraineté du peuple, et par conséquent l'exclusion légal de la souvraineté divine.... les états qui comme la France* (e noi potremo aggiungere *toutes les écoles qui excluent ainsi la souvraineté divine*) *se placent hors des lois morales, ou plutôt se prononcent contre les lois divines...., en se prononçant ainsi ouvertement contre les lois divines, il est manifeste que l'avenir de l'espèce humaine, dans le cas, où les fatales directions ou législations devraient demeurer permanentes et de-*

venir universelles, serait nécessairement le triomphe de l'immoralité absolue sur la terre.... Il faut réabiliter l'autorité de la morale, en ressentant l'obbligation impérative du devoir, et en reconnaissant l'origine divine des lois morales. Il faut scruter cette origine divine pour pouvoir reproduire, pour notre propre raison, les augustes lois spontanées de notre liberté.

PARTE TERZA.

La Economia sociale qualmente noi divisiamo ne' suoi principii inconcussi e universali.

—

Noi dicemmo nel Proemio, che fa mestieri scoprire il capo di questa scienza: perocchè, come il capo dell'uomo raccoglie in se l'armonia dei sentimenti e delle cognizioni; così il capo dell'Economia sociale chiude in se l'armonia dei veri e dei fatti, della speculazione e della pratica (*verum et factum reciprocantur*, dice il Vico), ossia il principio di creazione, da cui, come discese l'ordine universale, discende parimenti l'ordine dell'Economia sociale. Questa armonia, o principio creativo, sta intrinsecata in tutti i casi o accidenti economici; e non l'abbiamo discoperta sol per difetto della nostra dialettica. Anzi siamo corsi nelle contradizioni, perchè non abbiamo saputo spogliare gli oppositi del loro negativo, come diceva Pitagora. Così gli economisti hanno sostenuto fino da età remota il sistema delle fiscalità dispotiche, perchè non viddero quanto lo esercizio del naturale e libero diritto domestico e individuale, in luogo di contrariare all'erario pubblico i soliti redditi, gli impinguasse maggiormente, desiderando ogni uomo contribuire piuttosto alla tutela che all'oppressione propria. Insegnarono similmente a trarre dalle fiscalità finanziarie il sistema detto mercantile o protezionista, finchè non conobbero che la libertà industriale

non danneggia, ma aumenta la produzione. Immaginarono dappoi il sistema agricola, quando ancora non comprendevano come l'industria manifatturiera, anzi che spogliare, arricchisca i campi. Alla stessa scuola smithiana delle libere industrie mischiarono il principio della nazionalità, perchè non viddero che il genio cosmopolitico del produttore e del consumatore, non scema, ma accresce la fecondità delle singole nazioni. Idearono alla perfine tante discipline di socialismo e comunismo, perchè non capirono, che la personale proprietà, piuttosto che negare ad alcuno i godimenti de' beni terreni, questi assicura, ed è necessaria per aumentarli ed estenderli. Tali sono le nostre scuole economiche, le quali non giunsero ancora a spogliare gli oppositi delle loro negazioni; quindi non scorsero la loro armonia; e parve ad esse esservi contradizione fra la sovranità governativa e la libertà civile; fra un'industria e l'altra; fra gl'interessi di due paesi; fra la proprietà e la consumazione; quando invece, se noi risaliamo al capo della filosofia, vediamo svanire queste apparenze contradittorie, e comparire l'armonia naturale e creativa.

Questo capo o centro, noi lo ripetiamo, è l'ordine creativo medesimo, ossia la legge o diritto naturale dell'uomo, che significa la direzione o ordinamento e impulso dato dal Creatore alle nostre potenze e virtù personali, secondo che è stabilito nelle assolute dottrine cristiane. Tal direzione c' impone non solo ciò che dobbiamo credere e sperare, ma eziandio ciò che dobbiamo operare per la conservazione e salvazione nostra e de' nostri simili. Laonde comprende le leggi creative e i divini ordinamenti, e (se può dirsi) il codice supremo ed assoluto delle facoltà spirituali e corporali dell'uomo individuo, intese ai suoi ordinamenti sociali, non che al suo fine dell'immortalità. L'osservarle, è un obbligo o dovere indubitabile dell'uomo medesimo: e, siccome al dovere corrisponde il diritto, così ciascun uomo ha diritto che siano verso lui rispettati questi ordinamenti e impulsi, che prestano direzione alle sue virtù spirituali e all'opere della con-

servazione e moltiplicazione propria. La qual cosa stabilisce appunto ciò, che denominammo diritto naturale dell'uomo o delle genti, il quale discende in simil guisa dalla religione rivelata; nè ha quindi ad essere leso giammai dai diritti e codici convenzionali, ossia dalla ragione forza e sovranità umana: *cum aliquis presidens leges imponit onerosas subditis, non pertenentes ad utilitatem comunem.... magis sunt violentiae quam leges:* S. Tommaso, L. 96, art. 4.

Questo diritto naturale costituisce l'essenziale ragione, non che dell'individuo, delle famiglie nazioni e Stati; ed è motore di civiltà, sostenitore delle emancipazioni politiche; confuso nell'ordine creativo colla giustizia e con la religione, confortatore delle industrie produttive, difensore dell'equa partizione, appoggio insieme della sovranità e della libertà, non che economica, politica. E mentre noi vediamo il diritto convenzionale e pubblico o l'arbitrio politico dello Stato predominare, e a questo inchinarsi anche l'economista; e secondo le sue mutazioni cambiarsi pure le scuole, e succedere una confusione, quasi tafferuglio, d'opinioni di sentenze di usi opposti e contenziosi; dobbiamo a questo arbitrio umano imporre una regola, e rimetterlo nell'ordine creativo, da cui lo tengono allontanato l'orgoglio e la violenza; spogliarlo della sua parte negativa, che gli fa disconoscere il diritto naturale; e a questo diritto naturale, che è disposizione divina, ed è genitore di tutti i diritti anche convenzionali, accostare in placida armonia l'economia sociale.

Sta scritto nell'Evangelio: *date a Dio quel ch'è di Dio: a Cesare quel ch'è di Cesare.* Le quali parole sembrano voler dire le cose stesse da noi esposte. Cioè il diritto naturale doversi rispettare religiosamente, siccome disposizione di Dio, che lo ha stabilito nell'uomo per sua direzione, e come legge di conservazione e moltiplicazione, di libertà e di tutela, e contro cui nemmeno Cesare può usare violenza, avvegnachè riescirebbe combattimento insano; mentre indebolirebbe il principio più stabile dell'umana forza, il naturale fondamento o pernio, di cui hanno d'uopo le bisogne

sociali, onde appoggiarvi la ruota del progresso dell' emancipazione civile; anzi offuscherebbe la meta e l' ordine creativo della giustizia; farebbe perdere lena all' industria e alla fatica umana, nè la produzione e consumazione troverebbero più adeguato compartimento. Il diritto pubblico o politico, convenzionale costituzionale internazionale e positivo degli Stati non può prendersi come autore e oppressore di questo diritto naturale dell' uomo; ma qual discendente e genito, quale autorità tutrice dei naturali diritti umani e della giustizia: autorità necessaria, affinchè l' utile e il giusto vadano meglio uniti nel combattimento terreno. Lo che forma la sola parte che si deve concedere a Cesare.

Perocchè, se pure ineluttabile necessità è per noi il sostenere, colle opere non che colla ragione, il detto combattimento fra la divina giustizia e l' umano orgoglio, fra il naturale e il convenzionale diritto, fra il creativo e l' artificiale ordine sociale; e oltre alla sovranità divina dobbiamo soggiacere a una sovranità umana, la quale è diventata un principio di unione indispensabile a conseguire quest' ordine mondiale, e a dirigerlo al fine dell' ordine creativo; abbiamo egualmente obbligo di sottomettere le pratiche della vita e gli stessi ordinamenti sociali e governativi alle leggi del vero e del bene assoluti, che si sentono intuiti in noi, e si veggono rischiarati nelle rivelazioni divine: *Omnis anima sit subdita sublimioribus potestatibus*, dice San Paolo ai Romani: ma, commentandolo, Sant' Anselmo aggiugne: *Omnis homo sit subditus primum divinae potestati, deinde mondanae.... Non hinc debet minor irasci si major praelata est.* Date a Dio quel ch' è di Dio: a Cesare quel ch' è di Cesare: la giustizia assoluta, e la giustizia convenzionale: le quali vanno compagne nella condizione della società corrotta dal peccato, e sembrano tal fiata contradirsi; mentre invece nelle rivelazioni divine sono tenute in armonia, se noi questa armonia non guastassimo con la nostra ignoranza e durezza. Ma, mediante lo studio paziente, la dialettica, la scienza, la esperienza e la religione, dobbiamo

la detta armonia del diritto naturale e convenzionale, regole e vincoli della società e dell'economia sociale, illustrare e chiarire; perchè verrà giorno, come dice la sentenza messa in fronte a queste pagine, *verrà giorno, non dubitate, in cui la teoria sociale e giuridica splenderà essa pure di quei raggi, di cui splende oggidì la morale, ridotta nella Chiesa a formole certissime.*

Noi dunque per capo e guida dei nostri ragionamenti politici, e del nostro sistema economico prenderemo l'umano diritto, ossia l'uomo individuo medesimo; ma non già riguardato questo come un universale diretto ed assoluto, il quale altra cosa non è che un essere o individualità ideale, ma obiettiva e autonoma, un concetto passivo, astratto da un concreto informato capricciosamente, come vediamo presso il panteista e il materialista; bensì come un universale riflesso, il quale è un risultato della riflessione e dell'attenzione, un concetto attivo e subiettivo, che si forma da noi, semplicemente raccogliendo insieme qualità note rivelate e comuni agl'individui umani, contemplati nel loro composito naturale in questa nostra scienza pratica. Il qual uomo o individuo umano, se chiaramente qui mi spiegai, non verrà di certo confuso coll'individualismo del razionalista, qualmente sospettarono alcuni miei oppositori, vestito di arbitrio orgoglioso e smisurato; ma deve essere risguardato come l'umano composito, uscito dalle mani del creatore, soggetto all'impero supremo o obiettivo o creativo della ragione e giustizia, non che ai dogmi della rivelazione. Questo umano composito, o individuo, così soggetto a tali leggi estrinseche ed assolute, ha entro di se potenze proprie, le quali, ripeteremo ancora una volta, costituiscono i suoi dritti naturali, siccome quelle che sono dirette per se medesime al conseguimento dell'ordine creativo; e mediante le quali può pervenire all'esecuzione e fine delle supreme leggi suddette. E queste potenze sono di due classi: 1° fisiche o animali e istintive; 2° morali e razionali: determinate e illustrate nell'antropologia nella morale nella filosofia storica,

non che nella scienza del diritto naturale, capo e centro dell' universale movimento sociale, e fondamento scientifico dell' Economia politica.

Le potenze fisiche risguardano la conservazione e moltiplicazione della specie umana, e l' industria produttiva, la quale è condanna o espiazione che dobbiamo sostenere pel peccato originale, obbligati come siamo a guadagnare il pane col sudore. Sono esse potenze vive e insieme inerti, come le potenze fisiche contemplate dalla matematica; cioè non mutabili dall' arbitrio nostro. Chi le discopre ed ordina? La esperienza, ossia l' ingegno nostro, il quale ne dimostra le leggi necessarie e naturali, gli esercizii, gli strumenti. Per dare un esempio di cotali potenze animali e fisiche, si può annoverare la facoltà, che ha il nostro corpo di prendere nutrimento e forza plastica e vitale dal frumento; non che la facoltà che ha l' aratro, o altro simile lavoro delle nostre braccia e ingegno, a far crescere nella terra questo frumento alimentatore. Niuna forza artificiale o imperio umano può mutare le loro leggi; onde il solo ordinamento che loro convenga, è la naturale libertà, che costituisce la libera industria. Infatti ogni opera o invenzione è industria, e tributo di obbedienza e ammirazione reso all' eterno fattore e giudice; ed è cosa buona per se, perocchè è la scoperta di qualche sua potenza creata. Quando anche se ne facesse mal uso, di chi è la colpa? dell' industria no; ma dei vizii dell'animo, coi quali poco ha che fare l' industria stessa, esterna e remota. Infatti l' uomo dimostrò sempre vizii gravi quando pur l' industria era più languida, ed abusò anche maggiormente dell' avarizia e dell' orgoglio e di tutti gli strumenti della vita civile, quanto più era zotico e spoglio d' industri cognizioni.

L' industria stessa si confonde col combattimento espiatorio superiormente nominato, mediante il quale dobbiamo sempre più sollevare il nostro intelletto e la nostra virtù alla gloria celeste: onde l' imperio nostro non può opporvisi, molto più che riescirebbe vano tentativo; perchè contro lo scopri-

mento e progressivo svolgimento delle forze naturali non è dato combattere. E come il moto discoperto della terra non si fermò ad onta delle vive opposizioni scolastiche; così non si fermerebbe l'industrialismo, per usare il vocabolo degl'intolleranti, qualora eziandio tutti i filosofi lo coprissero d'anatemi. Invece il filosofo stesso, la scuola, e lo imperio umano devono avvisare al fine di ogni scoperta e industria; e, piuttosto che avere in mente di repulsarla frangerla e sostenere contro essa una lotta irragionevole, ha da indirizzarla al bene e alla gloria celeste, secondo che insegna la religione: mentre anche questo indirizzo forma parte del combattimento espiatorio caricato sulla nostra vita. Conciossiachè, se anche non iscorgiamo l'ordine e l'armonia dell'industria, non dobbiamo dubitare delle sue leggi naturali, ma piuttosto del nostro ingegno fiacco, e tardo a volgere al bene le nostre istesse esperienze. Infatti tutte le invenzioni industriali, l'aratro medesimo, nel loro esordire profittarono soltanto ad alcuni, danneggiarono altri, poscia vantaggiarono ciascuno; mentre vennero esse stesse perfezionate, e gli uomini impararono meglio a giovarsene dove la concorrenza fu libera. E può venir giorno in cui tanto si amplifichi la meccanica, che ogni individuo abbia una macchina propria, la quale abbrevii il suo lavoro quotidiano, e gli lasci tempo a nutrire e sollevare lo spirito meglio di adesso.

Così ragionando, noi avremo dimostrato, come la industriale libertà, la quale presso gli economisti appare ordinamento di semplice logica o evidenza comune, di utile e calcolo terreno, e una politica concessione, sia invece legge di diritto e di ordinamento naturale o creativo; la quale deve dirsi assoluta, stantechè è attributo essenziale della natura partecipata da Dio alle fisiche o animali e istintive potenze industriali, che risguardano la conservazione e moltiplicazione della specie umana, non che la produzione delle ricchezze; ossia è intrinseca e propria dell'industria, la quale non può a meno di crescere e progredire liberamente e indipendentemente, mediante lo scoprimento delle forze e

leggi fisiche, ossia mediante il progresso delle cognizioni nostre; tanto più adesso, che le moltitudini, emancipate dal cristianesimo e dalla civiltà, vi prendono parte diretta e inusitata.

Le potenze morali, rispetto all' Economia sociale, risguardano precipuamente l' esercizio della giustizia distributiva, della quale non abbiamo ancora regole positive nell' osservazione ed esperienza nostra. Anzi, per cagione del peccato originale, abita nell' uomo grande incertezza intorno all' applicazione della giustizia stessa; e quasi scorgesi in noi ripugnanza ad esercitarla, se fin dalla fanciullezza non ne apprendemmo l' abitudine ed il costume. Gli stessi legislatori errano e vanno mutando i dettati e le discipline del loro giure, e dei codici; imperciocchè la pratica di questa giustizia politica non ha, come dicemmo, regole ferme, come per esempio ha la matematica nelle sue formole, la fisica nella verificazione delle formole matematiche, la morale nei dogmi della chiesa. Ed essendo essa applicabile diversamente, per tanti accidenti e rispetti eventuali, lascia luogo ad opinioni contrarie e divisamenti diversi.

Io pertanto, onde torre anche la scienza del giure economico, ossia questa seconda parte dell' economia distributiva da cotal confusione di opinamenti, avvisai ricorrere a una specie di formola razionale e presso che matematica, mediante la quale si potesse determinare quantitativamente l' esercizio pratico della giustizia; e valesse, non che negli usi e nell' onesto raddirizzamento dell' industria e dei cambi umani, ma ancora allo stabilimento e circoscrizione scientifica della libertà individuale, e dell' autorità governativa. Codesta formola quantitativa dell' Economia sociale che tratta della distribuzione del lavoro e delle industrie umane, dei possessi e dei cambi, delle ricchezze prodotte mercatate ministrate o compartite, sembra a noi ravvisare nella giustizia commutativa; e potersi stabilire sulla *equivalenza o equazione del dare e dell' avere di ciascun uomo.* La qual formola di equivalenza o equazione non fa la giustizia com-

mutativa dissimile alla giustizia distributiva, ma è di questa un complemento o esplicamento razionale, che trasferisce, a così dire, in principio evidente e subiettivo la giustizia universale, principio obiettivo e ordine assoluto o supremo di Dio; ma talmente intrinsecato dal creatore nell'uomo stesso, che ne forma una sua virtù cardinale, o una fonte delle sue buone operazioni, siccome insegna la dottrina cristiana.

Ciascun individuo, valutando con la propria ragione e calcolo le cose scambievolmente date e ricevute, può avere interna certezza di operar bene; ossia di esercitare rettamente la giustizia commutativa accomodata ai negozii industriali, perchè riposa sul confronto di termini noti, ovvero facili a scoprirsi; o si stabilisce mediante un'aritmetica o geometria adatta alla nostra propria intelligenza, e se non infallibile, indubitabile come le formole matematiche, poichè si deduce dal lavoro, il quale si misura nel tempo e nello spazio, non che dai prodotti del lavoro commensurabili or nella loro mole materiale, ora nella sodisfazione di bisogni evidenti. E dove finisse la evidenza o lo esercizio dei negozii scambievoli individuali e domestici, ha principio la giustizia politica ossia la sovranità dello Stato, o l'autorità pubblica distributiva ed arbitraria. Cosicchè appar chiaro, come la giustizia commutativa si debba esercitare fra eguali, e anche dagli uomini infimi, perchè è una direzione o giudizio subiettivo desunto dall'uguaglianza evangelica. Quando invece la giustizia distributiva si esercita dal superiore sopra l'inferiore; nè può avere per direzione se non l'arbitrio sovrano, che pel cittadino è un potere estrinseco obiettivo. Laonde, sebbene non possiamo applicare la formola dell'equivalenza, o l'equazione della giustizia commutativa ai codici politici civili criminali internazionali, soggetti alle passioni agli arbitrii alle violenze ai costumi alle temenze umane; almeno la possiamo volgere in pro dell'economia o amministrazione delle ricchezze sociali, che dipendono da virtù produttive presso che inerti nell'uomo e nella materia, cioè

non mutabili dal nostro arbitrio. Le quali virtù naturali, o leggi inerti dell' animalità e fisica nostra, essendo mezzi per conseguire l' ordine creativo, si possono chiamare, come dicemmo superiormente, diritti naturali dell' uomo, stante che sono diretti all' ordine creativo; e sono, non pure anteriori ai diritti convenzionali, ma comuni e universali; quindi più gagliardi di ogni altro, onde hanno in se una coazione insuperabile, così che ciascuno può venire astretto a rispettarli.

Dopo le cose esposte non avrò d' uopo di dire, come avvenga che, o si parli della giustizia commutativa, la quale risguarda la libertà industriale, ovvero della giustizia distributiva politica, la quale risguarda la sovranità governativa, entrambe aver devono per fine loro la giustizia assoluta di Dio. La bisogna è per se indubitabile. Ma però può l' uomo praticare la propria libertà individuale, mediante la direzione della giustizia commutativa; poichè difficilmente anderà errato, senza nemmeno avere mestieri di artificiale imperio, attenendosi semplicemente alla valutazione di cose o quantità commensurabili, delle quali niuno può mutare la portata ed il valore. E per contrario l' autorità politica si estende a bisogne, che cessano di essere commensurabili da calcoli individuali; e solo dalla veggenza governativa, o sia dal giure politico o pubblico, si hanno a valutare e disporre. Laonde, prendendo noi per norma e direzione dell' Economia sociale la formola o principio suddetto dell' equivalenza fra il dare e l' avere di ogni uomo, ossia la giustizia commutativa, avremo data anche a questa seconda parte della scienza, che abbraccia la partizione dei beni terreni, la quale sta intimamente legata alla prima parte della produzione, emergendo similmente dai diritti naturali dell' uomo intesi alla conservazione all' ordine, al bene; le avremo dato, ripeto, forma scientifica, elevandola ad una evidenza razionale e subiettiva. Lo che, se nulla aggiunge alla certezza obiettiva e dogmatica o assoluta della giustizia divina, però questa perfeziona, facilitandone la pratica.

Nemmeno io stimo aver fatto una scoperta, perchè la

formola dell'equivalenza del dare e avere, ovvero il principio della giustizia commutativa, si trova scritto nell'evangelio, dove insegna l'*unicuique suum*, e che ciascuno faccia agli altri quello che a se medesimo vorrebbe venisse fatto. Tuttavolta ho applicata la detta equazione di quantità come principio direttivo e pratico delle concrete condizioni ed esperienze dell'Economia, in quella guisa che i matematici applicano le formole dei numeri all'esperienze fisiche. Anzi avrò di sovente errato nelle applicazioni stesse: ma la rettificazione riescirà agevole, potendosi il mio principio direttivo ridurre a termini presso che geometrici o algebrici, come già hanno tentato, partendo però da dati diversi, alcuni filosofi, fra i quali è da nominarsi il nostro Frisi, e il polacco Wronski. Laonde non ascondo la mia letizia di potere apprestare direzione tanto nuova ed inconcussa o scientifica all'Economia sociale, sì malversata dall'arbitrio e dall'avidità umana, che nemmeno i cultori suoi osarono emanciparla, perchè tutti gli economisti la raccomandarono esclusivamente all'artificiale e convenzionale sovranità dello Stato; d'onde sono emerse le scuole della monarchia assoluta, della demagogia dispotica, e dell'autorità politica e terrena, sì universale e ad un tempo concentrativa, che appare signora onnipotente di qualunque naturale diritto, non che di tutte le opere e possessi umani: appoggiando involontariamente gli economisti medesimi, se non il filosofico, il civile panteismo, che tende a dominare la nostra società. E se anche dopo il Ricardo tentarono le scuole rischiarare meglio i negozii industriali, i cambi mercantili, i contributi, gli utili del privato intraprenditore, e dell'entrate pubbliche, mediante un'analisi più indaginosa ed elementare; non tolsero nullameno la Economia sociale all'impero delle fiscalità governative, perchè lasciandola nell'usitata servitù, si adoprarono solamente intorno all'anatomia delle sue membra. Ma dessa non è un corpo morto, o una materia inanimata; che anzi ha in se vita gagliarda, movenza ed autonomia, che noi ci accingiamo a mettere in chiara luce, or discoprendo gli errori e imperfezioni di tutte

le scuole; or dimostrando le leggi ineluttabili di lei, le quali sono come i dogmi della scienza economica e amministrativa.

Mirai pertanto a distinguere, sì nei Discorsi critici e storici, sì negli scientifici e pratici, due parti principali della scienza. La prima per la *produzione delle ricchezze*; la seconda per la loro *partizione*. Conciossiachè quella si riferisce alla vita fisica e animale dell' uomo, opera della creazione, di cui l' indagine scientifica e intellettiva può scoprire le leggi naturali di conservazione e moltiplicazione, onde ubbidirle; nè può ordinarle in altro modo, senza scomporne la creativa organizzazione, giacchè sono per se medesime inerti, ossia inatte a ricevere mutazioni dall' uomo; nè conoscono altra legge salvo quella della libertà; la qual libertà anche per l' industria, come abbiamo ripetuto superiormente, è legge, non semplicemente logica e di comune evidenza, ma suprema ed assoluta, inquantochè è un attributo dell' essenziale natura partecipata da Dio alle fisiche o animali e istintive potenze industriali, produttive delle nostre ricchezze. Per la qual cosa male si adopra dalle scuole e dagli uomini di Stato a confondere questo ministerio della produzione coll' arte arbitraria della politica: e inutilmente si muovono dagli spiriti timidi contro di essa, e contro la sua libertà di azione, lagnanze timori e bieche apprensioni. Invece la seconda parte, o il ministerio della *partizione* economica, va soggetto alle leggi giuridiche della società, e può regolarsi e ordinarsi a piacer nostro, cosicchè abbraccia la scienza pratica del Governo, mal ferma ed incerta; sebbene anch' essa possa venire sottoposta, come è nostro divisamento, ad una formola quantitativa, presso che matematica ed evidente, adeguata alla giustizia commutativa, la quale la dirigerà vie meglio al principio obiettivo della giustizia assoluta. Laonde tutte due le dette parti dell' Economia sociale prendono per noi aspetto di scienza chiara e ferma.

La giustizia infatti, che in se comprende l' ordine creativo del vero e del bene, vien dettata da Dio: ma spettando alla nostra intelligenza lo sperimentarla e renderla applica-

tiva, abbiamo mestieri di stabilire i modi e le formole quantitative dell'applicazione pratica. Circoscrivere quanto meglio si può la libertà individuale dei diritti naturali, e l'autorità sovrana dei diritti convenzionali, i due termini o le due parti del governo umano, fra cui si agita ogni dì la esecuzione della giustizia. E mentre vediamo da ogni dove alzarsi rancori, perchè l'individuo pretende mettere le mani senza misura nelle faccende pubbliche e nella sovranità governativa dello Stato; e avere similmente il governo ugual pretesa verso gl'interessi privati e municipali, e verso il patrimonio della libertà individuale e cittadinanza domestica; noi ci studieremo di attutire tali rancori, stabilendo primieramente i limiti della naturale libertà, d'onde emergono per l'individuo i diritti non pur di esercitare le proprie facoltà, le quali si chiamerebbero nel linguaggio economico monopolii legittimi, giacchè si esercitano per le mani di coloro che le hanno avute da natura; ma di ministrarle indipendentemente, e condurre i privati negozii domestici e municipali. Secondariamente stabilendo i limiti eziandìo della sovranità pubblica, per la quale lo Stato ha dritto di tutelare, mediante le nostre convenzioni e i codici, la suddetta libertà individuale contro le violenze, non che di ministrare e condurre i negozii e interessi pubblici, intorno ai quali il privato stesso ha poca parte e veggenza; nè potrebbe da se solo mantenerli nel retto sentiero della giustizia.

Questo divisato piano dell' Economia sociale, in cui tanto la libertà operativa e industriale, quanto la giustizia compartitiva, appariscono anzi che leggi convenzionali e concessioni politiche, piuttosto principii razionali o scientifici, e veri indubitabili e presso che matematici; leggi che potremmo chiamare ora assolute or subiettive, perchè adeguate all'ordine creativo e all'evidenza della ragione umana. Questo piano noi preparammo mediante studii anteriori: prima intorno all'antropologia e morale umana nei *dialoghi e lettere sull' educazione*, dove abbiamo dimostrato quali sieno le fonti del vero e del bene infallibile, e gli strumenti ed organi

onde si fanno evidenti all' uomo, non che le esperienze e prove ch' egli per essi sostiene durante la vita: dappoi nella *Storia delle guerre*, compendio di storia universale, in cui intesi a fare il comento e dimostrazione d' un *primo* storico, secondo si espresse un mio cortese e classico giudice, ossia di una legge provvidenziale e universale, motrice dell' uomo e delle opere sue, occulta causa dei sociali rivolgimenti progressi rigiri e continui risorgimenti della civiltà. Della qual legge, che consiste nella propensione interiore dell' uomo verso il ristabilimento della giustizia uguagliatrice, offuscata dall' orgoglio originale, sconvolta dalle violenze e dalle umane convenzioni, male esplicata oggidì coll' oscuro vocabolo *democrazia;* della qual legge, dico, se noi pervenissimo a discernere l' evidenza, la costanza, la direzione, non che il modo del suo stabilimento acconcio alla vita pratica, avremmo di certo facilitata la scienza politica, e aperta in essa una pagina nuova, onde rendere meno insani gli sforzi di tutti i partiti, o retrivi, o rivoluzionarii, o medii e stativi.

Noi pertanto, mediante la filosofia storica, che illumina e rischiara la via del progresso; non che la morale, che ne assegna la meta assoluta; e l' antropologia, che determina gl' ingegni o strumenti dell' opere nostre: mediante queste lettere sparse e disunite, che rappresentano, a così dire, i segni algebrici della vita umana, possiamo trarre il verbo scientifico o dialettico esplicatore di quest' algebra dell' economia sociale; e stabilire una *scienza*, non più vacillante dubbiosa discorde mutabile, ma ferma razionale e incontestabile; la quale direttamente e costantemente conduca al capo o centro dell' universale movimento.

Nè contenti andremo di mettere un appoggio al muro che strapiomba: ma cercheremo di architettare tutto l' edifizio di nuovo, giovandoci per rifabbricarlo, non più degli artificiali ordinamenti dello stato, quasi maestro unico che fino adesso prestò direzione e opera allo stabilimento dell' Economia sociale; ma d' un altro maestro più valoroso, qual' è l' ordine creativo o il naturale diritto dell' uomo; rispetto

al quale si vede a chiare note, come le forze fisiche produttive siano state fatte libere da Dio creatore; e come da esso pure la giustizia sia stata fatta infallibile per se medesima, non che per la ragione umana, la quale essendo guida e direzione tanto della libertà come della sovranità che si può esercitare sulla terra e sulle ricchezze sue, ha obbligo ancora d'indagare i mezzi più retti della pratica distribuzione, seguendo le discipline della giustizia fraterna e commutativa, significata dall'Evangelio a schiarimento della giustizia assoluta; già ottenebrata nella nostra mente dal peccato originale, e dall'orgoglio, che ancora ci spinge a signoreggiare immoderatamente su nostri simili e sulle cose create.

In simil modo noi avvisiamo partecipare all'economia sociale un principio di vita ed autonomia propria; e correggere in lei quel pallore e freddezza presso che cadaverica, per cui riesce sì fastidiosa o poco piacevole allo studioso: il quale, specialmente per la ricordata scuola del Ricardo, la giudica un arida aritmetica di materiali utili e perdite; un agglomeramento di paragoni fra rendite, profitti, mercedi, e cose simili; buone a sapersi dall'intraprenditore industrioso; ma non buone a mettere l'economia nel consorzio delle scienze prime e sublimi, che guidano l'uomo di stato. Per vero siamo alieni, già lo dicemmo, dal dispregiare tali progressi dell'osservazione e dell'analisi, che hanno dato ai calcoli economici una evidenza efficacissima. Soltanto vogliamo sollevare ancora di più il nostro intendimento, agognando a scoprire la sintesi fondamentale, che diriger deve le dette osservazioni ed analisi. Mentre ci sembra incontestabile la parentela, che l'economia sociale tiene colla scienza principalissima del diritto, e per la quale non può più a lungo rimanere l'ancella della politica: che anzi deve essa medesima informare e migliorare la politica stessa, insegnando all'uomo di stato le rette leggi dell'industria, dell'amministrazione, e delle finanze.

PARTE QUARTA.

Conclusione.

—

Noi ci prefiggiamo, non solo di dare a leggere l'alfabeto dell'economia sociale, ma di trarne il verbo scientifico; onde leggi universali ed assolute siano direttrici comuni della teoria e della pratica: nè contradizioni nè dubbiezze nè arbitrii abbiano più luogo in questo campo dello scibile umano, di cui l'importanza è grande, perchè abbraccia gl'interessi maggiori della vita umana; e di cui si fa adesso poco conto, soltanto perchè non è stata ancora elevata a condizione di scienza lucida e ferma.

L' uomo nel suo composito naturale: l'uomo nell'ordine creativo: ecco quanto terrò innanzi agli occhi in ogni pagina. Cioè farò ricerca del principio essenziale e creativo della scienza, che non può trarsi da cose esteriori convenzionali e mutabili, ma deve ricavarsi mercè la nostra astrazione riflessiva e attenta dall' uomo individuo medesimo, nel quale è stata anche la legge assoluta del vero e del bene soffiata o intuita da Dio, e al quale è stata pur rivelata dalle parole di Dio stesso. Partirò dunque da un concreto, perchè l'uomo è una creatura visibile, ma non da un concreto artificioso. Dall' uomo individuo, quale Iddio creò, non dall' uomo collettivo e convenzionale. Come nella bea-

titudine della rivelazione io veggo Iddio, così nell'uomo della rivelazione io veggo un essere creato indipendente e autonomo, che porta con se la legge assoluta del vero e del bene, della scienza e della morale. Si chiami esso Pietro o Antonio, principe o suddito, a me non importa. Io lo chiamo uomo, secondo il verbo del creatore.

Dalla rivelazione già so, che in ogni uomo singolo sono tutte le leggi dell'umano composito, come nella lampada di Galilei o nel pomo di Newton erano tutte le leggi dell'attrazione fisica. Ogni essere umano uscì dalle mani di Dio fatto a similitudine sua, quindi completo. Invece nell'uomo, peculiare membro di qualche presente o passata società, cittadino di qualche vero o ideale consorzio, nell'uomo non della natura ma della convenzione non troverei le leggi naturali e universali, ma quelle soltanto che spettano a locali artifizii. Procederei nelle indagini mie zoppicando, come il filosofo ateo, che non riconoscendo alcuna legge universale creativa, prende esame di fenomeni casuali, e ne deduce, non le universali leggi del creato, ma formole scettiche, vestite di mera probabilità induttiva. Così adoprarono parecchi filosofi, così adoprarono gli economisti. Interrogando peculiari uomini appartenenti a diverse condizioni e stati, ebbero differenti e dissonanti risposte, e propagarono lo scetticismo nella scienza sociale.

A me invece risponderà un uomo solo, come un pendolo un pomo solo rispondevano a Galileo e a Newton. Se bene lo interrogo, esplicherà a me chiaramente le leggi ricevute dal creatore rispetto alla società; se male, fallirà il mio dettato, ma il sistema no; ed altri più poderosi lo perfezioneranno. *Error est in intellectu componente vel dividente.* S. T.

Con questo metodo razionale traendo dai naturali talenti dell'umana creatura le naturali virtù, non che le native imperfezioni rispetto alle opere esercitate nel consorzio degli uomini, ne dedurremo in modo razionale i confini della libertà individuale, e l'estensione del sociale potere. Vedremo lo stato emergere fuori da fondamenti scientifici, ossia

da deduzioni ricavate dalla natura medesima generata da Dio. Dimostreremo, che contro la natura propria non operò giammai l'uomo, e che i nostri ordinamenti socievoli hanno per cardine le naturali virtù dell'uomo, per fine l'ordine creativo.

Renderemo palesi le naturali facoltà esercitative dell'uomo, che non hanno d'uopo di altra direzione, tranne le leggi della fisica animale e della divina morale: delle quali le prime costituiscono la *libertà industriale*, diritto o legge subiettiva: le seconde la *giustizia*, imperio o legge obiettiva. Renderemo egualmente palesi le interne imperfezioni e le esterne relazioni dell'uomo suddetto, d'onde si potrà determinare in modo induttivo e logico anche la estensione dell'artificiale potere governativo, che deve sussidiarlo; ossia la legge convenzionale. L'individuo e lo stato: per entrambi assegnato un loco debito, non secondo le leggi arbitrarie, dettate da interessi allucinatori e passeggeri, ma dall'impero della natura medesima. Nemmeno le dissensioni politiche potrebbero più disviarsi oltre modo; imperciocchè, assegnati i confini della libertà e della sovranità secondo la scienza razionale, non ha più luogo l'eterodossia o dissidenza politica se non rispetto alle forme operative o governative. Gli attributi essenziali del governo sono scientificamente determinati: laonde le disquisizioni prendono valor lieve. E si deve già sapere, secondo che notò parimente il sopracitato Amari, come niuna scienza umana sia stata nè sia per essere completa: mentre essa non addimanda, che il tutto sia in lei un vero assoluto; ma basta a costituirla, se i suoi principii ordinati in sistema siano pur veri e certi.

Ci studieremo dimostrare, che le leggi naturali dell'uomo, riflesso della mente divina, non devono confondersi colle leggi artificiali del governo convenzionale. La libertà individuale non deve confondersi colla sovranità dello Stato. Date a Dio quel ch'è di Dio, a Cesare quel ch'è di Cesare. Il qual argomento si può riassumere in brevi parole: cioè che non vuolsi confondere la libertà animale e produttiva,

nè la giustizia commutativa, che regola in modo presso che assoluto e matematico le relazioni i servigi il dare e l'avere il possedere e il consumare delle ricchezze. La libertà produttiva e la giustizia commutativa insomma non vogliosi confondere coll'autorità e colla giustizia pubblica distributiva, le quali per noi terreni suonano podestà arbitraria.

A chi non apparirà chiaro, come la libertà industriale o produttiva, la quale è cosa affatto o fisica o animale; non emerga già dai calcoli umani, dalla logica dimostrativa degli utili terreni, conforme gli economisti opinarono, ma piuttosto dalle leggi creative stesse? Essa è bensì anche logica ed evidente, poichè ciascuna legge naturale è, o può avvisarsi adeguata alla nostra ragione: ma è più che logica ed evidente, conciossiachè essa è legge creativa, essendo la libertà attributo proprio di potenze fisiche inerti, cioè non mutabili per nostro arbitrio; mentre le forze animali e materiali che producono le nostre ricchezze vennero così fatte dal creatore, che noi non possiamo usarle fuorchè nel libero modo e costume della loro naturale azione. A noi non è dunque permesso contrariarle perchè le distruggeremmo, ossia ne allontaneremmo da noi la loro efficacia; e solo possiamo a nostro arbitrio disporre dei frutti e prodotti di queste forze produttive. Con che si cade nella seconda parte dell'Economia, che riguarda la distribuzione, cioè l'ordine morale o la giustizia.

Questa giustizia è un assoluto imperio divino, ma ne fu abbandonata l'esecuzione alla volontà nostra: cosicchè fin dal peccato originale ce ne allontanammo, e quasi ne perdemmo la direzione. Incombe dunque alla nostra ragione il renderla più agevole nella pratica, e stabilire, se può dirsi, una formola direttiva, un metodo. Laonde io distinguo la giustizia commutativa dalla distributiva; non perchè siano differenti, essendo la giustizia un solo verbo e un assoluto immutabile. Ma perchè la giustizia commutativa può servire di guida direttiva, e prestare una formola quasi matematica alla giustizia distributiva. Infatti questa mia distinzione si discerne nell'Economia sociale chiaramente: mentre

invece presso l' economista la giustizia distributiva rappresenta un politico potere arbitrario, il quale prende forme diverse, e si confonde col capriccio e col dispotismo, coll' autorità sovrana, ovvero coll' imperio del distributore, il quale essendo uomo, non è infallibile. È giustizia distributiva e sovrana quella di Tito, come quella di Caligola. Solo nella mano di Dio è infallibile questa giustizia distributiva. Per contrario la giustizia commutativa fraterna tiensi necessariamente nei limiti dell' assoluto matematico, perchè non presenta una disposizione o una legge sovrana, ma un paragone aritmetico o geometrico fra due cose, che devono essere uguali o equivalenti. Quattro uguale a due più due: lo che non è mutabile. Al più può errare l' uomo nel giudicare le materie del paragone, ma non nel paragone: può giudicare grande una cosa piccola; ma il giudizio o il paragone sarà sempre fondato sopra due cose stimate uguali. Gli equivalenti formeranno sempre i termini della giustizia commutativa.

La giustizia distributiva politica non stabilisce due termini visibili concreti equivalenti: ma suppone un subalterno e un superiore. La mano distributrice cercherà gli equivalenti, ma può anche fare diversamente. Chi impera sulla giustizia distributiva, sopra Tito e Caligola? Per noi è una sovranità: e nella sovranità Dio solo è infallibile.

Che cosa significa ciò? forse che non dobbiamo tollerare la giustizia distributiva politica, ossia la sovranità governativa? La dobbiamo tollerare sì, giacchè lo esige la imperfezione nostra, che ci costringe a stare uniti e a cercare un ordine comune, il quale abbisogna di direzione e di capo. Anzi nella società sono bisogne sì eminenti, e noi stessi abbiamo estese tanto le nostre relazioni, e complicate le ruote sociali, che l' individuo da se non può sodisfare nè conoscere tutto; ma ha mestieri di affidarsi ad un potere sovrano e distributore, il quale, col senno dell' esperienza e coi lumi della giustizia universale, può essere assai più giusto del cittadino privato, e ordinatore più oculato.

Ma questa giustizia distributiva politica, questo potere sovrano arbitrario, di cui dimostreremo la necessità vedendo le imperfezioni dell' individuo, e la sua avidità di utilizzare gli svariatissimi elementi della materia creata; questa giustizia distributiva politica non può servire di norma ad una scienza, che si voglia inconcussa e universale; avvegnachè essa va soggetta nella distribuzione terrena al capriccio e alle mutazioni di chi la esercita, e rappresenta a noi una sovranità arbitraria. L' utile convenzionale può egli essere cosa stabile? Converrebbe confonderlo col bene eterno e colla giustizia eterna; e allora non sarebbe più un utile terreno materiale e accidentale. Difatti le scuole per questa giustizia distributiva politica, e per gli utili terreni facilmente caddero nel dispotismo panteista: l' uomo Dio, monarca, oligarca, demagogo, socialista, distributore capriccioso. Nò: l' uomo non può distribuire tutte le cose capricciosamente, arbitrariamente: conciossiachè vi abbiano nell' uomo stesso e nel mondo opere e materie ordinate da leggi naturali e divine, le quali devono regolarsi sulle norme della giustizia immutabile, che per noi è la giustizia commutativa, cioè il paragone aritmetico geometrico matematico degli equivalenti; il confronto visibile delle cose, non il capriccio l' arbitrio il dispotismo. Non la giustizia dei Neroni, nè quella dei Marat o dei Prudhon. Anche la giustizia distributiva politica deve avere la sua parte nella società; ma intorno a quelle bisogne sociali, che non offrono paragoni prossimi, equivalenti chiari, e che abbracciano a così dire l' utile superfluo, l' aggrandimento terreno, le convenzioni pubbliche; le quali dimandano l' aiuto di una intelligenza superiore o sovrana, perchè si reputa più esercitata e meglio illuminata dell' intelligenza individuale, e rappresenta l' unione di tante forze distinte.

Nel modo divisato noi potremo stabilire distintamente le formole teoriche e le pratiche, le formole *ex lege* e quelle *ex pacto:* due serie di formole necessarie a rendere chiari i principj fondamentali dell' economia, ragionevoli le

induzioni il metodo l'applicazione delle sue leggi, e a correggere i suoi intrinseci difetti. Imperciocchè, come notò giustamente il Gioberti: *la Economia politica ha sinora più atteso a studiare e spiegare gli ordini vigenti, che a migliorarli: e ogni qualvolta volle fare anche questo, ella pensò più all' incremento che all' uso, voglio dire all' equa distribuzione delle ricchezze.... i quali difetti non si devono tanto imputare ai cultori di tal disciplina, quanto alle sue condizioni, come scienza nuova e creata di fresco. Conciossiachè ogni scienza che nasce è una poesia.... o comincia a essere una storia, cioè una raccolta esposizione e collezione di fatti.*

Anche noi lo dimostrammo. L' economista ha posto il suo intendimento a perfezionare piuttosto gli ingegni delle nostre artificiali convenzioni politiche; non già a trar fuori la legge direttrice dell' uomo, ossia ad esplicare la natura e l'ordine creativo; tenendo in non cale i naturali diritti del cittadino produttore e consumatore, e gettando la filosofia del vero e del giusto in una confusione indicibile. Quando anche le scuole economiche misero mano all' emancipazioni industriali, adoprarono nelle loro arringhe e dimostrazioni come se avessero a persuadere gl' intelletti di un calcolo logico e di un utile sicuro, ovvero avessero ad ottenere una concessione governativa, non già a sostenere e difendere un diritto incontestabile una legge suprema, dalla quale discendere devono concordi i precetti scientifici e gli usi pratici.

Se dunque vogliamo dar ordine e disposizione più razionale ai sociali artificii economici e convenzioni, e nel giure amministrativo porre stabilità, nelle scuole armonia e direzione ferma, e rinvenire la reciprocanza del vero coi fatti, della speculazione colla pratica, e l' imperio della natura creativa o del diritto naturale che informa i diritti convenzionali esecutivi, ci sarà mestieri salire sopra i fatti medesimi, ovvero sottoporre i fatti alla dialettica, e divisare se nel moto universale economico il sole o la terra si muova. Nè per tale dialettica fa d'uopo all' economista spingersi nelle astrazioni della filosofia, nelle origini delle idee e degli uni-

versali, nei tritumi analitici e nei dilucidamenti psicologici. Perocchè, come dice il citato Gioberti: *distinguesi in filosofia il capo dalle membra: queste sono distinte fra loro, e l'uno non ha bisogno dell'altro; tanto che il politico può far senza la suppellettile del logico del psicologo del cosmologo e via discorrendo. Ma il capo, cioè la scienza, importa a chi ragiona di Stato quanto la notizia e la certezza dei veri in cui si travaglia.*

Questo capo, o scienza, o filosofia fondamentale, contiene pertanto l'esplicamento o esposizione del principio di creazione, da cui come discese l'ordine universale, discende parimenti l'ordine dell' Economia sociale. Laonde per noi esso capo, o scienza, o principio di creazione, si trova già esplicato ed esposto dalla filosofia cristiana: perocchè crediamo e seguiamo quanto la rivelazione e la Chiesa insegnano. Primieramente, che l'uomo fosse creato col lume della giustizia, la quale in se comprende la scienza del vero e del bene. Difatto il creatore non poteva generare in altra guisa e dissimile da se stesso la propria creatura. Secondariamente, che l'uomo, non essendo infinito in questo mondo, e non potendo conoscere i danni del male, abusasse della propria libertà per orgoglio e vanità; e che ad onta degli ammonimenti celesti osasse abbandonare la legge della giustizia divina, onde imperare mediante la propria legge umana; talchè nella confusione dei capricci suoi e della violenza perdesse la direzione del vero e del bene. Pure dimoravano e dimorano nell'uomo innate, o almeno intuite, le idee infinite del vero e del bene, perchè l'essere suo è costituito da questa potenziale scienza; così che le rivelazioni di Mosè e di Gesù Cristo poterono dar nuovo richiamo e impulso alla legge e giustizia divina, a cui adesso devono essere rivolte tutte le nostre cognizioni, le quali pur servono per conformazione nostra a risvegliare le idee infinite che albergano nel nostro spirito.

Quindi noi fondiamo il nostro sistema pratico, o la nostra riforma economica sulla cognizione dell'uomo individuo, e sulla cognizione della giustizia assoluta, la quale è una

legge creativa e divina, e ad un tempo un principio subiettivo e cardinale della mente umana: scienza del vero e del bene immedesimata nell' essere nostro: principio imperativo per l' uomo individuo e pei popoli, per gli Stati e per i principi. Essa costituisce il diritto naturale delle genti, la direzione necessaria e la meta immutabile dell' immortale nostro fine. Sovranità universale, da cui dipendono tutte le sovranità locali e temporali: così che ogni uomo vi partecipa, perchè a tutti gli uomini è stata rivelata egualmente. Lo Stato che la esercita lo fa in nome di Dio, dal quale emana la giustizia; e insieme in nome del popolo, il quale riconosce la giustizia: avendo così Iddio salvata la dignità dell' uomo, che non lo volle suddito che del proprio creatore; mentre il sovrano non è che il servo dei servi.

Da altra parte è duopo avvertire, che l' orgoglio violento o la legge umana avendo già preso imperio della terra, ha divisa la famiglia umana, e seminata la discordia i rancori le gelosie le vendette e tante passioni ree, le quali disconoscono la giustizia divina e la vilipendono. Laonde è duopo opporvisi e farvi fronte a tutela dell' uomo medesimo, mercè di leggi artificiali o come le addimandiamo convenzionali, accomodate agli Stati alle provincie alle private famiglie. Queste leggi convenzionali costituiscono il diritto pubblico, e l' economia e amministrazione politica, intorno alle quali appunto noi ci aggiriamo; ed ha ad apparire chiaro a ciascheduno, che si devono trarre dalla suddetta giustizia divina. La qual cosa non si è effettuata, avvegnachè tutti gli Stati e le scuole hanno fino adesso creduto, e credono ancora, potere a capriccio proprio stabilire una giustizia pubblica e distributiva arbitraria.

Noi invece abbiamo data una nuova direzione all' economia e amministrazione sociale; conciossiachè l' abbiamo fatta partire dall' altissimo principio accennato della giustizia divina, entro la quale, cercando anche la naturale scienza umana del vero e del bene, procuriamo che dall' evidenza dialettica o dalla ragione, non dal capriccio o dalla violenza

escano le leggi convenzionali dell'amministrazione e dell'economia. Perlochè il nostro sistema è inverso a quelli che si sono fino a qui seguiti. Infatti gli economisti anteriori hanno raccolte ed esposte le bisogne dell'industria e dell'amministrazione, per spingerle di conserva colle leggi convenzionali e politiche esistenti, e qualche volta anche colle leggi morali, ma attaccando a così dire gli ordinamenti economici all'edifizio sociale, come l'architetto attacca gli ornati e gli stucchi alla parete della fabbrica. Mentre noi indaghiamo primieramente le leggi universali e la scienza certa del vero e del bene, esplicata da Dio stesso innanzi alla mente umana; poscia ne abbiamo conseguito il sistema o metodo pratico, la giurisprudenza, ossia i diritti naturali e personali dalla libertà operativa e industriosa dell'uomo, non che i diritti convenzionali della economia e amministrazione pubblica. Così che, nel nostro sistema e riforma, gli ordinamenti economici non stanno appesi superficialmente, come gli ornati di un edifizio; ma fanno parte intrinseca dell'edifizio sociale, e sono addentellati nei fondamenti, e sono come i rami d'un albero; anzi sono una creazione della ragione illuminata da Dio, la quale, quando rettamente proceda, è atta a stabilire leggi rette e sane, perchè ha innanzi agli occhi della mente la scienza infallibile della giustizia divina, e della verità assoluta.

In simil guisa possiamo ritenere di aver noi costituita la Economia sociale a scienza; conciossiachè abbiamo dato alla parte morale o sentimentale il carattere di leggi imperative e necessarie; e alla parte fisica o intellettuale un carattere, che si può dire matematico. O almeno, se a tanto non siamo riesciti, ci pare di avere aperta la strada per giungervi. Lo che si vedrà specialmente nei Discorsi quinto e sesto sulla produzione e sulla partizione delle ricchezze: non che nell'ultimo Discorso sulla giurisprudenza economica, dove trattiamo parecchi temi di pratica economia importantissimi. Anzi non solamente ci restringiamo a problemi economici, ma estendiamo le disamine a problemi anche di

politico Governo: cadendo necessariamente nel nostro sistema la trattazione di tutte le forme e convenzioni governative, e l'esplicamento della storia umana e della legge del progresso sociale. Infatti cotal legge discende ugnalmente dal medesimo principio della giustizia divina, prima direzione dell'umanità; abbandonata per orgoglio e disubbidienza, ma riabilitata dalle rivelazioni dalle tradizioni dalle cognizioni stesse che nell'esperienza si sono raccolte; onde di nuovo fu condotto l'uman genere a ristabilire la scienza del vero e del bene: la quale scienza abbraccia tutte le opere e ordinamenti sociali del genere umano, e con assoluto dominio guida i passi delle famiglie e degli individui verso la emancipazione politica, anzi verso la riabilitazione morale e l'immortalità medesima.

Se non erro queste alte idee nutrivano non pur Dante, quando con sublime poesia primo si accingeva a rappresentare il genio d'Italia, ristauratrice della moderna e cristiana civiltà, ma gl'intelletti ancora di Petrarca di Tasso d'Ariosto, e di quasi tutti gl'ingegni, che la sociale sintesi religiosa e politica meglio informarono nella nostra patria favella. Tal patrimonio degli avi veneravano Galilei Guicciardini e lo stesso Machiavelli, per non dir d'altri, allorchè intendevano a correggere l'ignoranza e corruttela di coloro che la malversavano. Lo difesero tutte le scuole italiche nei tempi più splendidi, avvisando a ridonar vigore alle naturali leggi creative e divine, al naturale dritto della creatura, già soffocata sotto il peso dell'umana violenza e brutalità. E se ancora lo vediamo male amministrato; perchè non ci poniamo con più fervore a risanarlo e dirigerlo al vero e al bene? Senza di che ricaderemo nell'idolatria, che s'inginocchia alla potenza terrena, assai più dispotica e incostante quanto più è volgare: e quando ci reputeremo indipendenti, saremo servi; nè la universale ironica indifferenza ci salverà dall'abbiezione e schiavitù: perocchè, non volendo ubbidire alle leggi del creatore, avremo duopo di ubbidire alle leggi della creatura ed ai capricci del suo orgoglio insano.

Spetta a noi ricomporre il patrimonio de' nostri avi, raddrizzare le scuole traviate, e sollevare l'uomo che idolatra l'uomo la forza o la fortuna. A noi tocca insegnare alle nazioni, come la civiltà non sia il composito di semplici industrie macchinali, ma l'esercizio dei naturali diritti umani, di cui appare una totale oblivione nelle menti dei nostri barbassori e uomini di Stato. Vedi come i popoli sono ancora reputati vili e abbietti! Vedi il recentissimo congresso di Vienna tenuto nell'aprile del 1855! Quale dei rappresentanti europei alzò egli la voce del dritto dell'uomo? Russel o Drouin de Lhuis o Buol o alcun altro in quel congresso avvisò egli a sostenere, che il dritto internazionale discende dal dritto naturale o dalla giustizia uguagliatrice? Tutti i delegati della civiltà europea, come i delegati slavi, come i delegati turchi, ragionarono di dritti e leggi pubbliche stabilite dalla violenza della spada, e dalle arbitrarie convenzioni regali e governative; onde fu vano attendere da simili artificii il riconoscimento della giustizia, la quale è legge stabilita da Dio. Lo che conferma come la *scienza della politica* ancora non esista, mentre in essa non si trovano formulate le leggi economiche direttive e universali. E se noi le rintracciamo, chi potrà rimproverarci? Non è orgoglio, ma obbligo del senno umano salire alle fonti del vero e della giustizia ordinatrice, onde i popoli, emancipati da tanti politici rivolgimenti, sappiano dove volgere la loro fede, la loro speranza, il loro amore; come dirigere il culto e le opere, come stabilire l'armonia dell'autorità e della libertà.

DISCORSO SECONDO.

SOPRA IL SOCIALISMO.

CAPO PRIMO.

Nel socialismo, scuola di perfezionamento politico democratico, alberga un principio erroneo, la sovranità umana; alberga tuttavia la esposizione di un fatto importantissimo, cioè la emancipazione dell' uomo individuo, e la civile e industriale uguaglianza.

—

È impossibile il credere, che l' uguaglianza non si faccia strada nel mondo politico, come fa in tutt' altro; e se gli uomini dell' epoca nostra fossero per un' attenta osservazione e per una sincera riflessione condotti a riconoscere, che il graduale sviluppo dell' uguaglianza sociale è ad un tempo il passato e il futuro della loro storia, questa solitaria novità imprimerebbe alle innovazioni un carattere di divino decreto. Il tentare di porre un freno alla democrazia, sarebbe in quel caso un resistere alla divina volontà; e le nazioni sarebbero costrette ad accettare la parte migliore dei benefizii, che loro furono accordati dalla Provvidenza.

TOCQUEVILLE.

§ 1. — *Alla parola di fraternità di Cabet, che contiene tante cose, sostituite con Platone la repubblica, che non esprime meno; oppure con Fourier l' attrazione, che spiega anche di più; ovvero con Michelet l' amore e l' istinto, che raccoglie tutto; e con Luigi Blanc la grande forza d' iniziativa dello Stato, sinonimo dell' onnipotenza di Dio,*

vedrete che tutte le espressioni sono equivalenti. Queste parole del Proudhon dispensano la nostra penna dall'errare nei campi immaginosi delle diverse scuole, e dei diversi scrittori socialisti. Conciossiachè è per noi chiarissimo, che tutti i riformatori, quelli eziandio non annoverati dal precitato scrittore francese, stanno cercando un perfezionamento politico e governativo nel seguente principio teorico.

Mettere in luogo dell'assoluta giustizia divina, la quale è diritto naturale delle genti e libertà dell'uomo, mettervi il diritto pubblico, ossia il diritto convenzionale dello Stato, o l'autorità governativa, che con altro nome noi chiamiamo giustizia distributiva politica. Simile sostituzione del diritto convenzionale pubblico in luogo dell'assoluto diritto divino e naturale dell'uomo è il principio direttivo del socialismo. E si può giudicare, come alcuni giustamente avvisarono, per una dottrina del panteismo; avvegnachè, attribuendo a ciascun cittadino il potere di creare a sua posta il diritto pubblico o convenzionale, si converte il cittadino stesso e l'uomo individuo in un'autorità sovrana o divinità legislatrice: la quale ad arbitrio suo può distruggere le divine leggi della creazione e della rivelazione, e ordinare la società in un reggimento affatto diverso, e anche contrario ai diritti naturali dell'uomo.

Qualunque sieno le forme degli ordinamenti socialisti e comunisti, una sola direzione si rinviene, cioè l'autorità legislatrice dell'uomo. E siccome accaderebbe gran confusione e guerra perpetua, dove ogni uomo individuo esercitasse un cotal potere legislativo e sovrano; i socialisti stessi hanno fatto de' peculiari individui un fascio, un individuo collettivo, uno Stato, una repubblica, un popolo, una fraternita, una solidarietà, o qualche altra cosa simile, che parla agisce e dà leggi in nome del cittadino individuo. Contradizione somma; imperciocchè questa sovranità o divinità collettiva distrugge le singole sovranità e divinità individue, distrugge l'apoteosi dell'uomo legislatore. Contradizione inevitabile, onde fuggire l'anarchia, anzi il caos, in cui getterebbero la

società le pretensioni e leggi individuali. Contradizione mostruosa, giacchè pone la libertà individuale di contro alla sovranità collettiva, e involge l'uomo e la società negli arbitrii tirannici del dispotismo.

§ 2. — Ma un simile costume o intendimento non è proprio soltanto del socialismo; avvegnachè tutti i governi o antichi o moderni l'ebbero somiglievole. Getta pure lo sguardo alle repubbliche o alle monarchie, all'aristocrazia o alla democrazia; e in ciascheduna vedrai l'intento di locare alta l'autorità governativa, l'arbitrio dello Stato, la giustizia distributiva politica, la legge convenzionale, onde abbattere o dominare la giustizia divina, il diritto naturale dell'uomo, la libertà dell'individuo. Una sola differenza fra governi e Stati diversi s'incontra nella estensione delle attribuzioni politiche e convenzionali. Conciossiachè nelle antichissime monarchie, o repubbliche teocratiche ed oligarchiche, si esercitò la sovranità governativa da una ristretta e impenetrabile casta sacerdotale: mentre nelle posteriori monarchie, e repubbliche aristocratiche, la classe imperante e legislatrice fu più numerosa e meno impenetrabile: e ancora più numerosa ed accessibile si fece questa classe legislatrice nelle monarchie e repubbliche democratiche; finchè nel recentissimo socialismo popolare si volle concessa all'intera massa del popolo la sovranità del governo.

Si può dunque dire, che il panteismo, il quale deificò, sino da remoti secoli e sempre, l'uomo imperioso e governante, ora nel socialismo mira a deificare anche l'uomo che appartiene alle minute classi, e i singoli individui. Nel qual concetto è da ravvisarsi un aberramento intellettuale, in cui si aggira la nostra ragione per avere abbandonata la giustizia divina, che assegna i confini dell'autorità e della libertà. E siccome questo razionale aberramento, questo panteismo, che insanamente attribuisce all'uomo il diritto di dar legge all'uomo, e annichila la naturale libertà umana, non ha potuto impedire la progressiva emancipazione delle moltitudini, aiutata delle rivelazioni di Dio medesimo; così

non volendo umiliarsi la ragione orgogliosa e usurpatrice, non volendo dare a Dio quello che è di Dio, cioè la podestà della giustizia divina, e i naturali possessi della libertà individuale, fu costretta a mutare almeno le forme artificiali ed estrinseche del governo politico, estendendo il diritto della convenzionale sovranità legislatrice a un numero maggiore di uomini, di mano in mano che la emancipazione degl' intelletti progrediva. Finchè questa emancipazione, fattasi fra di noi universale, a causa d' innumerevoli guerre e rivoluzioni, a causa della stessa religione cristiana, si è sceso allo strano e smisurato concepimento di una sovranità similmente universale, come viene significata dal socialismo. Il qual concetto è sì insopportabile e temerario, e minaccia sì tremenda confusione, che obbligherà la nostra scienza a cercare alla perfine la retta via del vero, e la giustizia divina, unica autorità sovrana, che ha diritto a dettare leggi all' uomo. Mentre è evidente, che niun uomo può imporre legge all' uomo suo simile: conciossiachè Dio creatore dettò le leggi del governo nostro. Anzi a se medesimo impose per regola universale la giustizia stessa, la quale è legge di libertà individuale, che l' autorità di nessun governo umano può alterare. E se avvisiamo necessario un governo sovrano pei popoli, si è per tutelare la giustizia contro qualsiasi violenza umana; cosicchè il diritto convenzionale e pubblico deve reputarsi non arbitrario nell' uomo, ma dipendente dalla giustizia divina.

§ 3. — Ma le fatte disamine ci portano a distinguere un' altra parte più utile nella scuola del socialismo, che tiensi accanto al principio teorico della sovranità umana; anzi a questa serve di sgabello o fondamento: cioè l' uguaglianza politica, non che industriale de' singoli cittadini, che compongono il popolo o la moltitudine, la fraternita l' attrazione la repubblica lo Stato, investiti della sovranità legislatrice. Cotal universale uguaglianza espone un fatto importantissimo, la emancipazione del cittadino; e suppone in ciascun uomo la coscienza dei doveri e dei diritti proprii, e delle leggi atte a reggerlo nel transito della vita e nel grembo

della società. Il qual fatto, se vero è, rende degna di studio la scuola dei riformatori socialisti; la quale, sebbene abbia errato per i foschi sentieri d'insano razionalismo, può agevolmente mettersi sopra altra via più retta e sicura. E per vero, se noi pervenissimo con prove evidenti a dimostrare la emancipazione universale degli intelletti umani, andremmo certi, che la giustizia infallibile, la quale è compagna di ogni libera coscienza, ed è sentimento rivelato ad ogni cuore emancipato, assegnerebbe da se medesima all'uomo ed alla scienza una direzione ugualmente universale, e buona a combattere i dettati dell'orgoglio, e gli errori della ragione. Laonde coll'industria dell'ingegno si rinverrebbero eziandio le forme esercitative della giustizia medesima e i perfezionamenti politici, che invano ha indagati sin qui la scuola.

Noi pertanto sopra questa seconda parte del socialismo, sopra questa emancipazione universale umana, che alla civile uguaglianza conduce, volgeremo il nostro studio. E avvisiamo poter dimostrare primieramente, che della universale emancipazione reca prove indubitabili la storia, ossia il progresso della civiltà; secondariamente, che prove non meno salde recano i progressi della scienza stessa, ossia le scuole dell'Economia sociale. Laonde passeremo nell'ultimo capo del presente Discorso a indagare pure i perfezionamenti politici, che alla nuova condizione delle moltitudini, o alla democrazia si acconciano meglio di quelli, che la sviata scuola del socialismo suggeriva.

CAPO SECONDO.

I progressi storici della civiltà ci manifestano qualmente sia accaduta la emancipazione universale dell' individuo umano, fatto fondamentale del socialismo.

—

> L' Economia politica è fondata sullo studio dell' uomo e degli uomini. Bisogna conoscere la natura umana, lo stato e la sorte della società in differenti tempi e in differenti luoghi: bisogna consultare gli storici.
>
> SAY.

§ 1. — L' uomo fu creato in grembo della giustizia; e ne leggeva i dettati sul volto di Dio stesso. La giustizia teneva entro il suo animo viva la fede in Dio, che guidava rettamente i suoi passi; nè lasciava venir meno giammai la speranza del suo avvenire lieto e felice. La giustizia medesima lo scaldava nella carità, che spargeva fiori di celeste amore intorno a se ed alla propria famiglia. Esso nel seno della giustizia trovava ampia e infinita libertà, perchè l' obbedire alla giustizia o a Dio non era un vincolo, ma una soave sodisfazione della fede della speranza dell' Amore. Viveva insomma sotto l' egida della legge divina, splendidissima e infallibile.

Per l' insano desio del male, o per orgoglio, abbandonò la giustizia, compagna naturale del cuor suo, sentimento incarnato nello spirito suo da Dio creatore. Subito fu nascosto

ai suoi occhi il volto di Dio, il quale sdegnato si allontanò dalla creatura terrena; nè più fu udita la sua voce celeste, o la legge divina. Senza direzione ramingò dunque l'uomo sulla terra; ed errando per false vie, incontrò disagi inaspettati. Conciossiachè, non badando esso più ai dettati della giustizia nell'usare le cose che lo circondavano, si ribellarono contro di lui tutti gli esseri animati e inanimati. Le terre divennero deserte, gli animali selvaggi, gli uomini rissosi e fastidiosi. Le fatiche i rancori le violenze la confusione presero signoria dell'uomo, dopo che si fu gettato per le vie del male, contrarie a quelle che nella natura creata aveva aperte Iddio, o la giustizia di Dio.

In questa confusione universale, l'uomo cogli occhi ottenebrati, che non gli permettevano di più vedere il volto di Dio e la direzione della giustizia, si volse al proprio intelletto, onde stabilire qualche legge di artificiale cittadinanza. Ma inesperto ancora del mondo, orbo di cognizioni e di scienza, che cosa poteva suggerirgli l'intelletto? Nulla di vero, nulla di stabile; sicchè tutte le leggi, che pose l'uomo in luogo delle leggi divine da lui abbandonate, furono inconstanti e mutabili; e solo lentamente migliorarono, accumulando dure esperienze, imperfette cognizioni. Tuttavia l'umana ragione fatta a similitudine di Dio, illuminandosi per le dette esperienze e cognizioni, travidde di nuovo le leggi della giustizia, che Dio aveva depositate nella sua mente prima che si fosse ribellata e ottenebrata. E Dio stesso si degnò rischiararla con nuove rivelazioni, quando vidde che già era preparata a comprenderle e rispettarle.

§ 2. — Questo sociale progresso, che ha il suo principio dal bassissimo stato in cui l'uomo gettò se stesso, quando, ribellatosi contro la giustizia divina, ebbe d'uopo di mettere in uso la propria ragione o legge umana, presenta due epoche distinte, quasi due riprese o ritorni, almeno nelle forme estrinseche o negli accidenti della Storia umana. In ciascuna di esse vedi prima la ragione dell'uomo affatto cieca confusa ignorante, e l'uomo stesso totalmente signoreggiato

dalle sensazioni fisiche, del tutto inconscio della giustizia della libertà della religione. La schiavitù è universale, perchè la forza regge la società. Poscia alcuni uomini, per le cognizioni e le tradizioni ereditate, per l'esperienza e ponderazione propria, inalzano i loro intendimenti; ed emancipandosi dalla forza brutale, spargono il seme della naturale libertà individuale, accostando la ragione alle creative leggi della giustizia e della religione divina. Questa emancipazione, o libertà individuale, si estende col volgere dei secoli a un maggior numero di uomini. Conciossiachè si vede in ciascuno degli accennati periodi della civiltà partirsi l'uman genere da un Governo affatto guerresco, passare a Governi teocratici, aristocratici, democratici o popolari, mano a mano che la coscienza o il sentimento della giustizia si dilata nel petto dei cittadini. Dio aiuta codesta emancipazione colla sua voce medesima in entrambe le epoche dell'incivilimento, che noi distinguiamo coi vocaboli di *Storia antica* e *Storia moderna.*

§ 3. — Storia Antica. — (Governi brutali e guerreschi.) Sembra universale nel mondo la guerra, subito dopo la caduta o la ribellione del primo uomo. Nella famiglia stessa di Adamo si vedono i fratricidii. Qual legge di ordine poteva avervi nei primi dì della rivoluzione umana? La legge divina era stata conculcata e vilipesa: e l'uomo era ancora affatto ignorante, e inetto a dettare altri codici. Il furore e lo spavento lo guidavano. E forse abbiamo pure adesso nelle schiatte affricane una sembianza dell'antichissima confusione, giacchè gli effetti dell'originale peccato non devono mai essere cancellati dalla terra. Sensi di universale schiavitù regnano nell'Affrica; avvegnachè fra quei selvaggi i sudditi giacciono sotto l'arbitrio de'sovrani; e questi sono pur sottomessi all'arbitrio dei sudditi. Scambievolmente e capricciosamente si uccidono. Il parente vende i figliuoli, il maschio prostituisce la femmina, il forte vuol essere servito dal debole. Niun diritto umano si conosce. E la religione insegna a venerare non già il creatore, ma vili materie,

sassi piante astri fetisci o idoli stupidi e nulli, stoltamente deificati mercè fatucchierie incantesimi magie sacrifizii uccisioni. Nè pur troppo nell'Affrica sola si incontra selvatichezza simile, ma ne' malesii, in alcuni indigeni americani, e in altre schiatte miserrime; le quali, se non sono antiche quanto il mondo o quanto il peccato, richiamano però alla memoria l'antichissima e brutale confusione successa al peccato originale.

(Governi patriarcali.) Dio però non volle che da tutti fosse obliata la legge della giustizia e della libertà, e la conservò nella tradizione di alcuni uomini, i quali trassero lungi dalla descritta confusione e tirannide le loro famiglie, che governarono paternamente o patriarcalmente. Costoro dunque si emanciparono dalla brutalità dei primi Governi selvaggi; ma la propria indipendenza e personale libertà non parteciparono ai subalterni. L'immagine della giustizia avevano confusa nella mente, e ai naturali diritti ottenuti dalla divinità mescolarono diritti artificiosi convenzionali arbitrarii; mercè i quali, nell'universale ignoranza, tennero imperio sugli uomini, che doveano essere loro uguali. Rappresenta questo periodo patriarcale peculiarmente la schiatta pelasgica; la quale si tiene per antidiluviana. Essa nei proprii monumenti lasciò tracce della prima religione tradizionale, che, come disse Mosè, non esigeva nemmeno che l'altare si ripulisse con lo scalpello: e fondò per ogni dove villaggi e città, di cui gli ordinamenti non perirono mai nella memoria degli uomini. Nella semplicità del culto, e nel dispotismo del patriarcale Governo l'uomo illuminato, che imperava sulla turba ignorantissima, appariva un Dio esso medesimo, o almeno un eroe degno di apoteosi. Laonde a questa epoca dobbiamo riferire l'origine della religione pagana, la quale succedette al rozzo feticismo; non che le origini di tante favole de' poeti greci, e di Erodoto medesimo. Imperciocchè i temosfori pelasghi e fenicii, gli eroi eraclidei o lidii, egizii ed etruschi, le divinità pagane sono uomini prodi e veggenti, che presero il governo delle prime fami-

glie. E sebbene non appaia in essi l' ingenua natura dei patriarchi biblici, vi appare un potere non dissimile.

(Le Caste orientali.) Essendo le facoltà cognitive dell'uomo atte a progredire mercè gli apprendimenti dell' esperienza, si sollevò intorno agl' imperiosi patriarchi l' intelligenza delle moltitudini, sicchè dilatossi oltremodo il sentimento della individuale libertà. Massime nelle orientali regioni, prossime alla primitiva culla dell' uomo, e alle tradizioni divine, che la tribù ebraica conservava presso che intatte, si fece sentire nei popoli il desiderio dell' emancipazione. Si stabilirono infatti colà nuovi governi, nei quali a ciascun individuo venne partecipato qualche grado di libertà. I governanti più astuti tennero per se l' imperio della religione e delle leggi; e involgendo la divina giustizia o la divina legge entro fosche convenzioni, stabilirono ordinamenti di umano dispotismo: tale però, che ogni famiglia possedeva nei convenzionali privilegii o diritti peculiare libertà e indipendenza. Cosicchè nemmeno i più guerreschi monarchi, come i Sersi o i Darii, nemmeno i più tremendi conquistatori, come i Gengiskan e i Tamerlani, valsero a distruggere la civile emancipazione delle asiatiche moltitudini. A tutti fa meraviglia la durata di queste orientali famiglie o caste, le quali non mutarono per volgere di secoli e di rivoluzioni sociali. A noi pertanto sembra leggerne la spiegazione nella libertà e indipendenza personale, che soprassiede a simili Governi. La qual libertà non riposa no sull' uguaglianza civile, perchè non era dato all'uomo di conoscerla senza i precetti dell' Evangelio; ma riposa sulla materiale disuguaglianza dell' uomo stesso, il quale non può maggior privilegio agognare, quando è limitato a misurare i proprii diritti in se medesimo, perchè non vede l' origine divina e comune del genere umano. Ciò che noi stimiamo schiavitù, per l' Asiatico è libertà; onde nel seno delle caste vive ciascun cittadino sì pago, che gelosissimo è della condizione propria, ed ha resistito alle rivoluzioni dei secoli, poichè non conosce personale emancipazione migliore.

(Nobiltà occidentale.) Nell'Occidente si propagò finalmente fra le moltitudini la coscienza dell'emancipazione e della libertà individuale. Ma attesa la durezza de' climi e la sterilità delle terre, e anche perchè verso l'Occidente volsero armate le invasioni dei popoli orientali, che prima degli altri moltiplicarono, si sollevò il sentimento della libertà o emancipazione personale fra i tumulti della guerra. L'uomo dunque più coraggioso e guerresco e più fortunato in armi saliva facilmente e diventava potente. E sebbene Etruria Grecia e Roma stessa ci ricordino qualche divisione di classi e tribù non molto dissimili alle caste orientali, pure esse non restarono ferme ed immobili; avvegnachè il valore individuale ne rompeva i confini. Le stesse nazioni celtiche e germaniche, nelle oscurissime loro memorie, ci danno a conoscere i loro asiatici ordinamenti, sconvolti dal valore cavalleresco individuale. Si fecero dunque le più eminenti classi accessibili anche alle genti infime; finchè si ebbero popoli totalmente liberi. Libertà convenzionale, che non traeva, no, origine dalla divina giustizia offuscata, ma dalla ragione umana resa accorta dalla esperienza. Legge umana, che coonestava la violenza; onde a fianco alla libertà del vincitore dimorava la schiavitù del vinto. Legge di Stato artificiale, che sconosceva la naturale legge dell'uomo individuo. Ma però andò preparando gl'intelletti a comprendere l'evangelica uguaglianza, che Dio stesso si degnò predicare colla voce propria ai popoli classici più inciviliti. Infatti nell'impero vastissimo romano si ordinava la civiltà o la libertà più popolarmente e democraticamente, che non fosse stata ordinata nelle repubbliche greche e latine.

§ 4. — Storia moderna. — (Governi brutali e guerreschi.) Quando la civiltà latina aveva già assaporato per cinque secoli il verbo della universale emancipazione, e già informava le umane leggi sulla legge della divina giustizia, scesero dalle regioni tartariche e settentrionali, e dall'Occidente e dall'Oriente, stuoli sì numerosi di barbari, che quali sciami di locuste disertarono il campo della civiltà.

Per ovunque fu confusione e strage; nè più si udì voce di legge divina o umana. Quasi come l'Affrica etiopica era l'Europa in preda della brutalità, che distrusse le opere i monumenti le leggi i codici dei popoli soggiogati; e durò forse tre secoli a governare colla spada, ad uccidere abbattere depredare e spogliare.

(Nobiltà europea moderna.) Come la tribù ebraica avea salvata dalle stragi dell'umana ribellione la legge di Dio, la tribù cattolica salvò una seconda volta questa legge, già perfezionata dal verbo di Gesù Cristo. Essendosi inoltre conservate negli intelletti le tradizioni fosche dell'umana libertà, ripresero lena gli spiriti, e si sollevò di nuovo l'uomo a chiedere la propria emancipazione. Ma anche alla civiltà moderna fu mestieri traversare sociali rivoluzioni, simili alle antiche. Conciossiachè involgendosi la divina legge nelle umane convenzioni, da prima ottennero i diritti della naturale libertà solo coloro, ch'ebbero più coraggio più forza più fortuna. Si costituì dunque una nobiltà sovrana, padrona di se medesima e degli altri; e il minuto popolo, la moltitudine venne divisa in classi subalterne, in corporazioni faticose, non molto dissomiglievoli dalle caste orientali, e dalle classi o tribù dei popoli greci e latini. Fu denominata questa epoca un medio evo, una media età, nella quale la divina legge lottava contro la legge umana: il naturale diritto dell'uomo e delle genti contro il diritto artificiale e convenzionale dei governanti. La vittoria era sempre della libertà, avvegnachè per essa si combatteva. Laonde il numero dei liberi cresceva: le città si emancipavano: i regni e le monarchie associavano e univano le città, nobilitando l'intero popolo, che si sollevava mercè il progresso dell'intelligenza, gli apprendimenti dell'esperienza, i sussidii della religione.

(Democrazia moderna.) Democrazia non significa per me governo, ma libertà. Vuol dunque giudicarsi per libertà individuale, che la legge divina, i diritti naturali dell'uomo, la giustizia ordinarono. A questa libertà individuale, che è

somiglievole all'uguaglianza evangelica, portarono intendimento anche i popoli antichi, e stavano per stabilirla; come si può conoscere dalle loro leggi ed usi raccolti nei codici teodosiani e giustinianei, non che dai filosofi e storici antichi. Ma le accennate invasioni del secolo V ne interruppero l'opera. I moderni vi agognano: e già può dirsi che la raggiunsero: perocchè, o vadano rette sotto forma di Governo monarchico o repubblicano, le nostre nazioni conoscono per fondamento la civile uguaglianza. La emancipazione della coscienza, o la emancipazione intellettuale delle moltitudini, è dunque presso noi un fatto compiuto; nè già casuale e passeggero, ma radicato profondamente; mentre si maturò a poco a poco nelle rivoluzioni del medio evo, e si tien saldo dai dogmi della nostra religione cristiana. Ma questo fatto è involto ancora negli artifizii e convenzioni umane. Onde non si vede ancora chiaro, che la libertà individuale è un diritto naturale dell'uomo; e sembra invece una concessione del governante. La legge dello Stato sovrasta dunque la libertà: ossia la legge umana tiene ancora dominio sulla legge divina. Per questo i rancori sociali sono crudissimi, e la ragione umana orgogliosa avvisa di potere far codici per ordinare arbitrariamente il sociale consorzio. Nè tali querele son per cessare, se non quando si aprirà libero spazio alla legge divina, alla libertà individuale, che è l'emancipazione popolare, la democrazia, la giustizia, l'uguaglianza evangelica. Non cesseranno, se non quando, in luogo d'imperare colla legge convenzionale dello Stato sulla legge divina e assoluta della giustizia, si apprenderà invece ad associare ragionevolmente la legge stessa convenzionale dello Stato alle leggi della giustizia; la quale è immutabile, e dalla quale devono discendere tutte le umane convenzioni; perocchè l'uomo non ha diritto di far leggi per l'altro uomo suo simile, ma può solamente trarre dalla giustizia medesima cognizioni eque e rette, l'autorità e la sovranità delle quali discende da Dio, quando sono conformi alla sua giustizia infallibile.

§ 5. — La conclusione del presente capitolo, nel quale svolgemmo, a così dire, la filosofia della storia, è dunque, che il fatto da noi accennato della emancipazione universale e popolare, fondamento del socialismo democratico, è cosa innegabile, dimostrata dalla storia; nelle di cui pagine apparisce chiaro essere tutte le rivoluzioni sociali volte a riconquistare la emancipazione o libertà umana e individuale, la duplice cittadinanza domestica e pubblica, che l'uomo perdè pel peccato, abbandonando i precetti della giustizia. Due volte si rifece il genere umano nella medesima intrapresa; e l'aiuto maggiore l'ebbe da Dio stesso, che mantenne vive nelle memorie le tradizioni dell'antica libertà; che fece scrivere a Mosè i fondamentali principii della giustizia vilipesa: che scese in persona a predicarli alla creatura fatta a sua similitudine. La ragione propria dell'uomo servì a comprendere e dimostrare la verità, che alberga nel seno della giustizia divina. E se ancora concordia non regna fra noi, proviene dall'abuso che facciamo della ragione stessa; la quale, mentre non può che comprendere e dimostrare il vero e il giusto, vorremmo che il vero e il giusto creasse. Questo errore dimora nei codici e leggi di tutti gli Stati; i quali inalzano a sovranità legislatrice la voce umana: dimora eziandio nelle immaginose riforme del democratico socialismo, il quale agogna a rappresentare il popolo emancipato. Laonde fa mestieri, che la scienza si adopri a chiarire l'errore e ad abbatterlo: additando coi lumi della ragione ciò che spetta a Dio, e ciò che spetta a Cesare; ciò che conviene alla libertà, e ciò che conviene all'autorità: *Si dans l'ordre politique et civil on est naturellement en Europe dans un état de malaise d'embarras d'incertitude de frayeur, c'est parceque.... on ne s'est appuyé que sur l'homme, on ne s'est pas appelé à Dieu:* Padre Ventura, *Conf.* p. 312.

Queste rivoluzioni sociali intese all'emancipazione dell'uomo, qui esposte concisamente, più diffusamente noi divisammo nella nostra *Storia delle guerre;* la quale può servire di comento a questi Discorsi sull'Economia sociale: men-

tre coll' illustrazione di fatti incontrastabili in essa si dimostra il medesimo principio direttivo e emancipatore dell' uomo; ossia il principio, anzi la tendenza della civiltà di far prevalere la legge divina e il diritto naturale delle genti sopra la legge umana, e sopra il diritto convenzionale dello Stato.

CAPO TERZO.

I progressi dell' Economia sociale manifestano qualmente la scienza abbia secondata e resa evidente la emancipazione dell' uomo individuo.

—

> È l'uomo che crea i valori. I motivi che lo inducono a crearli si trovano talmente legati alla sua stessa natura, che non si possono ben discernere se non risalendo a questa sorgente.
>
> STORCH.

§ 1. — *L'intelligence de l'homme a besoin du corps, des fantômes singuliers, que lui transmet le corps pour l'elever à l'universel, pour comprendre.... En vertu.... de l'entendement agissant, et qui n'est que le reflet de l'entendement incrée sur l'entendement crée, c'est l'ame, qui se forme les ideés en dépouillant les fantômes, qui lui sont présentés par les sens de toutes leur conditions materielles singulières, et en extrayant une conception spirituelle universelle générale, qui est l'idée.* Così nelle *Conferenze* parla il Padre Ventura, il quale ci dà a conoscere che cosa è la scienza umana. Un cumulo di eventi e di fatti, che coi vocaboli di esperienza e cognizioni sogliamo nominare; il qual cumulo di cose, raccolto nei sensi e nella memoria, sveglia il nostro intelletto, che essendo mercè della naturale immaginazione capace di astrarre dalla materia la parte incorporea, crea l' idea universale e direttrice, che appelliamo scienza

umana. Non è dunque ferma l'umana scienza, ma progressiva; conciosiachè l'anima nostra non alberga in lei, ma l'acquista e informa di mano a mano che l'uomo e l'uman genere raccoglie e moltiplica le cognizioni. *Non habens anima humana in sua natura plenitudinem scientiæ, sed acquirens eam per sensum corporis a sensibilibus rebus,* dice San Tommaso.

Due cose dobbiamo noi dunque dedurre dalle citate sentenze. Primieramente, che non è possibile rinvenire alcuna scienza di economia o amministrazione sociale presso i popoli rozzi, che non hanno cognizione dei naturali e universali diritti umani, e della giustizia divina. Secondariamente, che dove troveremo qualche precetto di questa scienza sociale, avrà ad essere sempre conforme alla condizione intellettuale e morale dei cittadini; laonde non si potrà tenere da noi in dispregio, per quanto venga giudicata imperfetta. *Di una credenza universale,* dice giustamente il Mill, *niuno può andare esente, sebbene l'età veniente la discopra per un assurdo. Così è avvenuto alla dottrina che riguarda il danaro come sinonimo di ricchezza.... Niuno osi credere, che si sarebbe tratto da simile illusione se fosse vissuto quando predominava. Tutte le associazioni, generate dalla vita comune e dal corso usuale dei negozii, concorrevano ad invigorirla.*

Difatto sulle associazioni della vita comune, e sul corso usuale dei negozi riposa la scienza dell'economia sociale; così che noi vedremo le diverse scuole rappresentare i progressi della civiltà, or sostenendo il dispotismo, ora la libertà; però confondendo mai sempre i naturali diritti dell'individuo e l'assoluta giustizia, colla convenzionale sovranità e colla arbitraria giustizia distributiva e politica dello Stato; perocchè il corso usuale de' negozii umani in simili ambagi si trova ancora confuso. Nè si potrà avvisare ad una scuola universale e stabile, finchè una legge universale e stabile, una legge infallibile non prenda governo delle associazioni umane.

§ 2. — Presso gli antichi una sola scuola di Economia sociale rinveniamo, la scuola delle fiscalità delle vessazioni

delle usurpazioni dei privilegii: conciossiachè l'esistenza civile dei popoli, sia che tu volga lo sguardo all'Oriente o all'Occidente, riposava colà sui privilegii delle caste, qua sui privilegii della nobiltà. Non si aveva cognizione di una universale libertà e giustizia uguagliatrice; e l'indipendenza o emancipazione, a cui il cittadino poteva agognare, consisteva in particolari privilegii, che perveniva ad ottenere dalle artificiali convenzioni dello Stato. Lo Stato era il sovrano, non la libertà non l'individuo non la giustizia, della quale il senso fu incomprensibile per l'uomo decaduto, finchè l'Evangelo la esplicò ai nostri intelletti. Lo Stato era dunque padrone di ogni cosa, come presso di noi è padrone d'ogni cosa Iddio, che consideriamo per universale sovrano. Per la qual cosa lo Stato disponeva delle ricchezze a suo senno, sì nelle monarchie, sì nelle repubbliche. Nell'Oriente i beni stabili e mobili, le arti e i mestieri, le industrie tutte stettero dunque infeudate nelle caste. Similmente nell'Occidente, nella Grecia o nel Lazio, stettero infeudate nelle classi nobili, che imperavano. La scienza non potè dunque trarre giammai alcun concepimento universale, e come noi lo chiamiamo scientifico; mentre niuna cosa vi aveva di comune ai cittadini, ma le ricchezze i possessi le industrie erano peculiari a questa o a quella famiglia.

Se l'uomo di mente speculativa immaginava qualche concepimento, atto ad applicarsi alla comunione del consorzio sociale, invocava la convenzionale autorità legislatrice, o lo Stato sovrano, onde sostenesse le proprie idee coll'imperio. Minosse, Licurgo, Romolo, Numa, Solone, per ordinare novelli sistemi di economia o amministrazione pubblica, novelli principii di distribuzione nelle ricchezze e industrie, piantarono repubbliche nuove, nelle quali i proprietarii e artigiani liberi acquistarono distinzioni di corpi religiosi e politici, non che governativi. I Licinii, i Gracchi, i Cesari, gli Agidi, quando avvisarono a restringere pei ricchi i privilegii, a largire dovizie al popolo minuto e proletario, si volsero similmente allo Stato, proclamando leggi, denomi-

nate agrarie, perchè mirarono a portare una divisione o partizione nuova nei campi.

Lo Stato medesimo stabiliva sovranamente l'interesse del danaro o l'usura; e, secondo che prevalevano i nobili o i tribuni del popolo, si aumentava o si scemava. In Roma per la legge delle XII tavole, fatta nel 308 di sua fondazione, venne fissata l'usura al mezzo per cento: dopo la presa di Cartagine, allorchè l'aristocrazia era vigorosa, venne portata al sei, e fino al dodici per cento. Le stesse XII tavole, nella legge cinquantesima quinta, concessero maggiori poteri politici ai nove collegii artigiani ordinati da Numa, disciolti poscia dalle fazioni nell'anno sessantaquattresimo avanti Gesù Cristo, ricostituiti per opera di Clodio, e fatti strumento della politica di Cesare e di Augusto, non che dei successivi Imperatori; sicchè Traiano vi diè anche sindaci e priori, e nuovamente li sistemò Costantino.

Lo Stato e il Governo stabiliva eziandio i contributi, questo o quel cittadino esentando o aggravando. Nella stessa Roma pagavano da principio un censo fondiario tutti i possidenti. Anco Marzio aggiunse dopo la presa di Ostia qualche imposizione doganale. Ma per la vittoria greca di Paolo Emilio, avvenuta nell'anno 583 di Roma, vedendo come già erano ampie le conquiste del Lazio, e quanto stavano per aumentare, furono a proposta di Metello esentati da qualsiasi tassa i cittadini romani: così che l'erario si riempì solo per mezzo della conquista, e mercè esclusive imposizioni fatte sui vinti. Il *vectigal certum annuum* traevasi dalle terre di coloro, che non erano cittadini romani. L'*ager vectigalis* dalle terre concesse in enfiteusi a vassalli lontani. Le *decime* in natura erano imposte alle sole provincie. La *scriptura*, ossia la capitazione del bestiame e degli schiavi, era pagata dai vinti divenuti sudditi. Similmente la *portoria*, ossia le tasse doganali dei porti e dei confini, i pedaggi dei ponti e delle strade. Per questo i proconsoli e i magistrati simili a Verre poterono tante fiate abusare della loro facoltà nelle imposizioni.

Nelle antiche repubbliche greche, e specialmente in Atene, aggravarono parimente ad arbitrio dello Stato i contributi piuttosto su quella che su questa classe di cittadini. Solone stesso spinse la potestà governativa sui beni privati, esentando dispoticamente la classe artigiana dal pagare ai proprietari buona parte delle ricevute prestanze. E per le genti conquistate, pei forestieri, erano le tasse più forti. Anzi uno straniero non poteva nella capitale dell'Attica esercitare la propria arte o professione liberamente, se non pagava considerevole ed annua imposta; come ancora adesso accade pei raia in Turchia. Perlochè si legge, che parecchi uomini scienziati e filosofi furono in Atene venduti come schiavi, perchè la suddetta capitazione non avevano potuto sodisfare allo Stato.

Quando Grecia e Italia formavano un solo impero, anzi a tempo di Augusto, si avvisò a due grandi mutazioni economiche, che dovevano compirsi dalla potestà dispotica del Governo. Una fu l'universale uguagliamento dei contributi, l'altra una banca pubblica di prestazione: cose entrambe ideate da Mecenate, che può dirsi il Turgot dell'antichità. Il primo dovea eseguirsi, concentrando il potere amministrativo nelle mani del monarca, e abolendo le assemblee municipali; che nelle singole città e provincie dell'impero reggevano le finanze. Il secondo dovea istituirsi mercè la vendita dei demanii pubblici. Nè l'uno nè l'altro pensiero del ministro eseguì Augusto, temendo di trarsi addosso le querele della nobiltà. E solo Caracalla ebbe cuore di effettuare l'uguagliamento delle imposizioni; perocchè concesse a tutte le provincie una eguale cittadinanza, onde appagare più lecitamente la propria avarizia, e dominare colla potestà della pubblica cittadinanza più efficacemente sulla cittadinanza domestica di ognuno. Lo che si legge in Dione Cassio e nell'epitome di Sifilino. Questa dispotica distribuzione governativa seguitò il suo passo dopo Caracalla. E Giustiniano stesso, imperatore cattolico, veneratore della cristiana giustizia, fu sommo ed iniquo depredatore delle private e pubbli-

che sostanze: tanto prevaleva l'uso di governare colla umana legge arbitraria. Anzi era costume di sovraneggiare anche la sovrana giustizia divina, e solo per imperiale concessione permetterne gli esercizi e le regole. E tal costume portò a noi il codice giustinianeo, il quale insegnò ai monarchi non di accettare, ma di fare la giustizia, come se essi medesimi la creassero.

In cospetto di tale onnipotenza governativa, la quale non solo reggeva in Roma, ma in Sparta in Atene in tutta la Grecia e nell'Oriente, la proprietà e l'industria privata erano mal sicure. L'uomo individuo si teneva in piccolo conto, a meno che la fortuna non lo elevasse: e l'uomo lavoratore faticoso si reputava vilissimo e schiavo, perchè non colla fatica, ma colle armi e colle elargizioni del Governo poteva il cittadino maggiormente arricchire. Cicerone stesso scriveva nel libro degli *Ufizii: Tutti gli operai esercitano una professione vile e sordida: nè può sortire niente di nobile da una bottega o da un opificio.* Anche Platone avea scritto nel quinto *Dialogo delle leggi*: *Il meccanico costume è infame; corrompe i costumi generali; nè in alcun modo si deve ammassare danari da cose tali.* Vedi la traduzione di Dardi Bembo. Senofonte fu di avviso, che le arti rendessero l'uomo inatto alla familiarità dell'amicizia ed al servigio della patria. Aristotele pure disdegnava la crematistica, ossia tutti gli artifizii del mercadante e dell'artigiano. E se consulti l'*economicus* di Stobeo e altri sermoni di questo faticoso raccoglitore, potrai meglio conoscere l'avversione degli antichi scrittori, massime greci, contro l'arte dell'arricchire mercè le fatiche industriose.

La scuola non sollevò dunque la scienza al disopra del sistema mercantile, ordinamento di fiscalità dispotiche, che vincolavano i talenti e le braccia, non che i possessi del cittadino individuo. Anzi i principali scrittori, che applicarono la penna all'economia, attesero semplicemente all'economia domestica e agricola, onde consigliare i risparmii della famiglia, e insegnare la coltivazione dei campi più produt-

tivi. Lo puoi vedere negli economici di Senofonte e di Cicerone, nelle opere di Columella e di Aristotele medesimo. Sono da costoro ammaestrati il reggitore della casa ed il castaldo, non già l'uomo di Stato, o l'amministratore pubblico.

Solamente Senofonte e Aristotele osarono parlare delle finanze e delle ricchezze comuni dello Stato e del popolo. Ma accennando con analisi superficiale gli accidenti della scienza e le sue parti, vale a dire il suo alfabeto, senza però trarre alcun verbo scientifico, veruna dottrina logica. Così Senofonte nel sermone intorno alle finanze di Atene enumera le sorgenti delle ricchezze, e distingue chiaramente, 1° la natura dei campi, 2° la situazione atta al commercio, 3° la popolazione, 4° l'industria dei cittadini, 5° il Governo. Anzi nella *Ceropedia*, libro 8, capo 2, fa eziandio qualche cenno sull'importanza della divisione del lavoro; ma non consegue veruna deduzione razionale e sintetica, veruna dottrina per la Economia sociale. Nè le belle illustrazioni del Padovani sembrano a noi bastevoli a fare splendere in Senofonte un economista sublime.

Aristotele meglio ci dimostra, come lo scienziato e l'economista non sia altro, che la voce dottrinale dei costumi e delle leggi governanti. Imperciocchè, dedicando egli nella politica o repubblica varii capitoli alla crematistica, cioè all'arte dell'industriarsi e dell'arricchire, trova bensì col metodo delle sue categorie da ordinare le parti fisiche della scienza, ossia le parti obiettive. Anzi sopra parecchie getta luminose idee: conciossiachè da lui medesimo fu veduto il confine insuperabile della crematistica naturale, cioè dell'agricoltura e dell'alimentazione: e per contrario l'ampiezza incommensurabile della crematistica artificiale, ossia dell'industria e della popolazione umana. Sulle quali osservazioni elevò Malthus il proprio sistema. Fu veduta da lui la divisione delle arti; non che la loro diversa facoltà di apportare guadagni in ragione della difficoltà e ripugnanza che in se chiudevano. Argomenti pei quali si rese tanto chiaro lo Smith.

Ma se eccettui queste ed altre sottili analisi, specie di esposizione alfabetica della economia sociale; nemmeno in Aristotele trovi il verbo scientifico universale. Conciossiachè non può esso emanciparsi dalla tirannide governativa, che avviluppava la società classica o eroica de' suoi tempi; e cade egli stesso nella divisione delle caste o delle classi: volendo questa famiglia nobile, quella ignobile: quale imperante, quale schiava: e alla schiavitù dannata la tribù dei lavoratori faticosi; essendo principio fondamentale di Aristotele, che l'uomo non salga oltre la condizione in cui lo collocarono natura e fortuna.

Ma forse qualcuno vorrà anche nella *Repubblica* di Platone leggere un sistema di sociale economia. Lo che può tenersi per vero. E mentre questo filosofo avvisa, secondo l'universale costume di quei tempi, a dividere per classi la società, volendo che la legge pubblica fosse l'unica sovrana; ordina un perfetto comunismo, quale era già stato anticamente entro Sparta. Prova è questa, che dove la legge umana convenzionale ed arbitraria vien posta in luogo della giustizia e dei diritti naturali dell'uomo individuo, si cade costantemente nel dispotismo spogliatore. Prova è similmente, che la forma del Governo non scema il furore del dispotismo. Avvegnachè l'uomo si fa sempre giuoco dell'uomo, sia monarchico o aristocratico o popolare il Governo; finchè le pubbliche convenzioni, il diritto pubblico o dello Stato si trae dall'arbitraria nostra ragione, e non dalla assoluta giustizia divina, maestra e dispensatrice unica di libertà. Platone agognava alla democrazia: ma non aveva conoscenza dell'origine comune degli uomini, e della divina sovranità creatrice e legislatrice, svelata a noi dall'Evangelio. Per la qual cosa, dovendo colla propria ragione umana fabbricare la sociale economia, dettò anche per l'immaginaria sua repubblica non le leggi della libertà, ma del dispotismo. Similmente fecero i moderni protestanti, che vollero disconoscere la suprema autorità, e porre i precetti della ragione in luogo dei precetti della giustizia celeste.

È dunque vero, che nell' antichità la scienza umana conobbe un solo sistema di sociale economia: il sistema delle confische o delle fiscalità, delle vincolazioni e delle corporazioni; sistema che appelliamo adesso mercantile o regolamentario. Ed è vero, che la scuola assai poco lo illustrò; perchè i costumi, gli ordinamenti politici, le metafisiche cognizioni nol permisero, progredendo i popoli nel meccanismo della libertà mercè istinti o sentimenti e tradizioni confuse dei diritti individuali, inconscii della comune origine, dell' universale giustizia, rivelata poscia da Gesù Cristo.

§ 3. — Presso i moderni solamente poteva la scienza dell' Ecònomia sociale prender lena e corso rapido verso il perfezionamento, a cui l' appella la giustizia infallibile. Laonde noi vedremo succedersi sistemi diversi, e la scuola gradatamente farsi più liberale. E sebbene si trovi ottenebrata e avviluppata dal dispotismo dell' umana sovranità, che la divina sovranità vorrebbe calpestare; apre essa il varco del vero; perchè seguendo l' individuale emancipazione cristiana, deve alla perfine ricoverarsi nel grembo dell' infallibile giustizia.

L' Europa dopo le invasioni del secolo quinto si ricostituì a civiltà mercè i municipii, come erano stati ordinati specialmente da Costantino e da Giustiniano: e ovunque si ristabilirono pure i collegii sodalizii giurande o corporazioni artigiane e industriose. Ma la scienza e la scuola non trovarono nei primi secoli della nuova civiltà occasione alcuna di dar precetti di pubblica economia, essendo le nazioni smembrate e divise in piccole ed isolate comuni. Solamente quando i comuni di Spagna Germania e Italia, non che le loro corporazioni artigiane e industriose vennero sottoposte al potere concentrativo dello Stato mercè Carlo V e suoi successori, e similmente in Francia mercè i monarchi francesi, ossia nel secolo XVI, prese la scuola a sistemare la pubblica amministrazione, o la sociale Economia. Come è da avvisarsi, si ridestò l' antichissimo sistema *mercantile* o *regolamentario;* perocchè anche nel medio evo avevano ripullulato gli an-

tichi diritti della nobiltà guerresca, le antiche soggezioni delle moltitudini vinte, le divisioni delle arti e maestranze, le confische, le fiscalità, i vincoli della proprietà e dell'industria. Il qual sistema mercantile prese il nome di *Bilancia commerciale*, quando gli sparsi negozii e privilegii delle corporazioni industriose furono sottomessi al Governo del monarca o dello Stato, a cui la scuola aveva intendimento di far apprendere a bilanciare gli utili delle asportazioni e i danni delle importazioni. E poscia fu chiamato *Colbertismo*, perchè Colbert ministro in Francia raffinò sovra tutti le sottigliezze doganali, moltiplicò i monopolii e le proibizioni, non che i regolamenti e classificazioni di ciascun' arte e mestiero. I primi scrittori a ridonare vita a cotal sistema dispotico furono italiani; siccome in Italia, prima e più che in altri luoghi, avea preso vigore l'autorità del diritto pubblico, o la sovranità dello Stato, che in nome del comune consorzio esercitava in ogni città un potere indefinito sulle famiglie private. Laonde il Say giudica come fondatori delle teorie mercantili e regolamentarie i nostri italiani; e il Garnier li chiama i fondatori dell'Economia politica.

Ma questo antichissimo sistema mercantile, generato dalle violenze e dalle disuguaglianze politiche, doveva aver fine, tosto che i lumi della cristiana emancipazione si espandessero. Infatti quando la Francia non era lontana alla sua grande rivoluzione, Quesnay e i Fisiocratici fecero sorgere un'altra scuola per l'Economia sociale; scuola di squisita libertà emancipatrice del popolo faticoso. E siccome in Francia la classe più potente, e più atta a sostenere i diritti della propria emancipazione, era fatta dalle moltitudini agricole; all'agricoltura specialmente appoggiarono il loro sistema i fisiocratici, dimostrando ai Governi, che l'utile comune dello Stato e del suddito chiedeva, che all'agricoltura fosse lasciato libero il campo dell'industria; onde essa, colle proprie produzioni, potesse maggiormente arricchire le nazioni, e con minor dispendio valersi delle arti e mestieri, cui essa sussidiava e teneva, secondo l'avviso della loro scuola, al pro-

prio servigio. E già il Turgot applicava questo sistema all'amministrazione della monarchia francese. Nell'Italia medesima Bandini iniziava contemporaneamente ai fisiocratici una scuola consimile; di cui i principii furono tosto messi in pratica da Leopoldo di Toscana, e forse con maggiore libertà e amplitudine dei monarchi francesi. Ai monarchi pertanto, e allo Stato si chiedevano dagli Economisti i diritti della libertà, per le ragioni più fiate ripetute nei nostri Discorsi: imperocchè la legge umana convenzionale, o la legge governativa dello Stato, veniva reputata l'unica podestà sovrana, e come la sola padrona di concedere la libertà individuale; quasi che non fosse questa una legge divina, ma una largizione dello Stato, e il faticare e l'industriarsi dell'uomo non fosse già un obbligo della nostra naturale costituzione.

Ma se era potente la classe agricola e proprietaria nella Francia, lo era nell'Inghilterra anche la classe artigiana e mercantile. Per la qual cosa Smith trovò facile lo estendere i medesimi principii di libertà a tutti i mestieri ed industrie; nè gli fu d'uopo se non che di volgere il suo genio analitico e dimostrativo a porre in evidenza la facoltà produttiva, non solo dell'agricoltura, ma di ciascun lavoro umano, onde dallo Stato invocare i diritti della libertà per qualsiasi industria; aggiungendo alla *libertà* commerciale proclamata dai fisiocratici, l'*uguaglianza* industriale. I quali principii dell'economista scozzese erano già stati, se non dimostrati, presentiti dagli scrittori italiani; dal Serra, l'antichissimo di tutti gli economisti europei, dal Verri e Beccaria, e peculiarmente dall'Ortes, contemporaneo dello Smith. Laonde cotal scuola eclettica, la quale l'agricoltura le arti il commercio chiamava sotto l'egida della libertà e uguaglianza, trovò universale favore, e si propagò col nome di scuola industriale. I governanti medesimi l'applaudirono, vedendola ragionevole e logica: ma, avvezzi a considerare la libertà del cittadino qual concessione di Stato, andarono assai lenti nell'opera dell'industriale emancipazione; anzi

spesse fiate, e nel maggior numero dei luoghi, la contrariarono e tiranneggiarono.

Erano contradizioni che la scuola smithiana o industriale non aveva saputo prevenire, essendosi pur essa posta sotto la dipendenza dell'arbitraria sovranità dello Stato: per lo chè ciascuna sana mente discerneva di leggeri essere d'uopo di fare un altro passo nella scuola dell'Economia sociale. Vi si accinsero i riformatori socialisti e comunisti: i quali, vedendo come il difetto albergasse nelle forme del diritto pubblico convenzionale, da cui la industriale libertà e uguaglianza veniva impacciata; volsero il pensiero a comporre nuove forme del diritto pubblico medesimo. E giacchè la civile e industriale uguaglianza era stata dalla scuola riconosciuta per legittima, mentre si dimostrava che il lavoro umano era l'unica, o almeno la principal fonte delle ricchezze; sulla uguaglianza suddetta fondarono le ideali forme di un nuovo pubblico diritto, facendo della libertà e uguaglianza industriale e del dispotismo governativo un solo corpo movente e direttivo. Furono dunque immaginate repubbliche stranissime, in cui i cittadini dovevano ugualmente faticare, ugualmente possedere, ugualmente consumare. E dove cotal uguaglianza non si potesse raggiungere matematicamente, si avvisò a mezzi compensativi, obbligando quale a rinunziare alle avite eredità, quale a una parte delle rendite annue, quale alle facoltà e talenti personali, quale ai crediti proprii, e a convertire i capitali in una moneta cartacea; volendo che di tutti gli individui si formasse un solo corpo sociale, entro il quale, in nome della nazione o del popolo, in nome dell'umanità o della solidarietà dei popoli, ciascuna persona fosse uguale all'altra nelle opere produttive e nel godimento degli utili. Il partito della montagna, alla fine del secolo passato, capitanato da Robespierre e Saint Just a questo fine adoprò le sue violenze. Babœuf e Antonelle tennero a tempo del Direttorio vive simili idee: Owen, Saint Simon, Fourier le riprodussero poscia in una esposizione più pacifica. Cabet, Luigi Blanc, Leroux, altri utopisti

le modificarono; ma cercarono un Robespierre esecutore in Ledru-Rollin nella rivoluzione del 1848. A loro si associò Proudhon stesso, sebbene colla sottile sua logica avesse del socialismo e comunismo dimostrata la confusione e l'impossibilità.

Già erano stati cotesti riformisti preceduti dai metodisti e protestanti del secolo XVI; dai Giansenisti e Albigesi; da Moro, Campanella, Lolard, Mably, e da altri, fra i quali si può annoverare Rousseau medesimo. L'errore di costoro era comune: conciossiachè avvisavano poter mettere in oblio le leggi creative divine, le quali assegnarono per guida della libertà e uguaglianza individuale la giustizia; e in luogo delle leggi creative divine, quali materialisti o panteisti, posero la legge umana, la ragione imperfettissima ed orgogliosa, i talenti sfrenati ed insaziabili. Quasi che l'uomo stesso fosse una divinità, e potesse da se medesimo stabilire ordinamenti per le cose create.

Ma perchè l'errore del Socialismo è sommo, più facilmente dà a scorgere il vero; potendo la contradizione illuminare il nostro intelletto. In fatti è per me chiaro, e avviso che lo sia per tutti, che la scuola progredì nei principii della libertà e della uguaglianza industriale di mano in mano, che le nazioni pervennero a tutelare coi sussidii della religione e della politica i naturali diritti dell'individuo. Ma un difetto chiuse costantemente nel seno, opinando che la tutela dei naturali diritti suddetti dovesse rinvenirsi nelle forme e nella potestà del diritto pubblico e dello Stato, ossia negli artifizii convenzionali della ragione umana; la quale, allorchè si accinge a far leggi arbitrarie per i naturali diritti dell'individuo, non ordina, ma guasta la creazione divina; e sostituisce a una sovranità infallibile e legittima, una sovranità stolta ed illegittima; sostituisce alla giustizia la violenza; alla libertà, che si confonde colla giustizia, il dispotismo, che si confonde coll'arbitrio governativo capriccioso.

CAPO QUARTO.

La emancipazione dell'individuo umano, e l'uguaglianza industriale, fondamenti del Socialismo, essendo fatti incontrastabili, obbligano la scienza a indagare i perfezionamenti politici, atti a combinare insieme i naturali diritti dell'uomo e delle libertà con i convenzionali diritti del Governo e dell'autorità, secondo le leggi dell'assoluta giustizia divina emancipatrice dell'uomo medesimo.

—

> Le sette ripullulanti dei socialisti.... aspirano ad acquistare la supremazia al lavoro materiale,e spingersi ben più avanti che non un rachitico liberalismo. Così l'Economia politica, chi ben guardi, è d'importanza capitale, ed avvia all'avvenire, cercando la più equa partizione dei prodotti fra quei che concorrono a crearli; delle pubbliche gravezze fra quei che profittano dello Stato; dell'influenza politica come garanzia delle due precedenti.
>
> C. Cantù, *Storia di cento anni*, vol. 2, pag. 308.

§ 1. — Che cosa concluderemo noi dunque? Concluderemo, che un fatto indubitabile si rinchiude nel Socialismo medesimo, cioè l'emancipazione civile e industriale dell'individuo umano, frutto delle accumulate sue cognizioni, non che della religione cristiana, e delle rivoluzioni sociali; emancipazione riconosciuta dalla storia, dai codici, dalla ragione, dalle

scuole. Ma che l'emancipazione suddetta cercò invano una sicura e legittima tutela negli artificii delle convenzioni pubbliche.

Dove avrà dunque a cercarsi questa tutela? Ecco il tema delle scuole, e che il socialismo stesso indagò con più ansietà, e quasi con furore, perchè si sentì incalzato da maggiori stimoli, essendosi la emancipazione individuale ampliata oltre modo. Cotal tema sembrò fosco e sommamente difficile, perchè si volle risolvere colla semplice ragione dell'uomo, disprezzando le rivelazioni di Dio. Ma noi crediamo renderlo più chiaro ed agevole, sottomettendoci ai precetti assoluti della giustizia divina; la quale mentre addita la nostra origine comune e la nostra uguaglianza, stabilisce i fondamenti della libertà, non che della sovrana autorità: laonde niun uomo ha diritto di frastornare con arbitrarie convenzioni la libertà individuale, tutelata dalla giustizia divina. Ne consegue dunque, che non già nelle forme mutabili dello Stato dobbiamo noi riporre il pondo dell'individuale e universale emancipazione, ma nella giusta limitazione dei poteri dello Stato medesimo, ossia dell'autorità pubblica e convenzionale; non che nella giusta ampiezza della libertà individuale.

Le quali cose non possono essere stabilite capricciosamente e arbitrariamente, essendo già state ordinate e manifestate dalla giustizia divina: e la nostra ragione può solamente indagare i mezzi di renderle esercitative nella società. Forse qualunque forma di Governo si addice al consorzio umano; nè già abbiamo mestieri di nuove e tumultuose rivoluzioni, purchè in ogni Stato, monarchico o repubblicano, venga rispettata e osservata la giustizia divina; nè l'autorità del governo si tragga da arbitrarie convenzioni, ma dalla sovranità di Dio; la quale non permette, che mai si offenda il naturale diritto dell'uomo individuo e delle genti. Anzi se in questa guisa arrivassimo alla risoluzione del nostro tema sociale, avremmo, non che rettificati i principii delle scuole, allontanate eziandio le rivoluzioni continue, mercè le quali si rovesciano gli Stati; avremmo placati i rancori, che si agitano

nel seno dei popoli senza posa, perchè ancora non si è toccata la meta additata dalla giustizia infallibile.

§ 2. — Per stabilire pertanto una giusta limitazione dei poteri dello Stato, e una giusta ampiezza nella libertà individuale, conviene che prendiamo dipartenza dal capo o dal principio, e ricerchiamo d'onde scaturisca la sovranità: se dal potere di Dio o dal potere degli uomini. Per vero, se la bisogna consideriamo anche colla semplice astrazione della mente, e nell'essenza sua primiera, troveremo, che l'autorità si confonde colla giustizia, ossia colla legge creativa, la quale è un imperio affatto divino. Infatti la prima umana famiglia era governata dalla stessa voce di Dio. Ma il peccato originale cacciò dalla terra questa divina sovranità, e vi sostituì l'orgoglio e la violenza; cosicchè avemmo dipoi due poteri o due sovranità, divina e umana: e un combattimento continuo. Pel qual combattimento non si cancellò tuttavia negli animi il sentimento interiore della giustizia, che servì qual direzione dei nostri giudizii, onde comprendessimo come dobbiamo riguardarci sudditi, non dell'uomo nostro simile, ma del solo Creatore. Anzi Dio medesimo, colle rivelazioni e col verbo proprio, rischiarò questo offuscato sentimento, e stabilì di nuovo i dogmi infallibili: *Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt*, come sta scritto nel libro dei Proverbii. E San Paolo aggiungeva: *Non est enim potestas nisi a Deo.* Ma Dio non avvisò a torre di mezzo il combattimento terreno, che serve a noi di espiazione, onde rimeritare la grazia perduta.

Nella confusione di questo combattimento sociale, da dove proviene dunque il diritto della sovranità? proviene dal voto individuale di coloro, che si uniscono per sostenere il sociale combattimento? ovvero proviene da un principio anteriore anche al voto individuale, cioè dall'unione stessa sociale? Ecco due scuole distinte; delle quali la prima permette di supporre, che si possa pure avere una società senza veruna autorità direttiva; la seconda no. La prima dà all'autorità una natura accidentale ed arbitraria, e assoggetta l'uomo

all'uomo: la seconda le attribuisce una natura necessaria e determinata, e non assoggetta l'uomo se non alla legge creativa. La prima fu scuola di tutto l'antico paganesimo e del panteismo politico romano, rinvigorita modernamente dalla filosofia dell'Hobbes o del Rousseau, sostenuta dagli economisti, poi dai panteisti moderni, dai socialisti e comunisti, e da tutti i pubblicisti che fondano il Governo nella sovranità del popolo, tra cui il Beccaria e forse il Mariana medesimo. La seconda fu scuola dei filosofi affatto cattolici, e specialmente degli scolastici.

Noi colla seconda scuola concordiamo, e così ragioniamo: se la società è un composito piuttosto divino che umano, perchè ogni uomo è generato per essere socievole, tanto se lo consideri nelle sue virtù, come nei suoi bisogni personali; questa società non può aspettare dal voto di un suo individuo il diritto di una direzione o di una autorità direttiva: ma per se medesima ha un cotal diritto, il quale non è altro che il diritto dell'ordine o dell'unione, che deve condurre la società stessa al suo fine, ossia al ristabilimento della giustizia. Laonde l'uomo individuo non può signoreggiare con un voto arbitrario la società, o darle la legge, o stabilire il diritto della sovranità, il quale è stabilito da se medesimo per l'essenza della società, che suppone necessariamente un ordine o forma animatrice, una direzione unitiva, o un'autorità o giustizia suprema; la quale naturalmente ed essenzialmente alberga entro di lei per opera del Creatore, che ha voluto la società degli uomini. Tal diritto di autorità unitiva non è dunque per noi una forza comunicata alla società, ma intrinseca a lei, come la vita del corpo, come la forza motrice dell'orologio, la quale è propria del meccanismo stesso; e non proviene dalle particelle che compongono il corpo o la macchina, ma dall'ordine stabilito in esse dall'artefice.

§ 3. — Ma questo diritto, o direzione o sovranità direttiva della società ideale, in qual ente terreno sta esso incorporato? Ecco un altro tema, il quale riguarda il *possesso*

dell'autorità sociale. Infatti, perchè un diritto sia attuato, ha mestieri di essere appoggiato da un fatto concreto qualunque; come la forza motrice dell'orologio ha d'uopo di essere appoggiata a delle ruote e a dei rocchetti. Lo che non toglie, che il diritto e la natura sua siano già determinati anteriormente: come appunto nel caso nostro è determinato il diritto della sovranità o direzione sociale, e la sua natura divina è affatto indipendente dalla legge e arbitrio umano.

Quale pertanto è il fatto, che stabilisce in un modo concreto il diritto dell'autorità sociale, ossia che costituisce il possesso della sovranità? A me pare che l'analisi lo dimostri come un fatto triplice: cioè, ora il possesso dell'autorità politica viene stabilito dal consenso generale, o pressochè generale degli uomini: ora dall'eredità lasciata al successore da chi fu già pel consenso generale elevato al potere: ora dalla conquista ottenuta per giusta guerra. E pel consenso suddetto si possono fare tre distinzioni. Consenso esplicito, o espresso dal voto di uomini congregati in società. Consenso tacito e consuetudinario, generato dall'abituale obbedienza ad un potere che si è dimostrato buono. Consenso doveroso e inevitabile o naturale, derivato dall'inferiorità del consenziente o della moltitudine, che ha duopo di sottostare alla direzione di chi è più intelligente. Quest'ultimo consenso somiglia a quello dei figli, che riconoscono l'autorità paterna; a quello dei discepoli, che riconoscono l'autorità del maestro.

Se ci addentriamo maggiormente nell'analisi, mi pare dimostrato, come quest'ultimo consenso doveroso e inevitabile o naturale, derivato dall'inferiorità della moltitudine, si accompagni mai sempre a tutti i fatti peculiari, che servono ad investire una persona morale o individua dell'autorità sociale. Se l'autorità s'inalza per consenso esplicito di votazione anche generale, accaderà perchè ciascun votante conoscerà la propria inferiorità. Se s'innalza e fa radice per consenso tacito e abituale, accaderà similmente perchè ciascun suddito conoscerà la propria inferiorità. Se questa autorità politica derivasse da eredità, tanto più confermerebbe la ri-

conosciuta inferiorità del suddito, il quale, dubbioso del proprio giudizio, lasciò la scelta del monarca a colui che investì la prima volta dell'autorità politica. Se quest'autorità ha la sua origine nella guerra o conquista, non potrebbe tal guerra o conquista dirsi giusta, se ciascun suddito o esplicitamente o tacitamente non riconosce la propria inferiorità morale in cospetto al potere conquistatore, di cui crede aver bisogno per conseguire l'ordine o il fine della società. Abbraccia alla perfine, se non erro, anche i tre fatti, distinti da alcuni pubblicisti come fonti legittime del potere: autorità per fatto naturale: autorità per diritto prevalente: autorità per consenso volontario: conciossiachè in ciascun caso l'autorità suppone l'inferiorità nella capacità del suddito o della moltitudine: *Omnis anima sit subdita sublimioribus potestatibus,* dice San Paolo.

§ 4. — Persuasi che l'autorità politica, sia essa rappresentata in una persona morale o in un uomo individuo, riposi, rispetto all'attualità, sul consenso doveroso e inevitabile degli uomini onesti e morali, che riconoscono la loro pochezza e inferiorità nel giudicare le bisogne comuni, e affidano la direzione della società o l'autorità ad un potere sovrano; saremo portati dalla logica a fare a noi medesimi la inchiesta seguente. In quali cose l'uomo, che fu creato libero ed autonomo e uguale a' suoi simili, ed ora si trova anche civilmente emancipato; in quali cose può confessare la propria pochezza e inferiorità? Certo non nelle virtù cardinali o essenziali della propria individualità, giacchè distruggerebbe se stesso, anzi l'opera divina, di cui la rivelazione e la Chiesa hanno dimostrato il composito, e stabilito il Governo immutabile: ma soltanto in quelle virtù, che a così dire si estrinsecano, e vanno fuori di lui, onde formare i vincoli e relazioni e combinazioni sociali, e delle quali l'uomo individuo non esercita che una piccola parte.

Ed è assai necessario avvertire chiaramente, che se il diritto dell'autorità unitiva e ordinatrice è intrinseco o naturale o essenziale della società stessa, sicchè non si può evi-

tare giammai l'esercizio di un'autorità sociale, senza sciogliere la società stessa: similmente il diritto della libertà individuale, mercè di cui può l'uomo volgere le proprie facoltà intellettive sensitive conservative operative al fine voluto dal creatore, questo diritto è nell'uomo un principio similmente essenziale; sicchè non si può mai torre l'esercizio di esso all'uomo, senza offenderlo e sformarlo. Dove tenessimo conto solamente del principio di autorità, secondo che hanno fatto alcuni pubblicisti anche di recente, ordineremmo la tirannide politica. Come eziandio caderemmo nell'estremo opposto, quando facessimo conto solamente della libertà individuale, perocchè ordineremmo la tirannide demagogica.

Fa dunque mestieri stabilire un confine, che determini dove l'uomo non possa consentire a sottostare all'autorità dell'altro uomo, o all'autorità politica: e dove questa autorità politica possa legittimamente accettare il consenso della sudditanza umana, onde stiano in armonia l'autorità e la libertà. Due diritti essenziali, che si tengono opposti, solo perchè si considerano come principii negativi; reputandosi l'autorità quale annientamento della libertà, e questa quale annientamento dell'autorità. Quando invece sono due dritti o principii semplicemente diversi, nè l'uno esclude l'altro, nè producono antinomia fra loro: ma possono concordarsi insieme, purchè, come insegnava Pittagora, si spoglino della loro ripugnanza. La qual opera spetta alla nostra dialettica, che deve studiare il modo di determinare il confine di entrambi gli accennati diritti.

Tal confine fu per noi stabilito dalla dottrina cristiana, la quale enumerando le virtù prime, da cui non può discostarsi alcun uomo, assegnò per tal guisa lo spazio della libertà umana, nel quale non può mettere piede l'autorità terrena. Le dette virtù sono distinte in quelle che riguardano la religione, in quelle che riguardano la morale, in quelle che riguardano l'attività intellettuale, in quelle che riguardano l'attività corporale. Virtù teologali e cardinali: doni dello spirito ed opere: di cui è codice l'Evangelo

stesso, per il quale fu rischiarato il diritto naturale dell' uomo. Infatti a questo diritto naturale dell'uomo corrispondono doveri liberi ma irrefragabili; prima verso il Creatore, che ha stabilito quest' ordine mondiale; poi verso le creature, disposte da lui medesimo per conseguire l'ordine; alla perfine verso noi stessi, per renderci capaci a conservare e coadiuvare l' ordine suddetto.

Solamente oltre agli accennati confini del diritto naturale si spazia l' autorità sociale, che va intesa a tutelare il fine di ogni uomo, tenendo in buon ordine le relazioni o combinazioni eventuali della società, di cui ha mestieri l' uomo stesso individuo; e dirigendo questa esterna cospirazione del bene comune mediante il diritto pubblico, che si può dividere in civico politico internazionale.

§ 5. — Ma se vi hanno, a così dire, due spazii distinti nel mondo: l' uno destinato al Governo della libertà individuale: l' altro al Governo dell' autorità politica o sociale: come si stabiliscono da noi, perchè non si confondano? È indispensabile un tale stabilimento distinto, perocchè non basta aver precetti o dottrine buone, se non avvisiamo anche al modo di esercitarle convenientemente. Il quale stabilimento distinto è affatto soggetto al nostro arbitrio. Imperciocchè: *è necessario avvertire, che neanche la Chiesa,* sono parole del Balmes, *nel riconoscere l' origine divina della podestà civile, la quale origine trovasi espressamente registrata nella Sacra Scrittura, non definisce nulla, nè in quanto alla forma di tal potestà, nè in quanto ai mezzi di cui Iddio si vale per comunicarla: di modo che, stabilito che ha il dogma cattolico, rimane ancora un vastissimo campo alla discussione.* Nulladimeno Gesù Cristo medesimo lasciò un precetto assai eloquente, dove disse: Date a Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare. Ma l' uomo cura poco di sapere quello che sia di Dio, e quello che sia di Cesare. La qual trascuranza mantiene grandi imperfezioni e contradizioni nella scienza politica, ed è l' origine principale di tanti rivolgimenti dolorosi; mentre non è possibile aver

quiete, finchè le disposizioni di Dio, o naturali, non vengano interpretate ed eseguite rettamente. Le quali disposizioni naturali, sembra a noi, che stabiliscano a chiare note per ogni uomo libero ed emancipato due cittadinanze: la privata o municipale: e la pubblica o nazionale: come si dividesse, a così dire, la individualità in due parti; la prima per la famiglia o piuttosto per la città, la seconda per lo Stato. Laonde siamo dall' analisi stessa portati a distinguere il Municipio e lo Stato: il primo destinato all' esercizio della libertà individuale, ossia del diritto naturale e delle leggi divine: il secondo destinato all' esercizio dell' autorità politica, ossia del diritto pubblico e delle leggi umane. Per la qual distinzione si addimanda eziandio, che si stabilisca in ragionevole autonomia tanto il municipio che lo Stato, affinchè sulle opere ed interessi privati non si eserciti dallo Stato illegittima autorità; nè l' individuo o privato cittadino ambisca a portare il disordine nelle opere e interessi pubblici dello Stato.

Ma tal distinzione o stabilimento, che mette in armonia la libertà individuale e l' autorità politica, se viene a traviare e disarmonizzarsi, chi lo giudicherà? Ecco il bisogno di un altro potere supremo, o tribunato di appello, il quale deve possedersi da un' autorità riconosciuta da tutti per intemerata. Tale autorità esercita già la Chiesa; la quale, stabilendo i dogmi del vero e del giusto, e determinando le essenziali virtù proprie di ogni uomo individuo, giudica necessariamente quando la terrena autorità politica sia per abusare del potere proprio; e determina quello che si deve lasciare al dominio assoluto della legge di Dio, e quello che si deve lasciare al dominio mutabile e condizionale della legge umana.

Ma qual politica bestemmia ho io pronunziata? Non mi è dunque noto, che nelle menti più libere alberga un' avversione irreconciliabile contro del clero, il quale si ritiene ministro di fazioso dispotismo, e nemico acerbo del sociale progresso? Ciò pur troppo mi è noto. Ma, quando anche

fosse vero quello che si avvisa del clero; perchè vogliamo noi confonderlo colla religione, e colla Chiesa Santissima di Dio? Quando anche avessimo un clero corrotto ed avido di soverchio potere terreno, non dobbiamo noi credere, che il progresso naturale della civiltà, l'emancipazione inevitabile degl' intelletti, l'ordinamento più oculato della civile giustizia, siano per partecipare al clero stesso sentimenti miti, costumi retti, direzione sana ed equa? Nè ragionare intendiamo noi solo del presente, ma ancora del futuro; e portiamo fermo avviso, che i popoli non perverranno giammai senza l'aiuto della religione a stabilire istituzioni di politica libera e giusta. A suffragio della nostra opinione possiamo citare ciò che al *Messager du Midi* scrivea Cormenin, il quale non era uomo ligio alla potenza del clero: *Ho pensato*, diceva egli, *che la Francia era il paese, ove la democrazia doveva avere minori speranze di successo che altrove. E in questo pensiero mi confermava il vedere i democratici sistematicamente irreligiosi. Or come è possibile avere democratici senza spirito di sacrifizio, e spirito di sacrifizio senza religione! Così noi dobbiamo trascinarci nella anarchia fino al dispotismo. Gli uomini religiosi saranno un giorno il baluardo della libertà, perchè essi soli possono amarla, intenderla, e servirla. Gli uomini, o piuttosto i partiti, che non hanno religione, saranno sempre schiavi l'uno dell'altro; e, ciò che spesso è peggio, saranno schiavi di loro stessi.*

A tutti i popoli irreligiosi ed atei possono dunque applicarsi queste idee del democratico pubblicista francese, le quali consuonano perfettamente colle nostre. Laonde parve a noi, che volendo ubbidire e secondare la natura vera delle relazioni sociali, abbiano a divisarsi nella società tre poteri: *Municipio*, *Stato*, e *Chiesa:* dei quali svolgeremo anche i ministeri esercitativi, allorchè nell' ultimo Discorso ragioneremo intorno alla Giurisprudenza economica, massime nel quinto articolo parlando del Governo. E ci pare chiarissimo, che gli enunciati rifugii cercasse mai sempre

l' uomo, il quale ebbe pur mestieri di una triplice difesa: domestica, pubblica, e religiosa, dacchè venne gettato fuori dal paradiso, ossia dal grembo dell' innocenza; e venne dannato a prendere una cittadinanza, che tutelasse le sue decadute virtù.

§ 6. — Cittadinanza pacifica però non ebbe giammai: avvegnachè non gli fu possibile di mettere in perfetta armonia le due parti accennate; o la duplice cittadinanza della vita domestica e della vita pubblica; la libertà individuale e l'autorità dello Stato; avendo obliati i precetti della giustizia divina, sola atta a stabilire l'equilibrio delle umane forze. Dove il diritto o la difesa domestica fu debole; onde l'individuo dimorò schiavo dell' autorità o dispotismo pubblico. Dove fu debole questa autorità pubblica e tutrice; e si cadde nella popolare anarchia e confusione. Lo manifestò a noi la storia medesima, che nel secondo capo del presente Discorso percorremmo; e nella quale vedemmo, come l' uomo, nel corso di tutti i secoli, si adoprasse per rinvenire l' equilibrio o l' armonia della sua vita domestica e della sua vita pubblica; ossia della libertà individuale e dell' autorità dello Stato.

Crebbe l' ansietà, anzi il furore, di codesta tenzone gradatamente, quanto più si ampliavano i sentimenti della libertà individuale, e l' emancipazione delle moltitudini. Finchè, reso ognuno consapevole della comune origine, o dell' uguaglianza umana, per le rivelazioni della religione, e per i progressi medesimi della civiltà, si fece presso che universale il tumulto. Ai nostri dì questa universale e democratica ribellione, che chiedeva la duplice cittadinanza domestica e pubblica, ebbe principio in nome del *terzo stato*, ossia dei cittadini infimi e privi di titoli. E sebbene paresse sulle prime una impresa strana ed esorbitante, fu poscia trovata ragionevole, e degna di appoggio; sicchè la sussidiarono i Governi e i monarchi medesimi. Opera o intrapresa uguale sostiene adesso la classe proletaria, la quale fa parte del terzo stato. È dunque da reputarsi similmente ragionevole,

conciossiachè parla la voce medesima della individualità o del naturale diritto rivelato dalla religione, dimostrato dalla filosofia, riconosciuto e propagato dalla Costituente francese, sebbene con modi violenti e insani. La classe proletaria agì in quegli esordii come agì sempre, qual macchina pronta a servire l'intelligenza; ma non fu soddisfatta in niente. Venne lasciata nella miseria e nella servitù. A lei si tenne discorso di civile uguaglianza, e se ne entusiasmò: anzi le si disse ch'era già stata messa al pari degli altri, ed ella si tacque. Ma presto si accorse, che era una promessa illusoria; perchè la rivoluzione, per lei sanguinosa, profittava a pochi eletti cittadini ricchi e potenti; essa invece reietta dai collegii elettorali e dagli eligibili; oppressa quanto precedentemente dai padroni, che davano lavoro e cibo a capriccio; mercatata dalle genti speculatrici ed industriose, come si mercata lo schiavo dell'Affrica. Vedendo così vilipesa la sua cittadinanza domestica, obliata la sua cittadinanza pubblica, si è sdegnata, ed ha capito che la rivoluzione non si compì mai pel terzo Stato. Laonde ricominciò la lotta.

Noi vediamo dunque il seguito della rivoluzione democratica, di cui il principio, trionfante dapprima presso le sole intelligenze elevate, si dilatò poscia nelle classi medie, ed or si dilata nelle classi faticose. Gli enciclopedisti deputati delle assemblee costituenti e legislative ne furono tribuni ed oratori; ed ora tengono questo incarco i socialisti. Così volgiamo al compimento della democratica rivoluzione, resa salda da Napoleone primo, non che da tutti i monarchi a lui succeduti in Europa, autori dei codici moderni.

Anticamente un'altra volta sostennero la medesima rivoluzione popolare i filosofi e i tribuni greci o romani, di cui Teodosio e Giustiniano peculiarmente raccolsero le leggi, e ne formarono un codice; il quale, sebbene sepolto nell'oblio dalle barbare invasioni del quinto secolo, e dalle violenze del medio evo, venne richiamato alla luce dalla moderna civiltà.

Il Socialismo in questo secondo punto della emancipazione individuale non è dunque filosofia nuova, ma è la scuola

del diritto dell'uomo e delle genti, due volte aperta all'ammaestramento nostro. Non è rivoluzione nuova, ma è la rivoluzione del terzo stato, che continua e matura i suoi periodi. Non è utopia; conciossiachè è la teoria dell'individuale libertà, che con nome molto comune, ma poco inteso, si appella civile uguaglianza, ovvero democrazia, della quale ognuno può vedere le massime dominanti già nei seggi regali della società europea. Non è dunque un principio esorbitante, sconvolgitore, che abbia a ledere i diritti di alcuno. È il diritto stesso individuale, il diritto di tutti, che i pochi ancora si godono come un monopolio: il diritto della duplice cittadinanza domestica e pubblica. E se le menti umane e i cuori leali laudarono il trionfo del terzo stato; se non potrebbero, senza contradire alla ragione e alla giustizia, biasimare l'abolizione dei privilegii feudali e delle ingiustizie politiche, abbattute dalla filosofia e dalla rivoluzione; lauderanno ugualmente il trionfo del proletario, perchè troveranno giusta l'abolizione dei privilegii e delle ingiustizie civili non che economiche, che ancora rimangono, se non con titoli feudali, con tracotanza poco meno che feudale: e pei quali una classe numerosa d'individui già emancipati si vede ancora spoglia di cittadinanza privata e pubblica e di giusta retribuzione.

§ 7. — Ma la giustizia medesima non appare sana agli occhi nostri, quando si dimostra disordinata e scomposta; anzi le invocazioni pur modeste e buone, quando son nuove, vengono per un istinto di egoismo e di prudenza combattute; fino a che, stabilite dall'audacia de'più veggenti de'più arditi de'più oppressi, manifestino a chiare note e l'equità e l'utilità. Per la qual cosa non deve far meraviglia a noi, se anche le invocazioni del Socialismo democratico si disconoscono e vituperano. Sorte simile ebbe da principio la propagazione della civile uguaglianza, la quale suscitò lunghe ed omeriche guerre, sebbene adesso rechi universale soddisfazione. Pareva che i costituenti e i legislatori della rivoluzione fossero cannibali, poi si è lor dato un ampio consentimento. Non parlo dei modi crudeli, ma dei principii propagati. Pur troppo le

braccia della rivoluzione sono sanguinarie, quando anche mite e giusto sia il principio movente; conciossiachè, come ben disse Lamartine, la rivoluzione pel filosofo è una teoria, pel popolo una vendetta.

Ma, sebbene non sia dato a noi vincere senza qualche perturbazione le resistenze della ragione fiacca, degli interessi personali avidi e acerbi, vogliamo noi sospendere il cammino della giustizia? *Ce serait*, scrive il Rossi, *une singulière idée, que la prétension de ne vouloir passer de l'esclavage à la liberté, de l'injustice au droit, de la barbarie à la civilisation, que lorsque la transition pourra se faire sans aucune perturbation, sans l'ombre même d'un inconvenient. Avec une pareille doctrine, le monde en serait encore aux coutumes de la plus odieuse barbarie. Les Communes se sont elles affranchies, la féodalité s'est elle écroulée sans désordre? Est ce sans lutte et sans trouble que l'oligarchie et le despotisme ont cédé la place aux gouvernements constitutionnels? Pour épuiser les exemples, il faudrait redire l'histoire toute entière.*

Niuno, se eccettui qualche burbanzoso o ignorante intelletto, acconsentirebbe a tornare indietro, fra le immoralità e le ingiustizie, le esclusioni i privilegii e i vincoli del feudalismo; fonti a pochi di meschini e ingiusti utili, di miseria e iattura generale. Molti di coloro stessi, che temevano della loro esistenza per i perduti privilegii feudali, conobbero presto il vantaggio di appartenere al benefizio universale dell' uguaglianza civile: e appresero a preferire al privilegio domestico, la duplice cittadinanza domestica e pubblica. Infatti il domestico privilegio rodeva le stesse famiglie privilegiate, perchè un privilegio escludeva un altro privilegio. Nelle stesse case più predilette il primogenito era solo fortunato, gli altri fratelli o parenti disgraziati e miseri. Guerra era fra casa e casa, spesso fra i membri di una casa stessa. L'umiliazione e la tracotanza dimoravano sotto un tetto medesimo. E se questa guerra de' privilegii dura in parte; perchè non troncarla interamente, quando è palese alla ragione e all' esperienza degli uomini, che lo averla mitigata recò sì grande utile? Se dura

ancora la guerra fra le famiglie deboli e le forti, fra le nazioni grandi e le piccole, fra la classe ricca e la povera, fra mercante danaroso e mercante non danaroso, fra gli uomini industriosi della medesima arte: se questa guerra è ancora seme di esclusioni privilegii e umiliazioni; se è seme di disuguaglianza, per la quale vediamo nella stessa terra o città, quale provveduto soverchiamente di strumenti produttivi; quale orbo dei mezzi necessarii al giornaliero lavoro; quegli onorato, questi abietto; il primo banchettato coi più squisiti cibi dell' intelligenza, il secondo lasciato digiuno dell' alfabeto; se codesta è una guerra di fratelli, perchè non finirla? È un avanzo di feudalismo, che la nostra impotenza non perveune a capovolgere, ed aspetta l' opera di nuove generazioni; e specialmente della scienza economica che abbiamo per mano; e alla quale, sembra a noi, avere recati non lievi insegnamenti il Socialismo, che più dell' altre scuole agognando al perfezionamento politico, presta occasione al pubblicista di ricercare la vera e indubitabile meta della sociale amministrazione o economia.

DISCORSO TERZO.

SUGLI ECONOMISTI ANTICHI ITALIANI
RACCOLTI DAL CUSTODI.

CAPO PRIMO.

L' uomo e la ricchezza.

—

§ 1. — Nel dar mano all' esposizione dei principii economici, esaminati e messi in chiaro, o almeno apparecchiati dai nostri antichissimi economisti, noi dobbiamo prendere cominciamento dagli argomenti, che formano l' obietto stesso della scienza economica, onde vedere se bene o male sia stato da essi determinato: i quali argomenti sono l' *uomo* e la *ricchezza*. Imperciocchè l' uomo è, a così dire, il capo, non pure dell' Economia politica o sociale, ma di qualunque scienza pratica, che vada intesa a dimostrare la direzione naturale delle opere umane; la ricchezza è il fine peculiare della stessa Economia politica o sociale, o la materia specifica e l' obietto principale, su cui volge le sue ricerche questa scienza, la quale intende a stabilire le leggi naturali ed eque della terrena agiatezza, che è la retribuzione del lavoro.

Osserveremo pertanto, come nella classica collana del Custodi niun autore si rinviene, che faccia capitale giusto del principio subiettivo o individuale, mentre tutti raccolgono a caso i principii obiettivi o esteriori; così che trovasi bensì preso in esame l' uomo collettivo, ossia la classe lo Stato la Nazione, ma non mai l' individuo, radice di tutto. Per tal

cagione sorge piuttosto una scienza di accidenti artificiosi, e di fatti peculiari; i quali, per quanto con giusta logica sieno stati ricercati, e dall'esperienze sieno state dedotte perspicaci generalità, pure non arrivano a stabilire un *assoluto universale*. Del qual difetto vedremmo peccare eziandio gli Economisti stranieri, e i più moderni e reputati, se qui fosse nostra intenzione lo esaminarli. Conciossiachè posero ben essi molte verità, ma sconnesse. Laonde ancora si desidera, che novella dialettica gli riunisca in scienza assoluta, per eliminare molte contradizioni e dubbiezze.

Intorno al qual argomento a noi preme notare, come questo Capo, anzi tutto il Discorso fosse già scritto da un anno, quando ci giunse la Prefazione del Ferrara fatta al volume terzo della *Biblioteca dell' Economista*, la quale sembra confermarci, essere di speciale importanza la nostra indagine; atteso che ci condurrà ad esaminare gli elementi scientifici fondamentali, che non toccarono gli altri critici, e sui quali il Ferrara medesimo passò rapidamente.

§ 2. — Scrive pertanto il Ferrara nella citata Prefazione al § 4: *Son varii i titoli, su cui ragionevolmente si possa, e su cui si suole, appoggiare il giudizio del merito o demerito d' uno scrittore di Economia: ma il primo, se non in ordine logico, almeno sicuramente in ordine di pratica importanza, è la bontà del sistema governativo, che le opinioni dello scrittore tendono a giustificare e volere.*

Ora è sorprendente il vedere, che noi italiani, nella foga delle nostre esagerazioni, abbiamo più di una volta mostrato o d' ignorare qual fosse il sistema governativo preferito dai nostri scrittori, o d' ignorare quanto valesse.

Alle quali parole del professore di Torino aggiungeremo quanto avevamo già scritto. Primieramente di tanti Economisti italiani il solo Genovesi toccò l' uomo nella sua individualità, ovvero in alcune sue qualità subiettive: nè dobbiamo noi prendere meraviglia, che gli altri lo ponessero in oblio, avvegnachè l' uomo individuo è, per così dire, principio nuovo per la sociale filosofia. Egli è vero, che

la religione lo onora da mille ottocento anni, ma nel tempio: perocchè nella società esso non aveva mai potuto fare comparsa, se non che unito alla corporazione politica, la quale figurava per lui. Laonde nemmeno i filosofi pensavano a rendergli le dovute attribuzioni, e sembrava loro molto, se lo inalzavano nelle astrazioni scolastiche e puramente metafisiche, seguendo Sant'Anselmo, San Tommaso, Bruno, Campanella, e Vico. Fu Rousseau quegli, che primo fece tuonare nella società la voce dell'imperio individuale, tanto geloso del suo uomo, che non temè avvisare allo scioglimento della società medesima, per tema che venisse offesa qualche qualità subiettiva, e l'indipendenza dell'individuo. Genovesi però è ben lungi dall'avere partecipato a questo movimento rivoluzionario, che portò, come notammo nel Discorso precedente, le guerre iniziatrici di questo secolo, e i codici della civile eguaglianza, nella quale si sono sistemate le Monarchie e le Repubbliche presso i popoli inciviliti. Il filosofo di Castiglione si lasciò condurre, non dagli arditi concepimenti dei moderni, ma dalla classica erudizione, la quale tenne e tiene più di una intelligenza terra terra, conducendo noi ad un periodo storico, ossia ad un passato, nel quale, siccome avemmo occasione di notare nell'altro Discorso, l'umanità aveva ancora un piede nei ceppi della servitù.

Se siano vere le mie parole, lo potete conoscere nei pensieri del Genovesi, il quale non è certo un filosofo incespicato nelle pastoie della scolastica. Subito nel Capo I delle *Lezioni di Economia civile* sente dovere di logico sincero porre per prima pietra dell'edifizio sociale l'uomo: la qual cosa fu già notata da altri critici, e specialmente dall'oculatissimo Viganò. Ma lo nomina per ridurlo ad un essere passivo. Fa stupore per verità, come i filosofi, che più si occuparono a dimostrare la libertà dell'anima con analisi sottile, più si adoperassero ancora a condurre l'uomo ad una morale passiva, togliendo a lui la spontaneità subiettiva del volere operativo, onde sottostasse con obbedienza all'impero di pochi

nobili. Egli a pag. 44, vol. 1, Lez., dice dunque, che: *I diritti delle famiglie nascono dai diritti delle persone.... e i diritti dei corpi politici dai diritti delle famiglie.* Scorgete facilmente, che la subiettività umana, la quale viene messa innanzi nella prima parte della proposizione, viene tosto lasciata in abbandono nella seconda parte di essa. Nè la dimenticanza è di lieve momento, perchè mettendo per sovrani nella società i diritti delle famiglie, si è già entro il mondo della nobiltà antica e del feudalismo, per i quali l'uomo era nulla, la nascita o la famiglia tutto. Anzi, siccome quando uno ha sbagliato strada, non può sapere quanto dalla meta si allontanerà; così Genovesi, non solo torna indietro sino al periodo della prepotente nobiltà classica, ma spingesi un passo più in là, e va a ideare un impero simile al chinese. Imperciocchè, venendo alla conseguenza dei suoi ragionamenti, deduce che il sovrano, o monarca, essendo di tutte le persone e di tutte le famiglie il capo, possiede tutti i diritti e tutte le obbligazioni per la pubblica felicità. In cotal maniera si avrebbe appunto una monarchia dispotica, dove un uomo solo ha coscienza di se, perchè tutti gli altri debbono ciecamente ubbidire alle osservanze, che loro saranno imposte.

Così dopo avere descritti lungamente gli organi morali e fisici, e sino le irritazioni e le apoplessie dei nervi dell'individuo, nel § 9, pag. 51, vol. 1, ne fa un fascio, e tutto dona al potere sovrano in sua gloria ed onnipotenza. E quando lo ha bene impinguato di tutte le subiettive qualità di un popolo, onde esso solo nella intera nazione è un potere libero, vorrebbe poi frenarne le licenze, vincolandole con obblighi ridevoli: imperciocchè pretenderebbe, che ciascun individuo vedesse per quel potere sovrano rispettate le proprie facoltà personali; allorchè la personalità, l'individualità, l'indipendenza del cittadino, in una parola la subiettività umana trovasi distrutta; egli grida contro l'Hobbes, perchè osa porre sopra il diritto de' singoli il diritto di tutti; lo chè alla perfine non annichila l'individualità quanto fa la dottrina del Genovesi, il quale pone il diritto di un solo sopra il diritto di tutti.

Gettatosi in tal modo il Genovesi nel mondo pagano ed orientale, non può più uscirne; quindi più innanzi pag. 69, vol. 1, Lez., scrive: *L' imperio domestico per natura compete a coloro, i quali hanno per le nozze generate le famiglie, come la forza ordinatrice e potatrice di una vigna conviene a chi l' ha nel suo piantata. Quindi è, che l' imperio paterno è jus primitivo e naturale dei padri.* Può dunque il padre tormentare, uccidere il figlio, come il bifolco tortura e recide la vite? Vedi quanto torniamo indietro; avvegnachè è mestieri ricercare simili idee nel dispotismo patriarcale, al tempo del sacrificio d' Isacco, o di tanti simili figliuoli, che si sacrificavano anche da padri più duri nel mondo asiatico e romano, ossia nel mondo delle caste e della nobiltà. Ma perchè dunque torre dall' esempio degli alberi la direzione della famiglia? prenderla dalla generazione dei bruti era più logico; almeno sono esseri animati. E se il Genovesi prendeva questa direzione dal covile della tigre, avrebbe imparato come i figli si lambono, non s' imperano; si difendono, non si torturano; come anzi si sacrifichino le proprie inclinazioni più egoiste e feroci, per farli sicuri e lieti nella debolezza della loro infanzia e della loro dipendenza. Ma dove si fosse voltato all' Evangelio, avrebbe ricordato come l' amore rispettoso formi il naturale vincolo domestico.

Ma che sperare da un filosofo, il quale cerca a pag. 69, e 70, vol. 1, Lez., nella coazione della legge la felicità e conservazione della famiglia, riducendo per tal maniera l' uomo a un essere passivo? E mentre rimprovera all' Hobbes di avere teoricamente voluto i cittadini in uno stato di guerra, a causa de' naturali diritti dell' individuo; egli medesimo non sa disconoscere nel fatto questo stato di guerra, rimproverato all' Hobbes; perchè non porta la propria ammirazione oltre l' oppressive teocrazie asiatiche, o l' orgoglioso patriziato latino, o il sanguinoso feudalismo; nè può persuadersi, come l' Evangelio abbia sotto la bandiera della fraterna eguaglianza pareggiate le individualità, e predicata la giustizia, organo di pace nella società. Che sperare da lui, se

nel Capo II, vol. 1, Lez., pone per primo principio vivificatore della società l'irrequietezza o irritazione interna degli animi, che denomina *principio energetico;* ed il quale noi, con vocabolo più proprio, potremmo chiamare *egoismo?* Talmente che, volendo da quello prendere una direzione di Governo, è tratto naturalmente a regole compressive fastidiose e violenti: e trova buoni gli usi educativi di Licurgo, non che tutte le leggi di Sparta di Atene di Roma, le quali costringevano l'uomo a prendere una forma forzata e dipendente alle esigenze della patria. In breve, distruggere la spontaneità e subiettività umana, e ridurre le qualità operose ad azioni riti e costumanze passive, è il fine a cui perviene necessariamente il Genovesi.

§ 3. — Tale fu appunto lo spirito della morale e filosofia pagana, come puoi verificare, se ponderi sulle repubbliche di Platone o di Aristotile o di Cicerone, o risalendo più addietro ai codici di Confucio o di Manù, o a tutti gli altri del mondo orientale, comprese le leggi Mosaiche, scritte prima del greco dettato: *conosci te stesso:* non che prima dell'evangelico dettato *impera a te stesso.* Una moralità comunicata e imposta; la quale chiede leggi speciali per ciascuna opera della vita; e una sovranità dispotica, che non può concedere se non l'apparenza della libertà. La filosofia pratica o sociale prima di Rousseau si aggirava in questo circolo, dal quale non uscirono quelli, che scrivendo anche dopo Rousseau, presero il loro indirizzo dal classicismo. Degli Economisti italiani niuno si emancipò dalle idee discorse nel Genovesi. Anzi i più neppure toccarono dell'uomo individuo: ed il solo Ortes, uno degli intelletti più indipendenti, il quale in varie parti de' suoi scritti economici tiene superficiale discorso dell'individuo, dettò una proposizione sublime e liberale; ma che non sostiene negli altri ragionamenti. Conciossiachè dice egli nella terza Lettera diretta al Ciani, i popoli istituiscono i Governi, e non questi i popoli; e la religione nostra, ossia l'eguaglianza evangelica, è ministra della ragione comune: ma nella stessa Lettera, e altrove, loda il periodo

patriarcale, e le Repubbliche simili alle Spartane; loda gli esordii dell'umanità, come quelli che, secondo lui, venivano governati dalla ragione comune; loda il comunismo degli antichi padri, ossia confonde il tutto col singolo; e recandosi ai primi periodi della storia per ricavar norme da ordinare il periodo presente, fa vedere di nulla capire intorno al progresso della civiltà, che noi abbiamo distinto in cinque periodi nel precedente Discorso, dietro analisi di dimostrative osservazioni storiche.

Aggiungerò le parole del Ferrara, le quali trovo al § 5 della citata Prefazione: *Ciò che sempre nelle opere loro predomina* (dei nostri Economisti) *è l'idea di un Governo moderatore, attento, affannato, responsabile di tutti i sospiri degli uomini inginocchiati davanti a lui. Era l'idea che predominava nel secolo, e che predomina ancora oggidì fuori della sfera puramente e sanamente economica.* La qual sentenza noi stessi avevamo ampiamente dimostrata nel Discorso sugli Economisti italiani del nostro secolo già pubblicato nel 1853, e qui di seguito riprodotto. Prosegue il Ferrara.... *la metafora dello Stato era, fino per Filangeri e per Verri, destinata ad esprimere qualche cosa di sovraumano e di prepotente, e l'idea del Governo era sempre la commedia di una tutela, nella quale la parte del pupillo sia serbata alla nazione.*

Sopra sì mal posta base quale può riescire l'edifizio dei nostri Economisti? dobbiamo aspettarci di rinvenire confusione e contradizioni nel descrivere gli elementi della ricchezza; dogmi atti ad impastoiare il produttore; leggi poco eque nel distribuire i frutti della produzione; un'apparenza, e non una realtà di libera industria; imposizioni dispotiche, falsificazione ed agiotaggi per arte di coloro che più possono. Se qualche regola buona e vera incontriamo, o sarà isolata, o di poco valore, o non sarà praticabile, come per esempio accade della libertà di commercio; imperciocchè quello che può connettere tutti i veri per rendergli pratici, ed attuare anco la libertà di commercio, è l'individuo munito di ba-

stevoli mezzi per esercitare la propria libertà. Ma finchè l'individuo si trova o nelle pastoie del dispotismo politico, o in quelle della necessità economica, la quale genera un dispotismo più assoluto di tutti, la libertà industriale e commerciale non può essere che un' idea, una vana scienza, o meglio utopia teorica.

§ 4. — E arrivassimo anche fin là! Avvegnachè gli Economisti italiani nemmeno si curano di formulare un concetto della ricchezza. Laonde non trovi in essi, non che distinti, neanche accennati i principii scientifici: 1° il subiettivo degli istinti e dei liberi voleri umani: 2° l'obiettivo delle forze generatrici e produttive della materia: 3° il risultato della indicata dualità, ossia la soddisfazione o l'utilità o il dritto umano; elemento sintetico, che accosta i due primi elementi, e ne fa un vero, da tutti ammesso e da tutti ricercato; il quale risveglia l'industria nell'uomo, la fecondità nella terra, e tende a diventare una norma regolatrice del mondo, come tutte le universalità; ed è poi la norma sicura di qualunque scientifico precetto economico.

Il Verri solamente e l'Ortes sullodato dissero alcune parole per definire la ricchezza, ma così oscure, che meglio era non le scrivessero. Il primo fa entrare per principii di ricchezze il bisogno, o piuttosto la sensazione del dolore, e l'abbondanza. L'Ortes poi non accenna che il bisogno. Il Verri dunque si accosta più al vero. Vidde il subiettivo, e l'obiettivo; ma per la parte subiettiva, l'uomo si pinge dai nostri autori in uno stato passivo; e però lo vedremo sempre curvo sotto qualche oppressione, o della *natura* o dello *stato*. Non lo vedremo mai figurato in una descrizione serena, nè libero agire nella indipendente subiettività della essenza propria. E quando anche alla razionale virtù dell'uomo si rivolgono gli scrittori per sostenere le loro dottrine, e con logica franca arrivano a persuadere sè e il lettore; ben presto quella razionale virtù universale, e la loro logica individuale sottopongono alla autorità dello Stato; lasciando la sola ombra della libertà, ovvero riducendo e la logica e la razionale virtù uma-

na alla condizione passiva, nella quale sino dal principio della loro opera essi hanno di già figurata l'intera umana subiettività! Non escono da questi errori gli Economisti stranieri, neppure gli smithiani, neppure coloro, che adesso fra i più liberi cambisti si rassegnano; avvegnachè deducono sempre la loro scienza dall'uomo sottoposto alla sovranità della nazione; applicazione del falso diritto di tutti sopra a tutti, ossia sopra ai singoli dell'Hobbes; applicazione, che involge il vero ed il retto nell'erroneo e nell'ingiusto, quasi quanto lo involgevano i principii di coloro che scrissero sotto l'influenza di corporazioni privilegiate; il diritto di pochi sopra tutti. L'Economista ha figurato un tutto, che nella sociale ricchezza non esiste; poichè la ricchezza è divisa in parti, nè i possessi privati si possono confondere insieme; di che ragioniamo più distesamente nel primo Capo della prima Parte, e nel primo Capo della seconda Parte del Discorso seguente sugli Economisti italiani del nostro secolo.

CAPO SECONDO.

Fattori della produzione.

—

§ 1. — Dopo avere esposto, come i nostri Economisti determinassero l'obietto della scienza, l'uomo e la ricchezza; passiamo adesso all'esame delle peculiari parti, ossia della composizione specifica e propria della Economia politica o sociale; su cui devono volgere le osservazioni e i precetti, le speculazioni ed il metodo dell' Economista. Intorno a che, la produzione ci comparisce innanzi qual parte principale; onde su di essa porteremo ora le nostre ricerche, seguitando l'esame degli Economisti italiani. Troveremo pure pochi aver parlato esplicitamente sulla produzione della ricchezza; perchè, come notavamo nel principio del paragrafo precedente, i più applicarono a ristretti e peculiari argomenti; e quelli eziandio che tutta la scienza intesero abbracciare, lo fecero con sì poco ordine, che non giunsero a dare un corpo di scienza completa nè metodica, o diciamo positiva. Nulladimeno è bello considerare, che dal Serra, quasi il più antico italiano Economista, furono gli elementi della produzione assai chiaramente accennati, onde si volle poi a nostri tempi designare Esso come il padre degli Economisti. Esagerazione fu questa: avvegnachè non scrivendo il Serra un libro per ordinare la scienza economica, ma un breve

trattato, sul modo di fare abbondare la moneta nel regno di Napoli, toccò solo leggermente i fattori della produzione. E ognuno sa, che dove uno scrittore non intraprenda con metodo ad analizzare le cose, dichiarando il fine delle sue ricerche, e conducendovi la mente con argomentazioni dimostrative, non può pervenire a dar valore scientifico alle verità che accenna. Il nostro caso lo prova; conciossiachè niun Italiano si avvide delle rette idee del Serra, se non quando lo Smith, due secoli dopo, le ebbe ordinate analiticamente. Lo che, se dà merito al Cosentino di sommo e profondo filosofo, non gli dà l'altro di fondatore di una scienza. Faccio volentieri simile considerazione; acciocchè quanto il metodo sia valevole a partecipare splendore e forza all'ingegno si rifletta da noi, che molto lo trasandiamo, scrivendosi adesso per lo più in forma giornalistica e dissertatoria.

Il Serra scriveva nel 1613, e non farà meraviglia se aggiungeremo, che scriveva dalle prigioni della Vicaria. La storia può di rado annoverare un ingegno elevato italiano, che non sia stato vittima dell'ignoranza persecutrice. Se noi ci riferiamo a quel tempo, sì lontano dalla scoperta delle verità economiche, affezionatissimo alla dottrina, che accarezzava la pecunia quale ricchezza unica degli uomini, o diciamo meglio degli Stati (perchè questi erano ben altra cosa e diversa dall'uomo, il quale nulla o poco veniva riputato); se, ripeto, ci riferiamo al tempo di Serra, dovremo altamente ammirarlo, perchè travide in mezzo a tanto tenebrìo quali fossero i veri strumenti generativi della produzione: e ne annoverò quattro come accidenti o *artificii* fondamentali, ai quali affida nel Capo III, pag. 22, l'edifizio dell'Economia. Primo è la *fatica dell'uomo*, che chiamiamo ora lavoro, o travaglio: il secondo *la qualità delle genti*, che da noi si appellerebbe intelligenza: il terzo è il *grande traffico:* il quarto le *provvisioni del Governo*, ossia le leggi finanziarie. Si può dire, che i moderni non fecero se non che aggiungere alle idee del Serra le loro splendide dimostrazioni. Noi però non

staremo contenti sui quattro artifizii dell' economista Cosentino; e se portiamo indagine più accurata sull' argomento della produzione, vedremo, che distinguere si debbono i primi due dai due ultimi, perchè il traffico e le leggi finanziarie non sono fattori diretti di produzioni, ma mezzi per accostare all' uomo la produzione già fatta, ed accrescerne il valore: sono agenti indiretti. E ai due primi, lavoro ed intelligenza, aggiungeremo un terzo, lasciato in oblio dal Serra, cioè la materia del globo, la quale mette una buona parte, una parte maggiore nella produzione, mercè le sue facoltà produttive, le quali potremo distinguere in due categorie, cioè materie o forze naturali, e forze meccaniche artificiali, ossia capitali. I moderni disegnano tre fattori della produzione, *intelligenza, lavoro, capitale;* ma noi in luogo del capitale sostituiamo *materia;* imperocchè abbraccia questa assai meglio anche la parte gratuita, che l'uomo riceve dalla natura, parte più utile di tutte nell' agiatezza, o ricchezza della vita. E così, in luogo di tre fattori, quattro ne annoveriamo nel nostro Discorso sulla produzione delle ricchezze; o piuttosto due, 1° l' uomo, 2° la materia, che dividiamo in quattro elementi: 1° intelligenza, 2° lavoro corporale, 3° materia naturale, 4° meccanica o capitale, ovvero materia artificiale.

Quantunque però sieno imperfette le idee del Serra, pure è da ammirare come egli avesse tanta indipendenza e superiorità di spirito, da mettere l' intelligenza ed il lavoro in maggior pregio della terra e dei cumuli dell' oro, che allora si stimavano i soli mezzi della ricchezza; e ponesse alcune città d' Italia di Olanda e di Germania innanzi a molte altre del continente, circondate da immensi territorii; perchè le prime, sebbene prive di possedimenti, racchiudevano grande industria, ossia alte qualità nei cittadini, e molte genti faticose; mentre le seconde avevano possedimenti, con poche genti zotiche e tarde. Ed aggiungeremo, che mal giudicò il Say ad attribuire al Galiani, diciamo così, la scoperta economica del *lavoro;* ed egualmente mal giudicò il M. Culloch ad attribuire simile scoperta al Lock; avvegnachè essa

appartiene al Serra; ed anche in un modo molto più esplicativo dei suoi successori, che precedettero Smith.

§ 2. — Fra gli altri Economisti italiani non troviamo certo chi superi queste alte vedute del Serra; e al più alcuno le ripete, senza accrescervi maggior chiarezza o positività, come poi fecero Smith Say e Ricardo, dandovi un ordinamento metodico. Il Genovesi, che fu primo a riunire in un corpo solo tutta la scienza dell'Economia, dopo essersi dilungato in un trattato di morale, tocca alla perfine al Capo XV, vol. 2, *dei mezzi più particolari di avvalorare ed incoraggiare l'industria*, e noi diremmo la produzione: ma lo fa con loquace erudizione più che con analisi logica ed indagatrice, e ci dà ad assaggiare solamente la petulanza della scienza infantile. Tuttavia nel vol. 4, a pag. 139, scrive queste esplicite parole: *è più d'una volta detto, che le primitive reali e perpetue ricchezze di una nazione, provengono dalla terra e dalle arti.* Piuttosto Beccaria rinviene i veri elementi della produzione; ma gli lascia incompleti e confusi, e fra l'altre cose mette sì in confuso nei primi venti o trenta paragrafi la produzione e la consumazione, ossia i salarii, che si conosce, non volersi da lui attribuire giammai all'opera umana alcuna produzione; scrive egli nel vol. 1, a pag. 41: *Se dal valore di qualunque opera, si sottragga il valore della materia prima, tutto il restante rappresenterà la somma delle cose consumate, ossia degli alimenti di tutte le persone, che hanno direttamente o indirettamente contribuito al travaglio. Dunque l'alimento o la consumazione può dirsi il rappresentatore universale di ogni sorta di travaglio, e la quantità di quello rappresenterà la quantità di questo; dico l'alimento o la consumazione, perchè molte cose si consumano, che non sono alimento, quantunque vadano sotto la stessa considerazione: per esempio le legna che si abbruciano.* Per le quali linee lo devi annoverare fra i fisiocratici, i quali non stimarono produttiva altra forza, se non la naturale vegetativa della terra. Tuttavia accenna egli altrove, e distintamente, anche il travaglio qual

organo principale di produzione: anzi dice esplicitamente, che *la sorgente della maggior quantità del prodotto contrattabile* è la quantità del *lavoro utile*; del qual lavoro accenna, come cosa buona, la *divisione*, e come mezzi giovevoli anzi necessarii i capitali: con che si vede ch'egli apre la porta alla Scuola smithiana. E se noi nel travaglio distinguiamo intelligenza e lavoro, vediamo, che esso accenna appunto i tre principii produttivi indicati dai moderni, ai quali si accosta ancora per la maniera di metodo analitico, prendendo per autorità, non Senofonte o Aristotile o i poeti, come usa Genovesi, ma la storia naturale dell'uomo e del globo. Lo che meritò a lui grande celebrità, non solo nelle opere economiche, ma in altre opere legislative, e filosofiche. Il Verri suo amico, e collega nella Società patriottica, e in quella del Caffè, che tanto coadiuvarono a Milano l'intelligente Governo del principe di Kaunitz, e si può dire l'impero di Maria Teresa, il Verri fu pure fra coloro, che parlarono distintamente della produzione. Anzi questi distinse l'Economia in riproduzione e consumazione, secondochè fece il Rossi un secolo di poi. Nientedimeno non rinveniamo nel Verri l'ordine metodico, che adottarono i moderni: imperciocchè nell'opera del nostro Milanese sono confuse le idee di riproduzione, e di valore; e solamente qua e là troviamo da lui toccati gli organi della produzione. A pag. 21 e 22, vol. 1, annovera la mano d'opera dell'uomo qual principale fattore di produzione: a pag. 136, vol. 1, parlando del denaro, lascia vedere come il capitale vi contribuisca esso pure; ed a pag. 190, e più innanzi, vol. 1, ne accenna l'industria e travaglio nel senso che diamo noi all'intelligenza; e così anche in Verri abbiamo quanto sarebbe bastato a stabilire una buona teoria della produzione, se l'analisi sua avesse condotta con dialettica ordinata e scolastica; la quale, quantunque spregiata ai nostri dì, pure è la migliore per sistemare i concetti nuovi dell'intelletto, siccome quella, che seguendo una forma sillogistica, tiene all'analisi unita la sintesi; ossia al metodo

divisivo, come lo chiama Sebastiano Erizzo, il metodo definitivo, buono a riassumere in breve e chiara esposizione e definizione i risultati del primo. Ed ognun sa, che nel sillogismo la *maggiore* esprime una generalità, che rappresenta tutti i singoli già esaminati.

§ 3. — Dopo i nominati autori, o quasi contemporaneamente, circa la metà dello scorso secolo, parlarono sulla produzione l'Ortes ed il Palmieri. Questi però con maggior brevità dell'altro, perchè si occupa piuttosto sopra ricerche di nozioni singolari, di quello che di principii generali. Egli è nullameno da considerare, come nel *Trattato della ricchezza nazionale* vol. 2, ponesse Palmieri per principio fondamentale, che l'industria sola è fonte di ricchezza, ossia organo di produzione. Così il Palmieri scrive nel vol. 2, pag. 279: *Da qualunque dei divisati e varii mezzi si ottenga e raduni la ricchezza, la sua massa sarà sempre proporzionata alla somma delle fatiche da cui deriva.* Il quale pensiero, benchè, per essere troppo esclusivo, non abbracci tutti gli elementi della produzione, pure è degno di alta ammirazione, perchè diventò poco dopo, e quasi contemporaneamente, la stella polare dello ingegno di Smith, e di coloro che lo seguirono. Ortes più a disteso, e con argomenti piu aggiustati discorse lo stesso tema di Palmieri. Ma anche esso, smembrando sempre e sezionando coll' analisi, e nulla curando di riunire gli elementi in dogmi sintetici o scientifici, poca attenzione trasse sopra di se. Egli riesce ancora faticoso al lettore, perchè lo scrittore che si divaga nelle ricerche, e non fa cenno della conseguenza a cui vuol condurvi, stanca prima che vi perveniate, e spesso vi pervenite senza avvertirlo. Così l' Ortes fin dal primo libro della sua *Economia nazionale*, annovera alcuni strumenti della produzione, ma come occupazioni istintive dell' uomo, piuttosto che come elementi della produzione medesima. Nel secondo e terzo libro fa analisi, anche più distesa, per rilevare l' efficacia produttiva della industria nostra, ossia dell' intelligenza e del lavoro; ma nulla di concludente pone

sull' argomento della produzione; poichè mette tutto il suo intendimento a distribuire le varie faccende degli uomini, quasi che avesse a comporre una società ipotetica, piuttosto che ad analizzare quella nella quale già viviamo. Nel libro quarto l' argomento dell' industria rischiara ancora meglio: anzi con linguaggio assoluto dichiara, che il lavoro solo porta ricchezza reale; perchè anche la terra, sì fertile e produttiva, non è senza lavoro che un *bene possibile*, com' egli esprime. Dal qual principio a lui è poi facile dedurre altissime verità, siccome le seguenti. Che l' agiatezza di un popolo proviene principalmente dalla fertilità delle persone; per lo che sono povere le genti selvagge ed ignare, quando anche dimorino sopra terre pingui. L' altra, che il lavoro si è quello che partecipa un valore alle cose, o materie della natura. Nelle quali idee, se non sono espressi tutti gli ingegni della produzione; pure sta chiusa una gran parte della sapienza dei moderni Economisti, che l' Ortes avrebbe preceduti, se miglior forma scientifica, avesse dato ai proprii pensamenti. Il Filangeri pure toccò della produzione; ma ne scrive brevi linee, le quali fanno parte della sua opera della *Scienza della Legislazione.* Neppure in Filangeri possiamo dunque incontrare bastevole dialettica, per rendere positiva questa parte dell' Economia, sulla quale, ciò non ostante, dettò sublimi benchè isolati concetti. Tenne esso giusto conto dell' agricolture delle manifatture del commercio, mettendole del pari come organi ugualmente valevoli d' industria e di ricchezza; e usando diversamente dai suoi contemporanei, che erano avvezzi a portar l' occhio esclusivamente sopra qualcuno di essi, e a privilegiare quasi sempre l' agricoltura. Le sue idee però lo resero più benemerito dell' umanità che della scienza economica, poichè le manifestò, non per sviluppare i punti cardinali dell' Economia, ma per alienare i Governi dalle loro arbitrarie protezioni, ed uguagliare le varie classi degli uomini faticosi.

§ 4. — Due cose dai paragrafi precedenti possiamo dedurre. Primieramente che il Serra, benchè il più remoto

Economista, sviluppò meglio degli altri gli elementi fondamentali della produzione. Secondariamente, che gli antichi Economisti italiani prepararono quella scuola eclettica, o diciamo piuttosto quella scuola universale, moderna, che illustrarono e dilucidarono lo Smith e il Say, e tanti loro seguaci.

Niuno de' nostri citati Economisti lasciò interamente ingannare la propria logica naturale dalle fallaci apparenze della *bilancia commerciale*, che preoccupava i Governi e gli uomini di Stato; e nella quale si reputava per unica ricchezza, e per unica sorgente di sodisfazioni, e quindi di ricchezza, il danaro. E mentre molti, anzi il maggior numero degli Italiani, trattano della moneta peculiarmente, ne restrinsero con molta oculatezza la pretesa utilità, mettendovi a fianco altri più efficaci e più naturali fattori di ricchezze.

Niuno si lascia illudere dalle lusinghe, che porgeva il sistema puramente manifatturiero, il quale nelle sole manifatture asportate vedeva una sorgente di ricchezza. E quantunque la efficacia somma dell' industria umana e del commercio dimostrassero i nostri Economisti prima degli altri, pure il sistema mercantile non fu mai fra di noi soverchiamente involuto nei pregiudizi delle proibizioni e dei privilegii. Per lo che, sebbene nato si può dire in Italia, per opera del Serra e degli altri testè nominati, ebbe il suo nome da uno straniero, e si chiamò Colbertismo. Conciossiachè fosse appunto in Francia, e specialmente sotto l' amministrazione di Colbert, che esso ottenne gli onori di una esclusiva preminenza. Nel che non è gloria veruna, essendo il Colbertismo una erroneità, o almeno una esorbitanza scientifica e giuridica.

Niuno, o presso che niuno si lasciò trasportare dalle seducenti, ma troppo ristrette idee dei fisiocratici; i quali tenevano la sola terra per fattore produttivo. E se eccettui il Paoletti, che forse pel primo tentò propagarle in Italia, il Carli forse per combattere Verri e il Mengotti, che intese inalzarle alle stelle per abbattere il Colbertismo; se eccettui i Georgofili di Firenze, che attenti ai progrèssi dell' agricol-

tura, si lasciarono trascinare ad un trasporto momentaneo dalle parole del Mengotti, tu non incontri veri fisiocratici nella nostra penisola; e nemmeno i citati potresti nominar con tal titolo; giacchè nelle loro opere il commercio e l'industria non vennero interamente spregiati.

Per ragione del detto ecletismo degli Italiani mancò fra i nostri Economisti un capo-scuola sistematico, quale Colbert, Quesnay, Smith: ma l'Italia conobbe prima delle altre nazioni i varii principii elementari della scienza delle ricchezze, di cui è fondamento la produzione. Laonde la scuola industriale, o nazionale moderna non può pretendere altro vanto, che d'averli dilucidati ed ordinati alla scienza; essendovi già tutti i materiali negli Economisti italiani, che tenghiamo sotto disamina.

CAPO TERZO.

Valore.

—

§ 1. — L'uomo ha cercato di stabilire una misura delle nostre ricchezze: la qual misura chiamò colla voce *valore.* Essa pertanto si compone di più elementi, che l'analisi scientifica deve distinguere accuratamente, siccome quella che può servire, non che a spiegare il meccanismo della produzione, a determinare eziandio le leggi naturali della partizione delle ricchezze. Gli Economisti tutti si accinsero dunque a trattare codesta analisi del valore; ma quasi tutti vi si confusero: gli antichi più dei moderni. Non colsero i varii suoi principii elementari, e si fermarono esclusivamente sovra qualcuno. Anzi la maggior parte discorsero piuttosto del peculiare valore dell'oro, di quello che del valore economico o commerciale. Nel Montanari, pel primo, incontriamo espressioni di valore generico, dove scrive, a pag. 84: *Non trovar misura del valore delle cose, neppure dell'argento e dell'oro, se non il desiderio umano.* E simili idee ripete a pag. 89 ed altrove. Nelle quali parole viene a chiare note esposto l'elemento obiettivo della produzione o del valore, ossia l'elemento estrinseco perchè relativo al consumatore, il quale entra necessariamente nel composito del valore, ma non ne forma il tutto. Infatti, se una cosa ha valore,

solamente quando le sue qualità sono utili; e se riescono utili, dove la materia sodisfi qualche bisogno istinto o volontà del consumatore: tuttavia conviene considerare in questa materia anche l'elemento subiettivo, ossia la parte che nel composito stesso del valore rappresenta l'umano agente della produzione; la qual parte sarà più o meno grande, secondo che più o meno grande fu la difficoltà o fatica del produttore. Idea subiettiva, che i moderni significano nelle voci *offerta* o *valore intrinseco:* mentre l'altra parte obiettiva, presa in nota dal Montanari, si esprime adesso colle voci *dimanda* o *valore di uso* o *relativo.*

§ 2. — Qualche poco dal Montanari si discosta il Neri, che in più luoghi scrive le parole seguenti. A pag. 127, vol. 1: *Il valore di tutte le cose poste nel commercio umano non è altro, che la loro attitudine ad essere permutate.* E più avanti: *La sola attitudine alla permutazione, qualità composta della maggiore o minore abbondanza delle cose, e dal più o meno universale desiderio di possederle, è la base di quel che gli uomini chiamano valore; perchè se si valutassero in proporzione della loro attitudine, per esempio a conservarci la vita, le castagne ed il frumento dovrebbero valere più dei diamanti; l'arsenico e la polvere da cannone meno del niente.* A pag. 128, vol. 1: *Se il valore fosse fondato sulla copia dei comodi somministrati dalle cose, l'acqua costerebbe più del vino.* E a pag. 129: *L'importanza di tutto il valore muove dalla massima o minima attitudine alla permuta.* Si vede bene, che il Neri nella nozione del valore fa pur cenno del secondo elemento subiettivo, l'offerta o fatica del produttore; e inoltre anche dell'elemento obiettivo, che egli esprime coi vocaboli *desiderio, copia di comodi, attitudine alla permuta.* Ma vi passa sopra rettoricamente, non scientificamente. Più analitico del Neri fu pel nostro argomento il Pagnini, il quale scrive a pag. 163: che il valore dipende 1° dalla quantità fisica di una merce, 2° dal bisogno di chi la desidera, 3° dalla facoltà che la merce ha di appagare il bisogno, che la fa ri-

cercare, 4° dallo *smercio* ossia inchiesta. Sono qui indicate le quantità morali e le fisiche, direbbe Puffendorf. Noi diciamo le quantità subiettive ed obiettive, che figurar devono nella nozione del valore. Però non vengono ancora bene indicate quelle spese, o meglio fatiche umane di produzione, che costituiscono il vero intrinseco valore, o elemento subiettivo del valore, dalle quali Ricardo vuole trarre tutta la estensione del valore. Oltre di ciò il Pagnini da sì bella analisi del valore ne trae poco frutto per la scienza, perchè ne volge l'applicazione al semplice esame della moneta.

§ 3. Quello che con volo di aquila s'inalza su questo argomento, è il Galiani, massime nel secondo Capitolo, libro primo, della *Moneta;* e quanto egli dice con poesia platonica, con causticità volterriana, neppure può reputarsi superato dall'esercitata arte analitica del Rossi, il quale male adoprò a non citare mai il Galiani nel trattare del valore. Già a pag. 47, vol. 1, scrive: *Se non si facesse qualche uso dell'oro e dell'argento, questi metalli più non sariano ricchezze.* Nel qual conciso pensiero viene appunto accennato l'elemento obiettivo nel composito del valore; ossia vengono prese in considerazione le qualità della materia utili al consumatore; che compongono il valor di uso, tanto illustrato dal Say dal Rossi e dal Ferrara, mentre si voleva dispregiato ed annullato dal Ricardo e dalla sua scuola. Ma a questa parte obiettiva ed estrinseca del valore, aggiunge poscia il Galiani anche la parte subiettiva o intrinseca del valore medesimo; ossia prende egli in considerazione le fatiche sostenute dal produttore. Lo che fu una perspicacia grande, e allora affatto nuova. Per la qual cosa lo Storc ebbe a scrivere, doversi la dottrina, che fa dipendere il valore delle cose dal travaglio, non allo Smith, ma al Galiani, il quale la manifestò nel 1756, cioè 26 anni prima dello Scozzese. Infatti il Galiani osserva a pag. 58, vol. 1, che il valore della moneta, non che di tutte le merci, proviene non pure dall'*utilità*, ma dalla *rarità*, la quale indicar vuole l'offerta o la fatica più o meno grande del produttore. A

pag. 78 dello stesso vol. 1, seguita il Galiani: *Non è l'utilità che sola dirige i prezzi, perchè Iddio fa, che gli uomini che esercitano mestieri di prima utilità nascano abbondantemente.... questi operai sono come il pane e il vino abbondanti e di poco valore; i savii come le gemme, ed hanno altissimo prezzo.* In questa guisa egli dà dunque ottime norme per giudicare rettamente sulla parte subiettiva del valore. E il Voltaire ammirò anche questo leggiadro ingegno, perchè rispondeva all'arguta idea sua e di Pietro il grande; i quali volevano, che un fabbricatore di pignatte, un fabbro, o un artefice simile valessero più di un astronomo. Ma replicava il Galiani a pag. 67, vol. 1: *Una libbra di pane è più utile d'una libbra di oro? questo è un vergognoso paralogismo, derivante da non sapere, che più utile e meno utile sono voci relative, e che secondo il vario stato delle persone si misurano.* Il Rossi ai nostri dì ripeteva: *A chi è sazio vi è cosa più inutile del pane?* La quale giustissima idea fu poi scientificamente chiarita dal Carey, che dimostrò doversi misurare il valore relativo, non per la sola e semplice utilità, ma per le fatiche risparmiate dal produttore al consumatore. In simil guisa il Galiani gettava i semi delle moderne teoriche del valore. Tuttavia noi noteremo, che il Galiani analizzò le due parti del valore assai bene; ma non le comparò insieme per dedurre il valore di cambio; specie di sintesi, fatta dall'unione del valore intrinseco e del valore relativo, della parte subiettiva e della parte obiettiva. Su di che ragioneremo più chiaramente nel nostro Discorso sulla produzione, e anche nel Discorso sugli Economisti italiani moderni, che al presente viene immediatamente di seguito.

§ 4. — Qualche cosa dice il Genovesi sul valore, nel Capo I della parte seconda; e sa egli pure conoscere, che il valore delle cose tutte dipende dai bisogni nostri (parte obiettiva, ossia estrinseca alla produzione; parte che abbraccia le qualità della materia; valore di uso, secondo l'appellazione del Say e Rossi e di tanti altri): e aggiunge, come il pregio di produzione o rarità delle merci, ossia

l'offerta, faccia nascere un altro valore (parte subiettiva, valore intrinseco della produzione). E quantunque le parole del Genovesi non si possano confrontare colle splendide del Galiani, danno però a vedere, che i moderni niente espressero di nuovo, ma solo chiarirono le cose vecchie. Come mai il Bastiat potè scrivere le seguenti linee: *G. B. Say, se io non erro, è il primo che abbia scosso il giogo della materialità. Egli fece formalmente del valore una qualità morale, espressione che forse oltrepassa lo scopo, perchè il valore non è affatto nè fisico nè morale, è semplicemente un rapporto.* Certo il giudizio del Bastiat erra, e lo provano i passi citati testè dei nostri Economisti italiani, molto anteriori al Say. Anche il Beccaria getta un pensiero, ma rapido, sul valore a pag. 29, vol. 1, e dice, che vien composto in tutte le merci dal valore della materia prima, e dal salario di coloro che lavorarono la materia prima: così che egli non esce qui dalla parte subiettiva; ed anche lo espone male, conciossiachè la materia prima non ha valore alcuno, essendo un dono gratuito della forza produttiva della natura; mentre soltanto il salario dell'uomo a lei aggiunto è quello che contiene valore ossia la fatica, che l'uomo ha pur d' uopo di farvi intorno per trarla, a così dire, fuori dalle viscere della natura. Le quali cose vennero poi sì abilmente maneggiate dal Ricardo, e dalla scuola inglese. Ma nella parte quarta, dove Beccaria tratta del commercio, stende ampie idee anche sul valore di uso, ossia sulla parte obiettiva ed estrinseca, che abbraccia la nozione del valore. Però, non avendo tenuto ordine metodico intorno a questo argomento, contradice in parte le idee già esposte; imperciocchè assevera, che il valore di uso, ossia i nostri gusti, sono i soli apprezzatori delle merci; laonde egli tiene per nulla le voci *valore intrinseco* ed *estrinseco*, essendo il valor mercantile o di cambio determinato dal solo utile, che rendono all'uomo le cose, indipendentemente dai servigii, che in generarle vi aggiunsero la natura e l'opera umana. Alle quali idee di Beccaria furono eguali le idee del Say. A pag. 163 e 64, vol. 2,

altra contradizione commette il Beccaria, quando alla guisa dei fisiocratici così si esprime: *L' industria non moltiplica le materie, non arreca nuovi valori, solo la madre terra può farlo.* Dunque il valore non proviene più dall' utile, come significava testè. Dunque il crear forme nuove, e quindi utili nuovi nella materia, non è creare nuovi valori. Vedi quanto imperfettamente i nostri Economisti lucubrarono il pensiero del valore. Lo che gli sviò poi nell' applicazione delle regole economiche pratiche. Qual logica nel cammino dell' Economia poteva condurre il Carli, che del valore così ragiona? Niun aumento di valore produrre la mano d' opera nella materia rozza, ma il pregio che acquistano essere semplice compenso delle spese, fatte ad alimentare coloro che vi adoprarono intorno. Le quali idee sono le idee dei fisiocratici francesi. Quasi che la ricchezza, che va divisa all' operaio mercè le spese delle manifatture, non fosse un valore reale. Lo che fu poi dal Say scientificamente espresso, quando disse: che nella rendita lorda della nazione sono le rendite nette degli individui. Ma le idee del Carli erano quelle de' fisiocratici, come dicemmo; cioè un paralogismo di parole, che Smith e specialmente Ricardo disvelarono, recandosi ad una teoria opposta, per la quale tutto il valore vien messo nella mano d' opera, o nel lavoro. Qualche bella idea sul valore fu dettata dal Verri, massime nello scritto *dell' Annona;* ma rimase senza sviluppo. Scrive: il valore delle cose non nasce dal solo bisogno: vi sono elementi naturali di cui tutti abbisognamo, ma che tutti altresì possediamo, onde non contengono valore: non viene da rarità, poichè vi hanno cose rare che il mercato non cerca, come una medaglia; non discende da abbondanza assoluta, perocchè, se non è visibile questa abbondanza, essa non influisce sul valore di una data merce. Il valore di una cosa si stabilisce realmente per la relazione che passa tra l' offerta e l' inchiesta (parte subiettiva e parte obiettiva; valore intrinseco, e valor d' uso; fatica sostenuta, e fatica risparmiata). Con che corregge la definizione da lui

data nel vol. 1, pag. 12: *Il valore è una parola, che indica la stima che noi facciamo di una cosa.* La qual definizione, come da voi medesimi comprendete, confonde valore e ricchezza, e non tocca del valore se non l'utilità, ossia la sodisfazione, cioè la dimanda; trascura la fatica o i servigii chiusi in un valore qualunque, e rappresentati dall'offerta. Alla perfine l'Ortes negli *Errori popolari* dà al valore il significato stesso, al quale è stato ridotto con fina industria di analisi dal Ricardo. Cioè, che solo il lavoro o l'industria reca valore alle cose, che esso solo rende fruttifere le terre e i capitali, avvegnachè le materie brute rende atte alla consumazione. Aggiunge, che la terra è nulla senza il lavoro; che i generi da quella raccolti appena rappresentano un quarto del valore, che essi medesimi contengono quando, mutata forma, si consumano. In breve inalza egli in Italia, come Smith inalzava in Inghilterra, una scuola intesa a combattere le esagerazioni ed erroneità fisiocratiche, che pure prevalevano negli Economisti italiani. Se dell'Ortes e degli altri tu unisci insieme le idee, avrai presso che quanto basta a fare del valore una teorica scientifica completa. Ma negli scrittori nostri mancò il metodo sistematico, che giova a dilucidare le idee; e a farne dogmi scientifici.

CAPO QUARTO.

Commercio.

—

§ 1. — La scienza mira per prima cosa a determinare la natura della ricchezza, poi a discoprire i fattori che la generano, indi a conoscere la misura che si può dare alla ricchezza medesima. Dilucidate codeste parti elementari della scienza, passa ai cambi, che si eseguiscono fra i produttori. La materia si fa dunque più importante, conciossiachè i cambi suddetti socializzano la ricchezza, siccome disse il Romagnosi. Per questa guisa essi diventano pure agenti indiretti di produzione, mentre svegliano gli appetiti e facilitano le occasioni, onde la ricchezza si sollecita e si genera. Nella parola commercio si comprendono pertanto tutte le forme dei cambi, e le leggi loro. Così, per tenere l'ordine scientifico, noi passiamo qui ad esaminare quello, che i nostri Economisti antichi opinarono intorno al commercio. Ci fa però mestieri avvertire, come questi nostri Economisti confondessero insieme commercio e industria, avendo scritto quando prevaleva il sistema della bilancia commerciale; per la quale, manifatture oro asportazione erano quasi una cosa sola. Laonde troverete in questo capo i principii di commercio mescolati ai principii dell'industria. Come sceverarli? Si altererebbe e si falserebbe il pensiero dei nostri Economisti.

Non pochi avvisano, che due secoli addietro il Serra perorasse per la libertà dell'industria e del commercio quanto si fa dai moderni. La qual cosa è molto lungi dal vero; conciossiachè esso primieramente non tiene per direzione delle idee sue fuorchè l'egoismo nazionale, ristretto ancora al regno di Napoli; secondariamente non accenna per fine scientifico, che l'aumento del danaro. Perciò fra i suoi quattro artifizii di produzione, che vedemmo nel Capo II, i due del *grande traffico* e delle *provvisioni del Governo* non estende ad assoluta libertà, ma li vuole accomodati allo Stato, onde s'impaccia in moltissime difficoltà di pratica. Si duole nel Capo X, parte seconda, dell'attività e delle cure, che su varie industrie pongono i forestieri nel suo regno, quasichè lo impoverissero; e consiglia di limitare anche la libertà del traffico importatore, dove vi abbia dei prodotti naturali tal copia da addimandare protezione per il loro smaltimento ed aumento. Consiglia leggi proibitive sull'estrazione dei capitali, che appartengono ai forestieri, onde quelle ricchezze diventino patrie, ed acquistino cittadinanza. Per lo che loda Venezia, che proibiva l'estrazione della moneta forestiera e non della propria, poichè ciò dava a guadagnare alla Zecca, dovendosi, in luogo della forestiera, portar fuori moneta veneziana. Ma altrove dice, che ne' piccoli paesi, nei quali l'industria sia debole e sterile, è più necessaria la libertà commerciale, essendo che l'importazione di merci è importazione di denaro. Dalle quali brevi cose, che con pena si raccolgono da un libro senza metodo, si comprende abbastanza, che le idee di libertà industriale e commerciale erano, non che confuse, imperfette nel Serra. Nientedimeno non vogliamo a lui negare la lode dovuta; perchè, se non ha gettata una luce chiara sulla scienza, ha però gettati i primi crepuscoli: ha pel primo sceverata la scienza dall'arte: se non ha ordinata, ha però indicata la scienza ai successori.

§ 2. — Più innanzi andò nella teorica del libero commercio il Bandini; il quale, benchè stampato venti anni dopo

il Quesnay, cioè nel 1775, aveva preceduti i fisiocratici col suo scritto, che rimase inedito quindici anni dopo la sua morte. Tuttavia il Bandini, limitando il ragionamento sul commercio de' grani, non diede alle sue idee tanta mole, per farne un sistema generale, una scuola, siccome poi usarono i fisiocratici sullodati. Sta il Bandini a fronte dei fisiocratici, come stanno il Genovesi il Verri il Beccaria ed altri a fronte dello Smith. Gli Italiani raccolsero con industria d' ingegno i materiali per l' edifizio; ma l' edifizio fu fabbricato dai fisiocratici prima, da Smith dipoi. Voi sapete, come sulla libertà commerciale ragionassero i fisiocratici. Dicevano: le arti e il commercio sono sterili, l' agricoltura sola è produttiva. Tuttociò che le prime guadagnano è dunque in aggravio della classe produttiva agricola. Fa dunque mestieri studiare di renderle meno gravose che sia possibile. Ma niente per ciò giova più della libera concorrenza; quindi consigliavano la libertà commerciale per ogni cosa e per ogni dove. Il Bandini era molto più ristretto nelle idee, e potremmo ridurre tutti i suoi ragionamenti in poche linee. L' avvilire con leggi proibitive il prezzo delle derrate, l' impedire che escano, è (diceva egli) un diminuire l' industria agricola, un diminuire le ricolte medesime; così avrai mestieri del grano forestiero, e spenderai fuori dello Stato la tua moneta. Il male maggiore proviene per l' impoverimento dell' operaio e dei padroni proprietarii di terre. Al contrario, l' esportazione stimola la produzione, o accresce la ricchezza generale. Se cagiona talvolta caro prezzo, non cagiona mai carestia; mentre il buon mercato genera l' ozio e la miseria. Dai quali ultimi riflessi si scorge, che l' analisi del nostro Economista non era sostenuta da una logica continuamente integerrima. E quel che è strano, sui falsi argomenti si distende largamente, mentre passa breve sulle belle verità economiche, da lui, se non discoperte, sentenziate e formulate per la prima volta, *supponendo*, come egli si esprime, *che ciascheduno sia per trovarle scritte nel proprio intendimento, insieme con tutte quelle indubitabili verità, che dai filosofi chiamansi*

eterne. Il qual supposto lasciò nell' oscurità il nostro arcidiacono, mentre i fisiocratici sui medesimi principii del Bandini una scienza novella erigevano; conciossiachè è a tutti noto, come il vero scientifico riposi difatti nell' intelletto umano, ma sonnolento; finchè lo speculativo filosofo non lo tragga fuori, esponendolo con discorso evidente. Anzi lo stesso filosofo che non è metodico, facilmente oblia i principii stessi già da lui posti per indubitabili. Prova ne dà il Bandini, il quale, a pag. 223-24, vuole la proibizione del grano forestiero, e il traffico limitato al porto di Livorno: consigliando per tal guisa un monopolio, il quale, non temendo i pungoli della concorrenza, suole sempre tenere in letargo l' industria, e magra la produzione. Il Bandini invece avrebbe avuto intendimento di aumentarla. Errore e contradizione replicata ai nostri dì dai socialisti, che per allontanare la concorrenza, causa del basso prezzo delle cose, idearono il sistema dell' associazione, il quale proclama il privilegio delle classi operaie, o piuttosto degli oziosi, ossia il comunismo.

Il Gorani, illustratore del Bandini, con una inconcludente erudizione cerca appoggiare i principii dell' arcidiacono Sanese, asserendo che presso le monarchie antiche esisteva libertà commerciale e protezione dell' agricoltura, perchè anche Senofonte nell' Economia scrive, a pag. 827, che l'antica Persia, soggetta ai satrapi, dava gran pregio all' agricoltura ed agli agricoltori: e che così doveva essere anche presso le altre nazioni, se l' Egitto, per esempio, poteva avere in piedi trecentomila armati, pagati ciascuno giornalmente con cinque libbre di pane, e due di carne; se Nino, per asserto di Diodoro Siculo e di Ctesia, tenne fin due milioni e mezzo di soldati; se Dionisio il tiranno nella sola Siracusa poteva armare quattrocento navi e un esercito di dugentomila fanti e dodicimila cavalli. Narrazioni da noi poco credute; avvegnachè non sapremmo spiegare, in qual modo nelle marcie trovassero strade per tante genti, viveri per tante bocche. Aggiunge, che i Romani avevano libertà di commercio, benchè

l' individuo fosse oppresso per le leggi su i debitori: che la China prodigò favori all' industria ed al commercio interiore, sebbene chiudesse le porte al commercio esteriore. Ma l'erudizione del Gorani erra: avvegnachè i costumi e la storia dei popoli citati cadono invece a danno delle illustrazioni cercate da lui. Lo provò il Verri, allorchè indagando le origini delle leggi coercitive contro l' industria e la libertà commerciale, dimostrò come la superstizione dei popoli primitivi avendo resa come cosa sacra l' agricoltura, questa primieramente e necessariamente inceppasse con disposizioni e riti vincolativi. Avendo in secondo luogo tenute per vili le altre industrie e traffici, queste anche peggio vincolassero. Si può vedere tuttora un tal sistema nell' India nella China e in tutte le regioni asiatiche. Nelle Repubbliche greche accadeva cosa non molto dissimile, massime in Atene, dove l' agricoltura era un affare di Stato. Conciossiachè colle leggi pubbliche vi si teneva sopra tanto imperio, fino ad inibire l' uccisione degli animali destinati alla coltivazione: costume che passò ai Romani, perchè nel tempo della Repubblica ebbe il bando un cittadino, per avere ucciso un bove da giogo. Nè gli Imperatori vi si discostarono; che anzi aggiunsero regolamenti annonarii, nell' idea di recar protezione ai prodotti delle terre. Lo che cagionò non poca carestia. E dopo la scoperta delle Pandette, ossia da che vennero illustrate sotto Lotario II da Irnerio in Bologna, ricominciarono le leggi regolamentarie, e moltiplicarono, per la passione che i giurisperiti mostrarono sempre di spingere innanzi il mondo colle prammatiche. Questo spirito di prammatica si vede vessatore nel secolo terzo dell' impero romano, e cresce fino a Giulio Mammeo e ad Alessandro, governante il quale, pareva volersi ridurre l' impero ad ordini e regolamenti claustrali. Si rinnuova dai commentatori de' codici Teodosiano e Giustiniano, ed arriva ai secoli più a noi prossimi; finchè la ragione insegnò ad applicare la logica del senso comune in luogo dell' autorità.

Non dalla storia dei popoli citati dal Gorani si potevano

dunque trarre argomenti per appoggiare il Bandini, e si dovevano piuttosto citare i popoli della Polonia delle coste del Baltico e della Barberìa, presso i quali esisteva di fatto anticamente una libertà completa di commercio, specialmente di grani, la quale era sì fruttuosa che, mentre tutta Europa ne pativa carestia, quelli la soccorrevano. E fu per questo che Sully s'illuminò, e fece editto per il libero commercio dei grani in Francia; la quale tuttavia non seppe sostenere a lungo il nobile concetto del ministro di Enrico IV. Così l'Inghilterra nel 1660 concesse uscita moderata ai grani; e nel 1689 emanò il celebre atto di gratificazione, che dava regali a chi esportava grano dall'Inghilterra. E ai fatti susseguirono le teorie, imperciocchè Vauban nel 1708 scrisse nel suo testamento politico sui vantaggi della libertà commerciale; l'Ustariz l'imitò nel 1742; il Nikols fece lo stesso in Inghilterra nel 1754; e Quesnay, sopra di tutti, nel 1755. Però la Francia tornava a libertà di commercio nel 1764, e trascinava con se la Spagna nel 1765, poi la Toscana nel 1767, la quale fu dunque la quarta ad adottare leggi libere sul commercio dei grani; nè poco v'influì il Bandini, che sull'animo dell'Imperatore Francesco e di Pietro Leopoldo aveva fatto gran senso. Questi cenni di erudizione a così dire annonaria, raccolti qua e là, non ho reputato inutile riprodurre; anzi li troverete seguitati nel Discorso prossimo, alla fine del Capo che volge pure sul commercio.

§ 3. — Il Belloni, contemporaneo del Bandini, scrisse un libro breve ma fortunatissimo a' suoi tempi. Varie lingue lo tradussero: Metastasio l'idolatrava, perchè colla lettura di poche pagine, diceva esso, si trovava diventato cittadino di un paese, in cui era affatto straniero. Nullameno nel Belloni non è scienza, ma solamente il desiderio della scienza: conciossiachè vorrebbe ben egli manifestare gli utili del libero commercio nelle manifatture e nella mercatura, siccome nell'agricoltura aveva fatto il Bandini; ma i suoi principii sono informati a guisa di consigli, e non già di dimostrazioni scientifiche, e benchè contengano il vero della scienza, non la

rassodano con argomentazioni atte a vincere le obiezioni svegliate dipoi.

Ma nel Pagnini, altro contemporaneo dei due citati autori, neppure troviamo idee rettoriche di libertà commerciale; perocchè tiensi totalmente attaccato al Colbertismo, e scrive nella sezione quinta, pag. 247, che per *costituzione favorevole* al commercio si può intendere quella sola, che dà facilità ai sudditi di servirsi delle produzioni del proprio territorio; laonde conviene proteggere le manifatture nazionali, aprendo le porte dell' asportazione, chiudendo quelle dell' importazione. A tanto si riduce il frutto, che il nostro cittadino di Volterra sa trarre dalle sue osservazioni storiche sull' Impero Romano, al quale rimprovera e le leggi che inibivano l' estrazione dei vini delle derrate e degli altri generi indigeni, e il costume che gettava nell' avvilimento le arti ed i mestieri; così che la nobiltà romana doveva trarre tutto dal di fuori; finchè, speso l' oro tolto alle nazioni conquistate, si trovò povera essa ed il popolo; come avvenne anche modernamente alla Spagna. E benchè ei trovi buono, che gli Olandesi lasciassero ad altre genti molti esercizii produttivi, come l' agricoltura ai Polacchi, la custodia dei bestiami ai Danesi, l' arte militare agli Svizzeri (cose che alla loro piccola terra non convenivano, per applicarsi interamente al commercio dei mari, più congruo ad un paese circondato dalle acque); pur nondimeno egli non sa trarre un giusto principio scientifico, quale sarebbe stato la libertà delle umane industrie. Non li loda invece, se non per l' abbondanza che si procacciano, così operando, dell' oro e delle gioie, di cui nessuno può far variare il prezzo. Ma qual frutto maggiore poteva cavarne uno scrittore simile al Pagnini, che non possiede il sentimento dell' uomo individuo, e che rivolge in vece i suoi ragionamenti all' uomo collettivo, nel quale non vede altra parentela, fuor che quella generata dai bisogni, o diciamo meglio dall' egoismo, secondo le idee di Platone, di Cicerone, di Puffendorf, di Montesquieu; ossia de' pubblicisti pagani e materialisti: nè vede altri sti-

moli morali, fuori dell' avarizia, e quindi della guerra sociale, secondo il sistema dell' Hobbes?

§ 4. — Indarno spereremmo di meglio dal Galiani, avvegnachè subito a pag. 44, vol. 1, della *Moneta*, ci agghiaccia il cuore colle seguenti parole: *Tutto ciò che è guadagnato dagli uni, è interamente perduto dagli altri, essendo verissimo, a chi ben riflette, che non può un popolo arricchire senza render povero ed infelice un altro.* Al che fu indotto, osservando come l' Europa era arricchita nel XVI secolo, rendendo derelitta l' America, come i Romani erano arricchiti rendendo derelitti tanti altri popoli. Ciò che prova a noi, che prima di giudicare sulle umane condizioni e di scriver dottrine per la società, fa di mestieri avere profondamente ponderato l' uomo e la storia. A pag. 232-33, vol. 1, seguita a dire: *L' agricoltura favorita esser vuole dal Governo più d' ogni cosa, e più del commercio, perchè l' uomo è animale che si nutre di terra, e il commercio non produce nuovi frutti, ma solo o gli raccoglie, o gli trasporta, o gli scomparte; onde se questi mancano, ogni merce si estingue. L' agricoltura dunque è la madre di esso.* Ma disse peggio a pag. 166, vol. 2: *Se noi estrarremo il denaro, è certo che potremo ritrarre molte merci e molti comodi della vita. Ma siccome il nostro Regno produce abbondantemente tutto quanto ai primi bisogni si ricerca, altro non possiamo comprare che merci di lusso e di voluttà. Or questo non è altro che promuovere lo spaccio delle industrie altrui, premiare i loro sudori, accrescere le loro ricchezze, e dar loro mezzo di poter venire con quel denaro istesso a comprare il nostro grano il vino e l' olio, e così nutrirsi popolarsi e rendersi forti e formidabili a noi. Il molto denaro dunque, se si ritiene è inutile, se si spende è dannoso.* A pag. 170, vol. 2: *La base d' ogni buon Governo non è quella del Muratori, ma questa: che si ha da nuotare nell' abbondanza dei viveri, e non dell' oro.... Vorrei che si raccogliessero biade quanto più il terreno ne può produrre, vorrei poi che noi fossimo tanti, che non ne restasse*

neppur una libbra da mandar fuori. Felice quel Governo, ove il nutrir la prole non è dispendioso, venirvi ad abitare è desiderabile, trovarvi da vivere facile, partirne doloroso. L'oro che soverchia, sembra a lui per fino ragione di spopolamento, perchè rincarano i viveri, laonde i cittadini partono e i forestieri vi stanno lontani. I mercanti detesta, perchè non producono niente, ed arricchiscono, aspettando che le merci diventino care, e scrive a pag. 232-33, vol. 2: *Compagnie non sono fra noi, non avendo tanto commercio, che possa nutrirle. La qual mancanza di commercio è da molti.... scioccamente attribuita a nostro difetto.... Il commercio non è il principio della grandezza di quegli Stati. Il terreno popolato dà la forza degli Stati; e chi ha più terre e più sudditi è maggiore. Nè la potenza può nascere da altro, che d'onde la trassero i Romani, cioè dalla conquista, e dall'altrui servitù.*

Nelle quali idee non lo vedete dissimile dal Pagnini, e, potremmo dire, da tutti gli scrittori dei secoli scorsi; nei quali, dominando la nobiltà i privilegii e la famiglia sull'uomo, non si poteva concepire un benefizio in pro di qualcuno, senza un danno per qualche altro. Aggiungi, che il nostro intelletto, propendendo per naturale stimolo a proteggere l'indipendenza individuale sol di chi possiede vigoria, si favorivano dagli scrittori solamente le alte classi de' proprietarii, e si avviliva in conseguenza l'altra parte della società, che sentendosi debole, s'ingegnava coll'industria a sollevarsi. Ciò accadde, finchè progredendo la civiltà e l'industria, e a tutti partecipandosi qualche principio di forza e d'indipendenza, anche la filosofia alzò la voce dell'individualità, siccome notavamo in altro Discorso. In simil guisa il filosofo o scienziato modella i pensamenti proprli sui fatti, che l'esame delle cose concrete porta sotto i suoi occhi; non essendo la letteratura o scrittura, e la intera dialettica dell'uomo, se non l'analisi o esposizione di sintesi reali, che si prestano all'indagine dell'ingegno. Il Galiani dunque, osservando che da gran tempo l'Olanda non badava a tante precauzioni

sulle derrate, siccome egli intendeva consigliare; e che non pertanto ne era abbondevolmente provveduta; anzi che essa sola non ne pativa carestia, nemmeno quando l'altre nazioni si morivano di fame; osservando, dico, questo fatto storico e incontestabile, dovè modificare le sue opinioni; onde nel Dialogo III, vol. 3, si piega a concedere libertà di commercio all'Olanda, siccome quella, che producendo assai poco, non può sussistere che col riceverne d'altronde. E per induzione di analogìa la medesima libertà trova buona per Genova, per Ginevra, e in breve pei piccoli Stati, nei quali una città molto popolosa è circoscritta da piccolo territorio.

Tanta pusillanimità nel Galiani sul libero commercio de' grani, quando questa teoria andava per la mente di tutti, stante gli scritti de' fisiocratici, non si deve però spiegare per avversione, che il Napolitano avesse alla libertà commerciale. Altre ragioni più logiche lo movevano. Specialmente mirava a dimostrare, che le derrate sono fatte per nutrire il popolo indigeno, e non per aprire traffici lontani. L'uscita di questi generi non è segno buono, anzi, come dice nel Dialogo VI, vol. 3, è segno di povertà della maggior ricchezza, cioè povertà di uomini, ossia di popolazione. Nel che vi è pure un principio di verità, sebbene oscura. Leggete il bianco de' libri, scriveva Galiani a pag. 200, vol. 4; e difatti, quando anche non si spieghi, si rileva come egli volesse persuadere, che la semplice esportazione agricola può essere piccolo negozio per le nazioni, e non atto ad arricchirle: sulla qual cosa il Malthus ha date più degli altri buone dimostrazioni. Avvegnachè difficilmente si può aver fuori grande spaccio di derrate, stante il loro peso e volume, e quindi la difficoltà di trasporto. Onde l'abbondanza di raccolta aumenta la popolazione, ma non gran fatto il traffico esterno. Anzi la popolazione è sempre in proporzione alle produzioni agricole del paese; e soltanto piccole famiglie, come l'Olandese la Svizzera ed alcune città isolate, possono sussistere mercè dei grani importati da lungi. Il sagacissimo Galiani inoltre era stato compreso dall'esagerazione, alla quale

i liberi esportisti o Economisti avevano recata la loro teorica, allorchè consigliavano ancora di premiare coloro che estraevano dal proprio paese le derrate, imitando l'atto di gratificazione d'Inghilterra. Lo che si faceva a danno dei consumatori, come lo dimostrarono poi con evidenza analitica lo Smith e i suoi seguaci. Difatti nello stesso Dialogo VI studia consigliare la libertà dell' industria manifatturiera, siccome quella che profittava non solo alla classe dei proprietarii di terre, ma a tutte quante le classi cittadine. Le quali idee sviluppa di più nel Dialogo VII, vol. 3, dove annovera sopra l'esportazione libera de' grani tanti riflessi, quanti ne fece Smith sopra i premii di questa esportazione. Ed è da considerare, che per la Francia, dove aveva corso la teoria dei fisiocratici, era la semplice libertà del mercato de' grani quasi un premio, o monopolio per una classe di cittadini a danno degli altri, i quali avevano poi vincolate dal sistema regolamentario le loro peculiari industrie. Il metodo analitico adoprato dal Galiani lo avvicina dunque al vero, cui se non tocca, è duopo accagionarne i tempi; avvegnachè non era possibile ideare una perfetta libertà di commercio, quando gli Stati e le città rivaleggiavano nella politica, e poche strade si trovavano aperte, sì nella terra e sì nel mare, per abbandonare all'arbitrio dei privati il destino dei popoli. Il filosofo non può unire città ostili, aprire montagne, fabbricare navi; e soltanto quando le città si sono amicate, e si sono tracciate strade e costrutte navi, può coi lumi di elevata mente far conoscere le leggi per ben combinare questi ed altri elementi di civiltà, che mutano le condizioni umane. Sui quali riflessi già fummo larghi negli antecedenti Discorsi.

§ 5. — Nel Genovesi non incontriamo il metodo del Galiani, e quindi maggiori sono in lui le contradizioni. Il filosofo di Castiglione si affida quasi intero all'erudizione, e se la sua filosofia riesce istruttiva, non riesce convincente. Parlando esso delle arti principali umane, dimostra l'utilità della pesca e della caccia, perchè di esse i selvaggi si nu-

trono in Groenlandia, in Lapponia, in Tartaria; così della pastorizia, perchè faceva ricchi i Ciclopi di Omero; consiglia la libertà dell' agricoltura, ma senza cercare i vantaggi che provenir ne dovevano dirimpetto al sistema proibitivo. Trova solo, che chi coltiva, adopra facoltà naturali, ingegno e corpo, onde ingiusta e oppressiva è qualunque proibizione. Si appoggia all' esempio d' Inghilterra, la quale solo per le proibizioni ebbe carestia. E in una Nota a pag. 193, vol. 1, scrive, che *in due maniere si aiutano le arti: primo istruendo e premiando; secondo, lasciando fare con quel massimo grado di libertà, che può convenire agli uomini uniti in un corpo civile.* Ma poi a pag. 200, vol. 1, aggiunge *se lascierete crescere le arti di lusso, lo farete con discapito delle più necessarie*; *consumerete la più soda rendita dello Stato;* e alla perfine, secondo l' uso suo, rimanda alla Repubblica di Platone. Non conobbe egli, che l' idea del lusso non è un principio assoluto ma relativo, onde non può il filosofo noverarla fra i veri generali, su cui intende fondare la scienza: non vedeva, che la Repubblica di Platone è governo acconcio a genti divise per classi e per privilegii, e non per una società, nella quale figuri l' uomo nella sua individuale indipendenza, e civile eguaglianza. Ma l' individualità per Genovesi era un' astrazione scolastica, e non un fatto: e lo scuseremo.

Al Capo XV, parte prima, vol. 2, consiglia di avvalorare l' industria per mezzo di leggi e di magistrati, sui quali pesi eziandio la massima responsabilità. Ciò si pratica nella China, e ciò piace al Genovesi. Come mai, dopo che Vico Puffendorf Grozio e Rousseau medesimo avevano dato in luce i loro scritti, ispirarsi negli esempii della China, dove il dotto Mandarino comanda sull' uomo spoglio del libero arbitrio; e dove nemmeno il Magistrato o Mandarino è uomo, ma un ministro pressochè schiavo di leggi arbitrarie, e di autorità dispotica? Come mai non avvisare, che le leggi non creano già i costumi, ma soltanto li sorvegliano? Ei vuole avvalorare l' industria mercè del buon costume, poi mercè

di premii, poi colla proibizione delle manifatture straniere. Se queste s'introducono nel regno, è forza, osserva egli, che si smaltiscano, poichè non s'introdurrebbero: dunque tanto meno se ne consumano delle proprie; lo che scema il lavoro nazionale, ed il guadagno dei poveri. Ma avrebbe in lui dilucidato questo errore il solo riflesso, che quanto si smaltisce di forestiero, vien comprato coi sudori dei cittadini, cioè con manifatture o produzioni indigene; onde l'importazione eccita il lavoro e non lo scema, anzi stimola maggiormente l'industria di coloro stessi, che lavorano produzioni eguali a quelle che il forestiero ci arreca, perchè hanno mestieri di eguagliarle nella qualità e nel prezzo; così che questa straniera concorrenza accresce le ricchezze di tutti. Vuole per quarto provvedimento leggi inibitive sull'esportazione delle materie brute; come se chi le esporta non fosse sicuro di fare un guadagno maggiore del fabbricarle, e quindi non fosse questa una via di maggiore industria e di maggiori cumoli nazionali.

E cade negli altri errori del suo tempo; nella distinzione di commercio attivo e passivo, di commercio di economia e di lusso. Ma quale sarà lo stolto popolo, che vorrà sostenere un commercio passivo? quale sarà la misura del lusso? Il pensiero che lo domina spiega nel 2 vol. a pag. 72, ed in altre pagine, cioè che il commercio servir deve allo Stato, non questo al commercio. Principio di dispotismo, dal quale le tante lucubrazioni metafisiche non seppero sollevare il Genovesi: principio di casta, per cui si volevano allora, anche dal filosofo, pochi cittadini padroni e uomini agiati e felici, molti nell'oppressione e povertà. I quali pensamenti ripete al Capo XX, parte prima, vol. 2, ed altrove.

Negli Opuscoli sembra esprimere verità economiche meglio che nelle Lezioni; ma sono scritti in forma dissertatoria, nè tengono seggio distinto fra le opere dottrinali. Per esempio nel *Ragionamento sulle manifatture*, vol. 4, scrive, che i popoli hanno bensì a cercare il loro primo sostentamento nell'agricoltura, e nella pesca; ma che le comodità

maggiori ed il loro aumento devono aspettare dalle manifatture. E a pag. 79, vol. 4, del citato Ragionamento dice, che noi Italiani, possedendo in copia le prime materie, ci troviamo in buona condizione per le manifatture. Esposizione imperfetta assai di un enunciato scientifico; conciossiachè bisogna sapere, che il capitale circolante è strumento necessario di manifatture, e che noi Italiani impieghiamo nella produzione delle prime materie quasi tutto il nostro capitale, onde poco ci rimane per manifatturarle. Inoltre bisogna sapere, che nelle manifatture ha gran parte l'opera umana, la quale non è ingegnosa ugualmente in tutti i luoghi. E chi la possiede meno artificiosa risparmia, comprandola colle materie grezze da chi la possiede più artificiosa. Sulle quali cose torneremo nei Discorsi seguenti, perchè è mestieri considerarle bene, essendo l'opinione del Genovesi ancora in molti predominante, nè poco dannosa; perchè si tenta di sviare capitali e uomini che rendono molto, per voltarli a produzioni che renderebbero meno nell'attuale condizione della nostra industria. L'Economia pratica ha un lato, che confina, come lo giudicò anche il Gioja, colla statistica o colla aritmetica.

§ 6. — Passiamo a Cesare Beccaria Bonesana, il quale ci alletta tosto nel leggere al § 11 del Capo I, che la vita e l'industria sono vigorose là, dove sono le produzioni moltiplici utili e piacevoli, con cui si può ricambiare il frutto dell'industria individuale. Nelle quali idee stanno espressi e il senso della libertà commerciale, e il coadiuvamento che si recano scambievole le manifatture e l'agricoltura: lo che è molto a quei tempi, in cui non si consigliava che a lavorare le terre, o al più le proprie materie brute. Ma non avvisiamo, che idee sì elevate sostenga e sviluppi il nostro Milanese. Più retore che analitico nell'esposizione dell'Economia, raccoglie sul commercio gli errori degli altri, e soltanto li tempera con vedute di genio sublime; le quali, se egli avesse seguito un metodo dialettico, lo avrebbero per certo approssimato molto meglio ai veri scientifici. Raccomanda esso, secondo i principii di giustizia di sicurtà e di

eguaglianza civile, la libertà di commercio, e delle opere tutte dell'uomo. Poi a pag. 121 e 122, vol. 1, lascia temere, che la industria possa avvilire il prezzo delle derrate, e far tornare le terre incolte, gettando il bifolco lungi dall'avvilito aratro nelle sedentarie e lucrose occupazioni della città. E a pag. 161, vol. 1, dimostra molta apprensione, che nella libertà dell'industria non avesse a mancare il primo alimento dei popoli; sicchè a pag. 173, vol. 1, consiglia anche di premiare coloro che coltivassero più grano, senza esaminare i danni comuni, che da premii parziali ridondano; senza scorgere, che l'avvedimento naturale degli uomini porta l'industria a tenere mai sempre provveduta la città delle cose, nelle quali, stante il bisogno universale, è sicuro un guadagno; senza avvedersi, che si compra il grano come le altre produzioni colla fatica; si compra quello che viene dal di fuori con quello che si produce nell'interno; onde il meglio è di applicarsi alla produzione di ciò, che di poi serve a comprare maggior quantità di cose utili.

Egli, privo della scorta di generali principii, i quali danno unità alle parti della scienza, tratta isolate le materie; e nelle manifatture divide tutte le arti, quasi insegnar dovesse ad un municipio ad un villaggio ad una famiglia le più utili occupazioni. Insegna a detestare quelli che lavorano materie generate fuori in terre straniere, perchè costano troppo, e perchè fanno abbandonare la coltivazione dei nostri terreni. Errore già ripetuto; il quale proviene, come dicemmo, dal non riflettere che ogni produzione chiude fatica e consumazione, e che si compra tanto quello che nasce nei proprii terreni, come quello che nasce altrove. Più avanti però modera i suoi pensieri scrivendo: *L'introduzione di manifatture forestiere è sovente opportuna per aprire un'uscita alle cose nostre, ed una comunicazione colle altre nazioni.* E a pag. 267, vol. 1 aggiunge: *Le cose di lusso divengono un supplemento ed un correttivo delle cattive leggi, che condensano tutto il bene in poche mani, lasciando il resto nella miseria e nel bisogno di tutto.*

A pag. 268, vol. 1, divide le arti, per distinguere quelle nelle quali la mano dell'uomo aggiunge poco valore alla materia prima, quelle nelle quali ne aggiunge discretamente, e quelle nelle quali ne aggiunge moltissimo. Queste ultime reputa poco utili; conciossiachè a lui paia vedere un salto troppo grande tra il valor primitivo delle cose, e l'ultimo acquisto. La quale apprensione sarebbe scemata nel nostro Economista, se pensava, che quel nuovo valore è composto di tanti valori guadagnati da molti operai, che si travagliarono intorno a quelle arti; e che per quei guadagni vivono centinaia di uomini, i quali tengono le loro rendite nette nella rendita lorda di certe industrie, come assai bene dimostrò il Say. Ciò nullaostante contro i privilegii e le caste operaie ragiona con intrepidezza di sommo filosofo; e vede anch'esso, che la sola concorrenza delle mani degli ingegni degli interessi e dei capitali può arricchire una nazione di arti perfette e di produzioni, a prezzo mite. E poneva tanta affezione all'industria degli uomini, che senza avvedersene scopriva la teoria della divisione del lavoro, o almeno il suo germe, come notava anche il Say; perocchè scriveva le seguenti linee importantissime: *Ciascuno prova coll'esperienza, che applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere o di prodotti, più facili più abbondanti e migliori ne trova i resultati, di quello che se ciascuno isolatamente le cose tutte da sè necessarie soltanto facesse: onde altri pascono le pecore, altri ne cardano le lane, altri le tessono, chi coltiva le biade, chi ne fa il pane, chi veste, chi fabbrica agli agricoltori e lavoranti, crescendo e concatenandosi le arti, e dividendosi in tal maniera, per la comune e privata utilità gli uomini in varie classi e condizioni:* dopo questa esposizione, che restava da fare allo Smith? Una scoperta, no: ma soltanto di sottoporre la scoperta del Beccaria a una dimostrazione scientifica, come difatti fece.

Anche nel commercio distingue l'interiore dall'esteriore; e questo solo estima buono ed utile per la nazione, perchè

in quello non vi è guadagno nazionale, essendo che l'un cittadino paga l'altro cittadino. Scrive dunque nel vol. 2, a pag. 82 e 84: *Il commercio interno non è commercio di prodotto, perchè il profitto di un cittadino è a spese dell'altro, ella è una mano che riceve dall'altra.... I profitti del commercio esterno sono in vantaggio dei cittadini, a spese dei non cittadini.* Vecchia fisima è questa di vecchi scrittori, per i quali l'utile dell'individuo non si cura; vecchio errore di vecchi Economisti, i quali non riflettevano, che anche le merci straniere si pagano con merci nostre, con sudori nostri, ossia dei cittadini. Alla perfine anche esso vuol trattare del commercio attivo, e del passivo; ma però dice, che il passivo non può durare. E, per correzione degli errori, lascia leggere nella sua opera un pensamento sublime, che riproduce nella Prolusione a pag. 172, vol. 2: *Ogni operazione economica si riduce a procurare la maggior quantità di travaglio e di azioni fra i membri di una nazione, ed in ciò solo consiste la vera e primaria ricchezza.* La quale idea, se avesse egli sviluppata con analisi indagatrice, lo avrebbe condotto molto d'appresso agli Economisti moderni.

§ 7. — L'eruditissimo Carli, benchè non grande amico di libertà, pure per la conoscenza profondissima che ha dei fatti, è costretto a parlare con molta tolleranza del libero commercio. Fra i primi fu egli con Chiltd e con Melon a dimostrare l'erroneità, che nei bilanci nazionali rinchiude la espressione di commercio passivo: nel che è una vera scoperta economica. È dunque bello il leggerlo a pag. 340, 347 e 357, vol. 2, dove con eloquente sermone si fa a combattere un metodo, il quale non ricercava, come disse il Carli, se non il Bilancio Aritmetico, e dove non appariva se non lo stato di Cassa; mentre nel commercio di una nazione, le merci stesse, le quali comprate fuori sembrano aggravare le finanze del pubblico, invece le arricchiscono, sia perchè esse non si pagano con denaro, come certuni credono, ma con generi che addimandano spaccio, sia perchè of-

frono nuovo mezzo d'industria e di guadagno. Passa dipoi a parlare sul commercio dei grani in una dotta lettera, la quale vuole esser letta dalla pag. 363 alla pag. 395, vol. 2, e più oltre, affine di conoscere con quanta perspicacia combatta gli Economisti o fisiocratici francesi nel loro esclusivo principio, pel quale furono portati a stimare proficuo il solo commercio delle derrate. Ei non mira a distruggere la libertà commerciale dei grani, ma tende a far conoscere, come ciò non basterebbe alla ricchezza dei popoli. Segue le vedute esposte dal Galiani e da Herbet; ma le sviluppa meglio, e con più raccolta di fatti. *Io dico*, scrive a pag. 377, vol. 2, *che senza terreno nè gli uomini nè gli animali nè le piante potrebbero vivere. Il terreno senza dubbio dà l'alimento; ma, se non erro, l'industria dell'uomo, è quella sola che forma poi la vera ricchezza.* Basta l'avere enunciate queste parole, per capire che esse formano un commento al Serra, ed un preparamento della scienza moderna. Fu un male, che queste idee non potevano in una lettera ricevere conveniente sviluppo. Calcola con bell'ordinamento i vantaggi che l'Inghilterra trasse dall'atto di gratificazione, e la Francia dall'editto del 1763, e nota che, per qualunque esagerazione abbiano scritto gli Economisti, l'Inghilterra non avrebbe con quei vantaggi provveduto un paio di scarpe per anno ai cittadini; la Francia non avrebbe dati per testa sette soldi, neppur buoni a comprare un pettine. In questa guisa, siccome aveva usato anche il Galiani, cerca inalzare la fabbricazione e il traffico di tutte le merci quanto lo era quello dei grani. Nel qual pensiero avrebbe al certo fatta grandeggiare la sua mente altissima, se la rivalità contro il Verri non lo avesse sovente tratto a contradire la propria logica.

§ 8. — Il Verri è più esplicativo sulla natura e sulla libertà del commercio; ed è il primo a far conoscere, come rilevò anche il Say, che il commercio reca un valor nuovo alle cose, ed una utilità reale agli uomini, avvicinando le merci al consumatore. Così egli, tanto prima dello Smith,

strappò il velo fisiocratico, con cui gli Economisti francesi avevano oscurata l'opera benigna del commercio, relegando questo fra le intraprese umane sterili. Ciò null'ostante, subito nel suo paragrafo quinto, vol. 1, noi c'imbattiamo in un errore economico, quale si è quello di valutare il solo commercio esteriore, e non l'interiore di una nazione. Il qual errore proviene dalle superstizioni gettate nella scienza dal sistema della bilancia commerciale, che non stimava per ricchezza la consumazione quotidiana dei cittadini, ma soltanto i guadagni tratti nei bilanci per le asportazioni. E così scrive nel vol. 2, pag. 31: *Ed ecco, come sia impossibile, che una nazione povera lungamente e liberamente commerci con una ricca, senza che essa arricchisca, e l'altra scemi in ricchezza, fino a sbilanciarsi.* E a pag. 156: *Quando il contratto si fa da un nazionale a un estero, si chiama commercio esterno; se il nazionale è venditore, commercio utile; se è compratore, è commercio dannoso.* Certo non è bello vedere il Verri fabbricare nell'idea della nazione e dello Stato una nuova corporazione egoista, egli che scrive nel paragrafo sette, vol. 1, la pagina più eloquente contro i vecchi corpi dei mercanti e artigiani. Se noi prenderemo per fondamento di giustizia l'uomo individuo in luogo dell'uomo collettivo, troveremo modo di combattere il principio dell'egoismo nazionale coi riflessi medesimi, usati dal Verri a combattere l'egoismo delle classi. Le corporazioni di mercanti e artigiani privilegiati furono buone a dar vita all'industria ed alla civiltà, allorquando la nobiltà pretendeva conculcare le masse faticose ignobili. Ma racchiudevano in seno un seme di monopolio e di prepotenza; difendevano la proprietà del privato, ma non benedivano le proprietà del popolo; generavano la città, ma mettevano in guerra l'umana schiatta. Appena dunque i codici ebbero ordinato ciò che la civiltà aveva già operato in pro delle moltitudini, lo che avvenne presso di noi ai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, apparvero quelle corporazioni un anacronismo. Non era più mestieri tenere equilibrati gli

Stati, mercè di quelle forze nemiche. Ma perchè dunque comporre nuove forze nemiche, avvivare nuova guerra contro l' uman genere nel principio della nazionalità? Questa nell' economia dell' uomo diventa una corporazione, un privilegio, una prepotenza, la quale per nulla differisce dalle corporazioni del medio evo, fuorchè nell' avere una maggior grandezza. Essa offende l' eguaglianza e la libertà dell' uomo, come quelle l' offendevano. Alla offesa si è anzi accresciuta forza, e la guerra sarà più acerba. Ma noi parliamo dell' uomo individuo, mentre nei dì del Verri l' individualità non era ancora un concreto pel filosofo pratico. Il diritto dell' uomo, non ancora consacrato dalla rivoluzione del 1793, dimorava come un ideale nelle astrazioni. Beccaria stesso, il quale l'aveva illustrato in una teoria criminale, non seppe farne conto nei pratici fondamenti di Economia. Ai nostri dì saremo, credo io, più fortunati. Già le idee sono deste, e le idee traggono con esse forzatamente le istituzioni. Idee di libertà commerciali leggonsi in tutti i libri, e per la stampa s' insinuano negli intelletti del popolo. Ciascuno comincia a capire, che le nazionali leggi finanziarie, che le gabelle e protezioni arricchiscono il ricco, immiseriscono il povero; che è stupido il nazionale diritto, che pretende distinguere gli uomini, perchè nacquero o al di qua o al di là di un monte di un fiume o di un mare; quando il monte è già traversato da strade come il piano, quando il fiume e il mare abbreviano i tragitti e le comunicazioni: stupido quel diritto, che fa distinzione di lingue, quando la mente la civiltà e l' intelligenza, per la quale parlansi le lingue e si stringono le famiglie, sono eguali nei popoli: più che stupido, maligno e prepotente è quel nazionale diritto, che pretende intercettare i passi del cittadino, conferendo a pochi la facoltà di aprire con passaporti l' uscio di vostra casa; indagare, mercè l' importuna arbitraria insolente polizia i vostri desiderii, mettendo alla pari l' uomo onesto, e il disonesto. Sono codesti avanzi del feudalismo e dell' aristocrazia, e anacronismi oramai insoffribili. Ma chi dunque veglierà

alla sicurtà pubblica? la solerzia dei cittadini, rispondo io, è assai meglio di alcuni affamati commissarii o sergenti di città. Il qual argomento tratteremo altrove, e massime nell'ultimo Discorso sulla giurisprudenza economica.

Al paragrafo undicesimo il Verri, sostenitore di libertà del commercio, protettore di chi produce in copia materie per la vita, censore di leggi sontuarie, che anche i codici moderni avevano già escluse, si fa consigliere di leggi sontuarie per le repubbliche, nelle quali, secondo che esprimesi a pag. 102, vol. 1, *il principio conservatore sia l'uguaglianza:* quasi che l'uguaglianza civile venga danneggiata dalla libertà del produrre e del negoziare, ossia dalla ricchezza e dal lusso, che la libertà suddetta suole arrecare negli Stati. Per vero fu vecchia opinione, ed è ancora in molti, che la politica esistenza di varii popoli perisse per soverchia ricchezza. Si dice, che Tiro Cartagine Atene Sparta e Roma perirono per la ricchezza soverchia, e per il lusso intemperante. Ma dobbiamo noi reputare una opinione simile per un vero storico; o piuttosto per un errore storico? A me pare, che l'osservazione candida della storia ci manifesti, che Tiro Marsilia e Cartagine furono generate, non che sostenute, dal commercio e dalla ricchezza; che Atene radunò le forze di Grecia, e le difese contro l'invasione Asiatica, mercè la sua opulenza.... E che in Sparta e in Roma la povertà e le leggi sontuarie non furono per lunga pezza un seme di forza, ma un effetto della loro debolezza; così che cotali leggi restrittive ed oppressive durarono, finchè selvagge e piccole furono Sparta e Roma: ma sparirono quando venne concesso ai loro cittadini di oltrepassare i confini della propria Repubblica. Pure un seme di distruzione si chiudeva nel loro grembo: ma non era la ricchezza, bensì la mancanza dell'umano diritto e della giustizia; conciossiachè ivi l'uomo immolava l'altro uomo, e i partiti immolavano il cittadino, che sorgeva dai perigli della guerra civile per squarciare i fianchi alla nobiltà, sulla quale erano appoggiate quelle repubbliche. Per simile cagione perivano anche

le Repubbliche italiane e le città anseatiche e germaniche, che un vigoroso commercio aveva generato; ed uccideva, o piuttosto sfasciava l'ingiustizia, o la divisione delle classi, per formarne dei popoli e delle nazioni. La sola legge di eguaglianza civile può rendere perpetue le città e le nazioni. Vedine la prova storica nelle popolazioni moderne di America d'Inghilterra di Olanda di Svizzera e di Francia, generate dal commercio dalla ricchezza e dal lusso; salvate contro micidiali guerre, mercè la loro opulenza. Commercio e ricchezza sono le braccia dei popoli, mentre la legge dei diritti civili ne è il cuore. Quali forze sostennero, e sostengono Francia ed Inghilterra contro la smisurata nimistà feudale delle potenze settentrionali? La loro opulenza, colla quale possono far difesa ai loro diritti civili. Anche le antiche repubbliche e quelle del medio evo, benchè avessero in seno il verme della distruzione, la ingiustizia delle classi, perirono solo quando ebbero tronche le braccia della loro difesa: il commercio e le ricchezze. La storia lo attesta; ma conviene saper leggere e ricordare la storia, lo che non è opera lieve.

Torna il Verri al paragrafo dodicesimo, vol. 1, sulla libertà del commercio, per ripetere che non conviene tassare con leggi alcuna merce, avvegnachè non si possa ciò fare senza ledere l'equità e la proprietà al privato, senza cagionare gravami al popolo, ed anche carestia, mentre si allontanano le derrate e tutti i generi dal mercato. La qual sentenza avvalora con una postilla a pag. 111, vol. 1, in cui ci ricorda, che anche Tacito rimproverò Tiberio delle sue leggi annonarie; e Lampridio ne rimproverò Alessandro Severo e Comodo; e Socrate lo storico l'Imperatore Giuliano; e Montesquieu tutti insieme, poichè disse, che lo apprezzare a capriccio le merci era un volere che il dieci equivalesse al venti. Discorrendo della circolazione, diede il Verri ancora maggior chiarezza ai suoi principii; e a pag. 154, vol. 1, e nelle successive parla così: *Si accrescono i venditori, a misura che si accrescono i compratori.... e conviene riflettere, che ogni venditore, dovendo ritrarre una determinata somma dalle*

sue vendite giornaliere, quanto maggior numero di vendite farà, tanto sopra ciascuna vendita particolare potrà limitarsi a una minor porzione di guadagno. E a pag. 175, vol. 1, trattando sui bilanci nazionali del commercio, si accosta sì al vero, che poco resterebbe ad aggiungere, se egli avesse saputo spiegare, come il valore di uso o relativo, ossia l'estimazione che tu puoi fare di certe merci straniere, e i risparmii che puoi ottenere per codeste merci, te le rendono tanto utili, che tu pure puoi cavare vantaggio sommo dalle importazioni. Infatti mediante l'importazione hai per poco certi generi, che a te costerebbe molto per produrli. Similmente accade allo straniero per le tue asportazioni. Onde nel commercio internazionale guadagnano insieme e l'importatore e l'asportatore, atteso l'utile relativo di ciascheduno. Argomento che dilucideremo nei Discorsi seguenti.

Del commercio parlò il Verri, non solo nelle sue *Meditazioni*, ma in varii Opuscoli. Ne parlò in quello *Delle annone*, ma più specialmente nell'altro intitolato *Degli elementi del commercio*, il quale è un classico scritto, che ancora si può leggere per utile istruzione. Errori e veri scientifici sono tuttavia mescolati, e spesso lo sviano l'amore inconsiderato dell'indipendenza nazionale, e la riverenza al classico cinismo, che molti ammirano come una virtù, ma nessuno lo segue, perchè contrario all'umana natura, la quale tende invece a dare splendore alle ingegnose invenzioni della progressiva civiltà. Perciò leggiamo a pag. 338, vol. 3: *E' male, che il superfluo di una nazione esca per pagare gli artigiani forestieri del lusso. Sarebbe bene, che altrettanti artigiani si stabilissero nella nazione; così crescerebbesi la popolazione e non uscirebbe il denaro. Ma è un male ancora più grande il diminuire il superfluo della nazione. Principio universale si è questo, che là dove la principale sorgente della ricchezza nazionale venga dai prodotti dell'agricoltura, ogni legge che limiti l'arbitrio di convertire il danaro in un dato genere di merci* (dunque anche in quelle di lusso) *si oppone alla prosperità dell'agricoltura*

medesima. Il Verri tuttavia mercè delle sue contradizioni cancella i proprii errori; e si avvede presto, che la ricchezza vera è la consumazione, e che anche le merci straniere si acquistano coll'industria indigena, onde compensano esse le nostre fatiche e non quelle del forestiero. E che gettasse il Verri nella scienza molte nuove scintille di luce, e la spingesse più degli altri verso al meriggio, basterebbero a mostrarlo le seguenti sublimi sue parole, colle quali chiuderemo il presente paragrafo: *La terra che abitiamo riproduce ogni anno una quantità corrispondente all'universale consumazione: il commercio supplisce col superfluo di una terra al bisogno dell'altra; e colla legge di continuità si equilibrano, dopo alcune oscillazioni periodicamente, bisogno e abbondanza. Quei che suggeriscono i vincoli, risguardano gli uomini sulla terra come ridotti a gettare il dado a chi debba morir di fame. Risguardiamoli con occhio tranquillo, e riceveremo idee più consolanti e vere, conoscendoci fratelli di una vasta famiglia sparsa sul globo, spinti a darci vicendevole soccorso, e provveduti largamente dal gran motore della vegetazione di quanto fa duopo per sostenere i bisogni della vita. I soli vincoli artificiali, immaginati dalla timida ignoranza e dall'astuta ambizione, hanno ridotti gli Stati ai timori della fame, ed a soffrirla.*

§ 9. — Se vuoi acquistare molta industria di erudizione per avvalorare l'argomento della libertà commerciale, leggi il Zanon. L'agricoltura e le manifatture egualmente sostiene colle citazioni di chi le illustrò e le difese contro gli anatemi delle leggi proibitive. Esalta la libertà dell'agricoltura, perchè sin da Adamo fu compagna delle più nobili schiatte; perchè la sostennero i re d'Egitto mercè di politiche istituzioni, l'onorò Gerone re di Siracusa coi suoi scritti, Magone Generale Cartaginese in 28 volumi pregiati anche da' Romani conquistatori, la coltivarono i re e i nobili del Lazio, la illustrarono Varrone lodando le campagne di Appio Claudio Senatore, e Cicerone e Plinio, e poi Columella sotto Tiberio. Coll'antico teorema, ricordato anche

da Rollin, *volere potere sapere*, risponde a coloro che temono della vecchiezza e della stanchezza della terra; ripete la sentenza di Valisnieri, che essa dopo il diluvio si mantenne sempre fertile. Ricorda come Probo fu venerato qual introduttore delle vigne, avendo cancellato lo strano editto di Domiziano, col quale da un secolo in poi s' inibiva piantar viti, perchè in un anno scarseggiò il grano e abbondò il vino. Esalta Odoardo, il quale fino dal 1316 volle che in Inghilterra fosse libero il prezzo delle derrate, e loda molte altre istituzioni di quell' isola utili all' agricoltura. A nobilitare le arti e le manifatture ripete molte parole di Bacone e di d' Alambert. A mostrare i larghi frutti del lavoro si appoggia al Locke, a Diderot, a Colbert: a persuadere sulla necessità del commercio cita Usturiz, del quale fa a pag. 134, vol. 1, lungo esame nella terza lettera. Riesce pregievole la esposizione di una epistola inedita di un vecchio Senatore veneziano, il quale sulle manifatture scrisse cose, che i moderni non seppero che ripetere.

Il pievano Paoletti scrisse pure in favore della libertà dell'agricoltura, che intese illustrare con Columella alla mano, e cogli argomenti de' fisiocratici e degli altri Economisti; il diritto di conservazione umana adduce per fondamento del diritto di libero commercio. Ma prete cinico biasima Colbert, perchè proibiva l' estrazione del grano e ne cagionava l' alto prezzo, quando ne voleva il basso prezzo; lo biasima perchè proteggeva le arti. Loda Sully, come quello che prestava appoggio all' agricoltura, e disapprovava le arti. Vedi dunque, che troverai in Paoletti il sacerdote evangelico, il quale sovente inganna sè ed il suo gregge, quando dipartendosi dalla vigna a lui assegnata dal Signore, mette la falce nelle altre messi della vita. È un puro fisiocratico; forse l' unico fra gl' Italiani.

L' Ortes, contemporaneo dello Smith, perchè nato solo dieci anni prima, scrive della libertà d' industria e di commercio idee molto simili a quelle dello Scozzese. Lo che viene in prova di quanto dicevamo nel Discorso primo, es-

sere lo scrittore filosofo condotto per la luce naturale della ragione a raccogliere e quasi estrarre fuori dai varii concreti, che le istituzioni umane informano col progresso della civiltà, i veri della scienza, che esso non crea, ma dimostra: così che molte dimostrazioni di principii nuovi, e che si dicono scoperte, vengono fatte contemporaneamente da parecchi autori, e in parecchi luoghi. Le realtà intellettuali e politiche, ossia lo sviluppo delle idee e dell'incivilimento, avvicinarono gli ultimi scrittori del secolo scorso più de' precedenti alle verità scientifiche economiche. Ma nell'Ortes non è l'ordine e il metodo dell'Isolano, perchè con pena tu razzoli qua e là nel suo libro i veri da lui enunciati. Però, nel libro quarto e quinto e in diversi capi, egli pur discorre sull'utile della divisione del lavoro; e come fa Smith, confronta le politiche istituzioni di varii popoli antichi e moderni, asiatici ed europei, per trarne argomenti di esercizii economici. Quest'uomo, non curante delle lodi di chi non lo capiva, avrebbe dato all'Italia un'opera simile a quella del professore di Glasgow, se lasciando da banda la cinica filosofia, avesse inteso l'animo alle semplici dimostrazioni economiche; se non si fosse lasciato allucinare dalla fallace idea, che la società non possa consumare oltre a certi limiti assegnati dalla natura, nè produrre al di là dei limiti della consumazione da lui immaginata. Talchè ideò egli un equilibrio fra la produzione e la consumazione, per il quale venne portato all'erronea sentenza, che qui trascriviamo: *Ricchezza grandezza potere, sono sintomi di ruberia spogliazione e rovina; non può una persona impiegare maggior tempo nella produzione de' beni, senza che altrettanto sia scemata l'occupazione degli altri; la pigrizia dei poveri è conseguenza necessaria delle attività degli industri.*

Il Filangeri, che scriveva mentre l'America combatteva per l'indipendenza, trovò pure nella sua opera sulla *Scienza della Legislazione* voci generose per consigliare la libertà del commercio interno ed esteriore, non che delle nazioni

madri, anche delle colonie schiave; ma erano voci umanitarie rettoriche, che poco fruttavano alla scienza positiva, benchè contenessero i veri assoluti, i quali di poi riceverono conferma da dimostrazioni inconcusse.

Dopo questi la teoria smithiana si deve supporre nota all'Italia. Niun merito dunque per quei nostri Economisti, che scrissero sulla libertà di commercio e d'industria, la quale teoria illuminò i veri della scienza economica. Così nel Gherardo conte d'Arco alcune cose belle, ma vecchie, troviamo sul commercio, e poi anche mischiate a qualche errore. Nel Vasco nobili parole contro i corpi di arte, già da tanti combattuti. Nel Mengotti voci eloquenti contro il Colbertismo: similmente il Palmieri, benchè rispettoso verso il sistema della bilancia del commercio, detta a pag. 27, vol. 2, elevate voci a favore della libertà: dice, che se i popoli non fossero divisi d'interesse, l'interesse comune avrebbe desiderato una completa libertà di commercio. Ma se noi a rappresentare il popolo, prendiamo, non l'uomo collettivo o lo stato privilegiato, ma l'uomo individuo e l'eguaglianza civile, cessa tal divisione d'interessi, che fa ombra al Palmieri, e ottenebra gli occhi di quasi tutti gli Economisti. Delfico, Corniani, Solera, Cantalupo, Scrofani ripeterono le argomentazioni di altri già addotte da noi, non che le nuove della teoria smithiana, della quale ne furono i primi propagatori, e massime lo Scrofani, eloquentissimo a distruggere le apprensioni, che il principio della libertà commerciale fa nascere anche adesso nell'animo di molti uomini, siccome ne abbiamo un esempio in certi scritti di Lamartine, e in alcuni Discorsi di Thiers, e in varii giornali; apprensioni, che al tempo dello Scrofani aveva manifestato il vicerè Caracciolo in una Memoria, nella quale pur si mostrava benevolo verso la libertà di commercio.

Se il lettore non si trova sazio o pago delle nostre disamine di questo Capo, legga la citata Prefazione del Ferrara. I paragrafi 4, 5, 6 ci piacquero oltre modo, vedendo come confermassero i nostri giudizii, già da un anno dettati sopra

gl'italiani Economisti, contro l'avviso di parecchi critici; i quali, diremo le parole del professore di Torino, *presero un equivoco, in cui si doveva naturalmente inciampare, leggendo a balzi o di volo, o non leggendo affatto talvolta i libri, di cui si pretendeva saper proferire qualche superbo giudizio:* il quale equivoco *era quello di lasciarsi ingannare da pensieri isolati, e perdere di vista l'insieme della teoria, con la quale o quei pensieri non avevano un vincolo, o erano in contradizione diretta.* Per difetto di saldi e ponderati principii scientifici in quasi tutti i nostri Economisti antichi, *il sistema in cui finiscono non è mai quello da cui cominciano.*

CAPO QUINTO.

Moneta e credito.

—

§ 1. — Se quando alcuno offre al mercato i copiosi frutti dei suoi sudori e diligenze, potesse quelli dividere in tante minime particelle, e barattare con cento specie di cose che gli abbisognano, non sarebbe stato mestieri di moneta. Ma siccome la bisogna va diversamente, conciossiachè non possiamo noi vendere una merce fuor che a pochi, mentre ci è duopo rivolgerci a molti per comprare le piccole necessità della vita; faceva dunque mestieri di trovare un intermediario delle compre e delle vendite, che si dividesse come nol possono le produzioni ordinarie; il quale intermediario fa la moneta, compagna indivisibile del commercio sino da tempi remotissimi. In quante guise si formasse la moneta, e venisse reputata, cerchiamo dunque dai nostri Economisti: e per evitare confusione d' idee, lo ricercheremo prima circa la storia, poi circa la teoria delle monete. Se della storia della moneta non tenessimo parola, priveremmo il lettore di un capitolo, che gli scrittori italiani illustrarono splendidamente, Davanzati e Carli sopra tutti; e Montanari, Neri, Broggia, Galiani, Genovesi, ed anche Beccaria.

Storia.

§ 2. — (Materia della moneta.) Il Carli, matematico ed astronomo, e in filologia ed antiquaria eruditissimo, reca le notizie della moneta presso i più antichi popoli. Ci dice, che i primi a stabilire moneta furono gli Ebrei e gli Egizii; e difatti si può vedere nella Genesi al Capo XXXVII. Agli Ebrei seguono quelli di Tiro, di Creta, i Greci, i Cartaginesi, gli Etruschi, e i Romani. La prima moneta era di metallo, e già leggiamo nel Capo V, vers. 22, e nel Capo XIII, vers. 2, che Tubalcain lavorava in ferro ed in rame. Essa non si distingueva per il conio, ossia il conio non indicava una quantità, o un numero come presso di noi, ma solamente pare che quello certificasse la qualità del metallo, come il bollo nelle nostre oreficerie. Il peso ne dava il valore, e però *siclo*, moneta degli Ebrei, ricevè nome da Schekal *pesare*. Il Davanzati opina, che di rame si battesse la prima moneta; ma il Montanari tenne, che piuttosto di oro e d'argento ella fosse, consigliandosi colla Genesi; dalla quale vien riferito, come sa ognuno, che Abramo uscì dall'Egitto carico di oro e di argento, e che Abimelecco diede a lui mille monete di argento, ossia cento sicli, per comprare un velo a Sara. A Rebecca erano pure stati dati da Eleazaro orecchini del valore di due sicli, braccialetti del valore di dieci; e Abramo stesso ad Efron diè quattrocento sicli per un campo, dove erigere la sepoltura della propria famiglia. Anche Omero parla spesso di moneta di oro, perchè Adraste ne offre a Menelao; i figli di Antimaco ad Agamennone; e in tante altre occasioni. Aggiungi, che i monumenti dei Faraoni, non che quelli degli imperi dell'Asia, e le memorie di Creso, e le ricchezze raccolte da Alessandro, sembrano dirci, che l'Affrica e l'Asia erano anticamente di oro sì ricche, quanto lo divennero presso noi le Americhe. Aggiungi, che l'oro è l'unico metallo, che si trova da se senza lega di altri metalli, o al più mescolato a della terra o squarzo,

e giacente alla superficie del globo, quasi in ogni dove nelle terre di alluvione. Tanto è vero, che presso i primitivi e selvaggi popoli del Messico e del Perù si trovarono dagli Spagnuoli, non che gioielli, arnesi da lavoro fatti in oro, mentre costoro nè rame nè ferro conoscevano e nemmeno l'argento, il quale è difficile a estrarsi e a purgarsi quanto lo sia il ferro. Può dunque aver ragione Montanari, almeno per l'oro. A me piace ancora il giudizioso avviso del Bonfield, che la prima moneta fosse fatta da anelli di oro a suggello, secondo che si ricava dalla Genesi Capo XXXVIII, vers. 18, e che da ciò sia nato il costume di dare alle fidanzate l'anello, perchè con uno o più anelli presso gli antichissimi popoli si costituisse la dote delle donne. Ma è codesto un tema oscurissimo, in cui le indagini della storia poco si sono avanzate, avvegnachè non furono tramandate a noi le monete dei primi popoli nè indi nè egizii nè assirii.

Tuttavia, se noi volessimo porgere titolo di moneta a qualunque strumento, onde i varii popoli si servirono a mercatare; ricordar dovremmo i grani di Cacao e le conchiglie nelle Indie e nell'Affrica, il ferro a Sparta, e presso i negri del Senegal e nella Brettagna (i chiodi si usano ancora in Iscozia) il corallo ec. Ma queste e simili specie di cose, che usate furono nel commercio degli uomini primitivi, indicano piuttosto il bisogno ed il mancamento della moneta; e par giusta la riflessione del Galiani, dove scrive: che i metalli non per semplice convenzione furono presi quale unico organo di moneta, mentre non poteva darsi convenzione sì generale fra uomini di schiatte e costumi differentissimi, ma per ispirazione di provvidenza, ossia per lume naturale ed istintivo dell'intelligenza umana, la quale conobbe presto le qualità dei metalli preziosi assai acconcie al peculiar uso della moneta. Però i primi fondatori di Stati e di città, i primi temosfori che educarono popoli, e li misero in commercio, figurano eziandio come scopritori dell'oro. Per esempio Cadmo, Prometeo, Linceo, Eritonio, Artimio-Telite in Grecia; dove sembra però, che solo quat-

trocento anni dopo Licurgo fosse introdotto l'oro, ossia al tempo di Temistocle, il quale fece anzi bandirne l' inventore Artimio-Telite, da noi nominato. L'argento medesimo non si usava in Atene, se non dall'anno 512 avanti Gesù Cristo, ossia 242 di Roma. Similmente si annoverano fra i trovatori dell' oro Indo re degli Sciti, ed altri re de' Frigii, dei Calibi, dei Ciclopi.

§ 3. — (Conio.) Benchè gli Orientali valutassero le monete piuttosto dal peso che dall' impronta, siccome dicevamo testè, null'ostante vi si faceva sopra un segno a somiglianza di conio. Era impronta o di animali o di piante, non mai di re, o di emblemi atti a indicare la proprietà governativa; onde si ha da credere, che si facesse per semplice comodo e malleveria de' mercanti, ai quali sarebbe stato impaccio non piccolo saggiare e pesare ad ogni contratto il metallo, come si usa nella China. « Primi i Lidii, scrive Erodoto nella Chio, tra gli uomini che noi conosciamo si servirono di oro e di argento coniato, e primi si fecero rivenduglioli. » Qual conio portassero le monete lide non sappiamo. Ma i Sicli per esempio portavano insegna di grappoli d'uva di palme di coccodrilli di elefanti, forse d' agnelli, avvegnachè Giacobbe comprasse in Salem un campo per cento agnelli, come si ha dalla Genesi. Teseo battè il bue in Grecia prima della guerra Troiana; e fu introdotto anche a Roma, dove di poi Servio Tullio coniò l'effigie della pecora, da cui venne il nome di pecunia; che era in prima di rame e bronzo, detto *aes*, o *as*, e quindi erario. Fidone Argivo di Egina fu il primo a contrassegnare con lettere le monete, le quali si chiamarono Fidonii, o Eginei, dodici anni dopo Omero, seicento trentuno anni dopo Ercole, ossia ottocento novantaquattro anni avanti Gesù Cristo. Ma nella Grecia non discese l' uso delle lettere sulla moneta, se non che nel principio delle Olimpiadi, ossia al tempo della fabbricazione di Roma, sette secoli e mezzo circa prima dell' Era cristiana. Alla perfine, quando la civiltà ebbe dato a uomini intelligenti e fortunati occa-

sioni frequenti di operare gesta segnalate, s' incisero anche sulle monete i loro nomi ed effigie, onde in Grecia circolarono darii e filippi; i darii però erano ancora di rozzo conio e senza iscrizione, il loro tipo un arciere scoccante la freccia. Erano, secondo Barthelmy, di ventitre carati: e Larces ne valuta trecento uguali a trecento luigi. Simile uso di conii, che rammentavano uomini illustri, passò alla moderna Europa, come si può vedere nei luigi, nei giulii, nei carlini, nei napoleoni, nei paoli, e nei papetti, e simili. Presso gli Ebrei Onia VIII, pontefice, fu il primo a mettere la sua effigie sulle monete, trecento anni prima di Cristo, quattrocentocinquantaquattro dopo la fondazione di Roma.

Ricapitoleremo le cose dette in questo e nell' altro paragrafo con alcune linee elegantissime del Davanzati, che così scrive a pag. 24: *Fu eletto il rame, dalla antichità molto adoperato, e da tutte le genti fu assunto a sì alto ufficio per legge accordata.... La meraviglia poi dell' oro e dell' ariento fe' dare loro il vanto.... Quando, dove, e chi facesse prima monete, non si accordano gli scrittori. Erodoto dice in Lidia, altri in Nasso, Strabone in Egina; chi in Utica, chi in Licia dal re Eritone, Lucano in Tessaglia dal re Jono. Le sagre lettere dicono Caino, per rapire; Tubalcaino, per lavorare di rame e di ferro, aver fatta ricchezza; ma non s' intende, se innanzi il Diluvio era moneta: ma dopo ne parlano chiaramente. Abramo comprò terreno da Eufronne quaranta sicli d' ariento, correnti tra mercadanti; Giuseppe fu venduto venti arienti. Moisè pose un mezzo siclo per testa, cioè due dramme d' ariento: Teseo, che in Atene regnò quando i giudici in Israelle, battè moneta d' argento col bue, per invitare gli uomini al lavoro della terra. Giano in Lazio quando in suo regno accolse Saturno, per mare arrivatovi, scacciato da Giove (onde seguirono quei ben guidati e tanto cantati secoli dell' oro) per memoria di quella cortesia battè moneta di rame col bifronte e con lo sprone della nave. I Romani fer prima moneta di rame senza conio, grave una libbra, e*

la dissero æs grave, as assis, *e* pondo. *Servio Tullio v' improntò il pecude, uno qual ei si fosse de' domestichi animali, che degli antichi erano le ricchezze il peculio o la pecunia, che di qui trasse il nome. L' anno di Roma trecento ottantatre vi si battè l' ariento, e* 62 *anni di poi l' oro. Noi nel* 1252, *avendo sconfitti i Sanesi a Montalcino, battemmo il fiorino dell' oro di una dramma tutto fine, tanto piaciuto al mondo, che ognun poscia volle fiorini battere e nominare.* Ma intorno al fiorino noi potremmo aggiungere, che fu battuto in memoria non solo della battaglia di Montalcino, ma di molte altre vittorie riportate dal popolo in quell' anno medesimo, detto *l' anno delle vittorie,* nel quale la democrazia toscana quasi sottomise l' aristocrazia feudale. Essendo il fiorino suddetto di un ottavo d' oncia, di ventiquattro carati; sebbene poscia il Serra scrivesse: *Fiorini di oro, monete pesanti un grano più che gli odierni zecchini della stessa bontà.*

A pag. 52 il citato Davanzati seguita: *Durava appo i Troiani il primo modo del barattare cose a cose, e non pare che l' oro si monetasse, sì bene che ei valesse più degli altri metalli, poichè Omero, dice che Glauco barattò le armi sue di oro, che valevano cento buoi, con quelle di Diomede che erano di rame, e ne valevano nove.... Elessero l' oro l' ariento e il rame, metalli più nobili e portabili, contenenti in poca massa molta valuta. Di questi fecero dapprima cotai pezzi rozzi, grandi e piccoli, e gli spendevano a vista; poi cominciarono a coniarli col segno del comune, dimostrante lor peso e bontà. In Roma fu battuto prima il rame da Servio Tullio con l' impronta di una pecora, o altro animale de' loro armenti, detti* pecudes; *onde fu, dice Plinio, appellata la pecunia, o piuttosto, secondo Varrone e Columella, dal peculio cioè dal bestiame, in che gli antichi avean lor valsente. Fu poi battuto il danario di argento con questo segno X, perchè valeva dieci di quelle monete prime di rame dette* assi; *quindi fu poi forse chiamata tutta la pecunia* danari.

Mi pare degna di nota la osservazione, che i popoli moderni della famiglia latina conservarono presso che tipi uguali delle monete greche e persiane. E come la dragma aurea della Grecia somigliava al Darico persiano, così vi somigliava l'aureo di Cesare o di Augusto, poscia il fiorino italiano e il luigi di Francia; che correvano tutti per circa venti dramme di argento o venti soldi romani, o venti soldi italiani o francesi, o lire e franchi. Così il danaro di Servio Tullio somigliava alla dramma di Grecia: e il soldo francese fu la riproduzione del soldo romano.

Invece la famiglia dei popoli teutonici ebbe un tipo monetario proprio. Il *pound* detto peso di Torre o di Marco, il nobile di oro, il nobile della rosa, l'angelo di oro, il Marco di Lubecca e di Amburgo.

L'Europa moderna e l'America meridionale hanno ripresi dal secolo XVI tipi monetarii decimali, alquanto simili agli antichi romani. L'Inghilterra l'Austria la Confederazione germanica non vi si sono uniformati.

§ 4. — (Alterazioni delle monete.) Quello che più importa a sapersi è che, mentre gli antichissimi Governi stimarono il monetaggio o la battitura semplice malleveria utile alla mercatura privata, invece i meno antichi la stimarono un diritto di sovranità. E avendo osservato, che il metallo, col servire di merce intermediaria al baratto delle altre merci, misurava a così dire il loro valore, parve cosa migliore dare alla moneta una misura di numero, piuttosto che una misura di peso e qualità. La quale misura di numero diventò presto, anzi subito, arbitraria; conciossiachè il nome e il numero delle monete non corrispose più al peso e alla qualità del metallo stabilito dal commercio. Laonde la moneta non fu più una merce semplice e un campione, ma una misura arbitraria stabilita dalla legge. Di qui le distinzioni di Aristotile, il quale considera nel libro 1, cap. 9, della *Politica*, il metallo monetato una merce utile; poscia la dichiara per un mero e arbitrario segno di valore, e non valore reale (del che terremo parola ragionando sul Vale-

riani nel Discorso seguente), e di qui pure lo sbaglio di molti nostri Economisti, che la seconda opinione di Aristotile seguono esclusivamente. Il principio della moneta, non più assaggiata e pesata giustamente, ma numerata arbitrariamente, fu causa di confusione indicibile nel sistema monetario, e d'inganni infiniti, i quali si aumentarono quanto più i Governi si fecero arbitrarii.

Il primo esempio che la storia rechi di alterazione nella moneta, si è quello al tempo di Geroboamo II, avanti Gesù Cristo 800 anni, notata da Amos, Cap. VIII, ver. 5, anzi da lui predetta siccome grande calamità per la nazione israelitica. L'Egitto, se pure aveva moneta propria, e la Grecia furono costanti assai nel serbare intatta la loro pecunia; laonde piuttosto nel Governo di Roma, e in quelli che seguirono di poi in Europa, troviamo le grandi alterazioni storiche di moneta. Le prime furono portate all'asse, il quale era in origine fatto da Servio Tullio di una libbra di rame o dodici oncie; e al tempo della prima guerra punica, venne ridotto a due oncie, e per la guerra annibalica ad una oncia, alla perfine colla legge papiria a mezza oncia. Allora il *danaro* non fu più di dieci assi, ma di sedici, Plin. lib. 33, § 13, Liv. dec. 3, lib. 5, Polib. lib. 10, lib. 3, lib. 5. Nuove alterazioni vennero eseguite da Druso Tribuno al tempo de' Gracchi, altre da Antonio nel tempo del suo triumvirato. Nerone e Caligola emanarono leggi ingiuste sulla moneta; ma il vero deterioramento di essa comincia da Settimio Severo, e dopo Gallieno discende a corruzione quasi precipitosamente. Costantino Teodosio Giustiniano Valentiniano, e fin Carlo il Calvo, tentarono indarno moderare con leggi tanto disordine. La moneta romana non era in allora solo di rame, ma di argento e di oro; imperciocchè danaro di argento si coniò subito dopo la guerra di Pirro, 479 anni di Roma; e moneta di oro nel 547 di Roma, dove dopo la presa di Cartagine tanto abbondava, che si dorarono i soffitti del Campidoglio. Sembra anzi, che si prendesse pur per moneta campione il danaro di argento, e si abbando-

nasse l'asse di rame: almeno il Valeriani così opina, come diremo nel Discorso seguente. Lo che confermò di poi Dureau de la Malle, il quale dice, che il sesterzio si adottò per campione di valore a Roma, circa l'anno 247 avanti Gesù Cristo. Quello che certo è, nella restaurazione dell'impero compiuta da Carlo Magno, volendosi riordinare il monetaggio caduto in grandissima confusione, si prese per base dei valori non più la libbra di rame, l'asse, ma la libbra di argento, lira. Il Neri a pag. 146-47, vol. 1, avanti tutti notò, che era questa libbra o lira, non di rame, ma di argento e di oro; non coniata, ma pesata e presa a campione; onde su quella valutare le monete circolanti. Zagata (raccolta dell'Argelati) fa credere, che nel mille in Italia Francia e Inghilterra si usasse una specie di lira di oro uniforme di soldi venti d'argento; detta *lira di grossi*, in Venezia *lira aureola*, in Inghilterra *lira sterlina:* e, secondo il Neri, era doppia del *ducato*, ossia *fiorino d'oro* o *zecchino*. Trovo in qualche autore, essere al tempo di Eduardo I la lira sterlina equivalente a una libbra di argento. Fu di poi la lira di oro trasformata in lira di argento, e mutilata o menomata di valore in tante guise, da non descriversi. Anche il Broggia così scrive, vol. 2, pag. 20, 21, sulla riforma monetaria di Carlo Magno e successive: *Al tempo di Carlo Magno la lira in Francia, e in molti Stati di Europa era effettivamente un pezzo di argento, che pesava una libbra. Questa moneta si divideva in* soldi venti, *e il soldo in* denari dodici. *Con che veniva il soldo ad essere all'incirca di un filippo di Milano, di una pezza da otto, di un ducatone napoletano, di una piastra ec., e il danaro come un giulio all'incirca.... La lira dunque di Carlo Magno è divenuta di presente sì piccola in Francia, che appena contiene la sessantesima parte di prima. Ma perchè il commercio ha avuto bisogno di moneta forte, si sono stabilite altre monete, della natura incirca del soldo della lira di Carlo Magno, e tai soldi chi gli ha chiamati pezzo, chi scudi, chi piastre, chi filippi.... ec. ec.* La lira aureola o sterlina

di Zagatti sarebbe dunque una modificazione della lira di Carlo Magno, e dovrebbe reputarsi argentea, e non aurea; benchè l' effettiva moneta, che corrispondeva forse a questo campione di libbra argentea, fosse di oro. Alla perfine, secondo il Neri, si ricorse ad una moneta immaginaria (noi diremmo moneta di conto) per la mercatura, e fu di doppia natura; immaginaria di banco per i cambii lontani; immaginaria corrente (diremmo noi plateale) per i piccoli contratti giornalieri. Questo predicato *d' immaginaria* male però loro si addice, avvegnachè esse sono monete reali: soltanto furono effettive per breve lasso di tempo, e si usarono nei conti, anche quando non si videro più in circolazione, anzi si usano ancora in molti luoghi. Sulla qual materia Valeriani specialmente ci ricondurrà, dove nel Discorso seguente parleremo della moneta, e massime della moneta di conto. La prima moneta di banco si riferiva ad un certo peso di metallo, indipendentemente dalla legge civile, la quale moneta. si conservò immutabile. La seconda corrente o plateale, discese fino ad una trentesima parte del valore o del peso primitivo; e supponiamo noi, che possa essere questa il franco, il papetto, la lira di Firenze, di Genova, di Venezia ec. Per esempio scrive a pag. 185 il Montanari: *fu battuto il zecchino* (e sarebbe metà circa della lira sterlina) in Venezia *la prima volta* nel 1284 *per tre lire* (sarebbero le lire correnti del Neri), *poi tassato nel* 1605 *a dieci lire, nel* 1665 *messo a sedici, e infino a venti lire.* Ed a pag. 191, 192 notò, come Carlo V nel 1540 scemò il peso dello scudo di oro (forse ducato o fiorino o zecchino), e altrettanto fecero quasi tutti i principi d' Italia. In questa guisa, supponiamo noi, poterono gli Stati battere in seguito lo scudo e fiorino di argento, in luogo dello scudo ducato o fiorino di oro già menomato. *Tutti sanno,* scrive il Cibrario a pag. 456, *che anticamente la libbra in danaro era un gruppo di tante monete, che tutte insieme eguagliassero una libbra di peso di oro o di argento; che i soldi erano una parte aliquota della libbra, i danari una parte ali-*

quota del soldo.... soldi venti per ogni libbra.... dodici danari per un soldo.... Nacque, che la libbra da venti soldi fu una libbra immaginaria, diversa dalla libbra di peso. Abbandonata una volta l' antichissima norma della libbra di peso; ammesso una volta per fondamento, che venti soldi formassero una libbra non vera ma nominale, ne nacquero tante libbre diverse, quanti soldi varii di peso e di lega venivan battuti.

In Francia si annoverano alterazioni di moneta sotto Filippo I nel 1060, sotto Luigi il Santo 1227, e sotto Filippo il Bello 1294, al quale Binio e Masciatto fiorentini insegnarono la lega di rame ed argento detta *billion*, o moneta erôsa. E in quest' epoca divenne tale il disordine monetario, che il popolo si ammutinò contro la Corte, e prese poscia anche delle vendette sopra qualche ministro di Filippo IV. Accadevano simili alterazioni pecuniarie in Castiglia al tempo di Alfonso X 1252, non che al tempo di Alfonso XI, e di Enrico II, nel 1368. Contro ai quali disordini di Francia e di Spagna i papi reclamarono, per il danno che il clero ne riceveva nelle sue pensioni. Bonifacio VIII fu il primo a ricorrere contro Filippo il Bello, poi Giovanni XII contro Carlo il Bello, Innocenzo III contro il re di Aragona. In generale i papi sostennero con le loro armi spirituali e colle scomuniche il sistema delle buone e giuste monete, eccetto Giovanni XXIII nel 1410. Del che non è a farsi caso, essendo allora il papato conteso da tre pontefici. Altre alterazioni accaddero in Francia nel denaro, per opera di Francesco I nel 1519, di Colbert, di Luigi XIII nel 1640. Altre in Spagna nel 1652, e le aveva alterate in Germania Federigo III nel 1442, in Pollonia Casimirro. Poi ricominciarono in Italia a Milano ed a Napoli sotto Carlo VI, nel secolo XVII. Scrive il Beccaria: « Cominciò nel principio del secolo XVII il disordine monetario in Italia; e durò tutto il secolo XVIII. E fu per il perduto commercio italiano, e per la quantità di metallo americano che circolava altrove. » Donde si arguisce, come in

questa penisola da Carlo Magno in poi (o piuttosto dal risorgimento dei comuni, i quali seguirono forse il sistema monetario di Carlomagno da noi accennato), stette fermo l'ordinamento monetario fino al secolo XVII, a differenza delle altre nazioni. Ma è difficile acquistare una giusta idea delle alterazioni monetarie, avvenute nel lungo lasso dei secoli trascorsi. Poca concordia è negli autori, essendo troppo confusa questa materia, che però vogliamo riassumere nella guisa che fa, presso a poco, il Galiani a pag. 247-48 della *Moneta*, vol. 1: La moneta si mantenne buona, non che altrove per tutto, anche in Roma, sino al secolo sesto dalla sua fondazione (le prime alterazioni ordinate dalla Repubblica furono, a parer mio, forse più utili che dannose, essendo allora il metallo circolante poco a fronte della popolazione mercatante): dopo venne stranamente alterata, tanto che Cicerone scriveva essere battuta e numerata in guisa, che niuno quasi poteva sapere qual ricchezza possedesse. Nè Carlo Magno nè Federigo II furono capaci di riordinarla, e nel medio evo ebbe varietà inesprimibili. Nel 1355, sotto Filippo XIV e Giovanni in Francia, dalla pasqua sino alla fine dell'anno si cambiò ventidue volte il prezzo alla moneta; e dal valore di sedici scudi, si pervenne a quello di cinquantatre al 1 gennaio, e dal dì 5 di esso mese si calò a tredici scudi e quattro denari. Si può pertanto dividere in tre modi l'alterazione monetaria: nel peso, a cui si appigliarono gli antichi; nella lega, che specialmente alterarono i Governi del medio evo; e nella proporzione dell'oro e dell'argento, la quale anticamente era reputata sì importante al commercio, che si trova regolata dalla legge *pretia rerum* nel Digesto *ad legem falcidiam*. Presso gli antichi questa proporzione, come si legge in Platone, era di uno a dodici, di uno a quindici nel V secolo di Roma, secondo il Budeo, quando per la prima volta vi fu coniata moneta di argento e di oro. Venne di uno a nove per le conquiste di Cesare nelle Gallie; e due secoli fa, al tempo di Turbolo, era di uno a undici, o, forse meglio, di uno a quattordici; mentre adesso è di uno

a quindici circa. Poco si alterò dunque anche per la scoperta di America, di che meglio parleremo nel Discorso seguente. Ma i principi non tenevano poi dietro a quel che fosse il vero l'onesto e il sincero, e davano nelle monete misure arbitrarie.

Alla perfine nelle alterazioni pecuniarie sembra pure da porsi la carta monetata, la quale pare avesse origine da Federigo II nel 1243; poichè essendo questi in Romagna, come scrive il Genovesi, con esercito e senza denaro, improntò del suo sigillo varie pergamene, e le fece circolare nel paese. Fu l'origine dell'*Agostaro*, tanto illustrato dal Valeriani. Il Gioia per altro riferisce ad epoca più remota questo esempio di moneta rappresentativa; onde a rischiarare questo punto di storia dell' Economia politica, riporteremo la sua Nota, che nel 1° vol. del Prospetto, a pag. 180, così dice: *Costantino Copronimo, assediando Costantinopoli nel* 743, *fece uso di moneta di cuoio, che dopo l'assedio cambiò in soldi di oro.... Domenico Micheli doge di Venezia, assediando Tiro e Truffo nel* 1123 o 1124, *fece battere moneta di cuoio, con promessa di cambiarla in bisanzi di oro. Ricorse allo stesso spediente Federigo II, assediando Faenza nel* 1240. *Si coniò piccola moneta di cuoio con piccola marca di argento e di oro in Francia, allorchè trovavasi il re San Luigi in Siria. L' Imperatore Ottone il grande nel* 906 *privò i Milanesi dell'uso dei soldi di oro e di argento, non permettendo loro altra moneta,* nisi de corio facta, *per avere essi falsificata la moneta imperiale.* Ma Klaproth dice, che la carta monetata pare fosse conosciuta nella China sin dal sesto secolo dell'era nostra. Si dice anche, che l'esercito di Gengiskan, conquistatore della China nell'anno 1300 circa, venisse pagato da soli viglietti fatti di scorza di moro, muniti di sigillo e firma del magistrato supremo, e di varie grandezze a seconda del valore. Vedi Klaproth, *Giornale asiatico* tom. 1, pag. 255. Anzi a pag. 375 asserisce quasi sicuramente, che la carta moneta fu inventata 119 anni avanti Gesù Cristo nella China suddetta, nel regno di U-ti,

dinastia degli Han, il quale battè *valori in pelle di corvo* da 300 lire. Similmente ragiona in una Nota del vol. 2, pag. 410. Marco Polo fa menzione di carta moneta, veduta presso i Mongoli dominatori della China. Pare che anche nel Giappone sia stata introdotta sin dall'anno 1319. Vedi anche il Cantù, Cap. 2, vol. 1, Commercio.

Teoria.

§ 5. — In due categorie si possono dividere i nostri Economisti, rispetto il modo che tennero nel giudicare la natura della moneta. Gli uni, e furono i più, la considerarono quale una merce, eguale a tutti gli altri prodotti che si mercatano; e quindi buona a servire anche di pegno nella mercatura, ossia di materia pei baratti. Gli altri, con Aristotile e con Montesquieu, la riguardano come semplice segno dei valori, e indicazione della loro misura. Entrambi prendono a calcolo una qualità sola della moneta, la quale invece due ne porta, la prima propria di se intrinseca, la seconda estrinseca relativa all'altre cose, come avviene di tutti i valori; talchè può servire difatti, non che di pegno o di materia per baratti, anche di misura o segno a qualsiasi valore, ossia di quantità campione. Anzi dobbiamo dire, che la moneta, considerata qual valore commerciale, ha tre qualità, ossia tre valori: 1° valore intrinseco; 2° valore relativo o di uso, o, come lo chiamava il Montanari, valor morale; 3° valore di cambio. Il valore intrinseco abbraccia tutte le spese di produzione, che in essa si contengono quando viene nel mercato; il valor relativo è gettato, a così dire, sopra di lei dalla stima o dall'uso che ne fa l'uomo; il valore di cambio deriva da entrambi i due valori citati, messi insieme. Se pertanto vuoi il valore intrinseco e il valor di uso, ti è d'uopo possedere il metallo che lo contiene. Ma se vuoi semplicemente il valore di cambio, non ti è necessaria la presenza del metallo; poichè lo puoi significare, quando anche il metallo sia lontano. Lo che non è proprio solo del

metallo, ma di qualunque merce. Però col valore di cambio puoi formare un valor campione una misura una moneta sopra qualunque materia; la quale non dà già il valore che cerchi, ma lo dà il metallo a cui si riferisce il valore indicato su di essa, che può essere anche materia vile, come la carta. Però in qualunque moneta, sono sempre a distinguersi due cose: prima, la misura di un valor di cambio, la quale misura è sempre fissa e nota al commercio; seconda, un valore intrinseco e un valor di uso, proprii di un metallo prezioso, il qual valore non è sempre fisso, ed anzi è lontano, se la moneta è di metallo alterato, o è di carta. Le quali due cose non bene distinsero i nostri Economisti antichi. Chi considera la moneta come merce semplice, non può trarre dal giro della carta e dai banchi tutto il prò possibile per la ricchezza sociale. Chi la considera come una semplice misura di valore o segno, può al contrario spingere in abuso l'uso della carta e dei banchi, come fece Low, e come propone Proudhon. Questo ultimo nome vi mostra, che l'errore non appartiene ai soli nostri Economisti antichi, ma che dura fra gli Economisti moderni, i quali tutti appunto, eccetto Proudhon e pochi socialisti, seguitano la prima categoria da noi indicata, stimando la moneta una merce; sicchè i nostri riflessi non sono inutili neppure per la scienza moderna. Fra gli Economisti italiani appartengono alla prima categoria Serra, Turbolo, Montanari, Neri, Bandini, Galiani, Genovesi, Beccaria, Carli, Verri, Ortes, Vasco; alla seconda Scaruffi, Davanzati, Broggia, Belloni, Pagnini.

§ 6. — L'avere il Serra, si può dire, pel primo scoperto nella moneta il suo valore intrinseco, allontanandosi dalle idee di Aristotile e di tutti gli antichi che avvisarono seguirlo, i quali definirono la moneta, come un semplice segno intermediario, senza pregio reale, e buono a nulla per la vita; l'averla il Serra messa nel novero delle merci, diede a lui facoltà, non che di rispondere vittoriosamente al Desantis, al quale è diretto il suo libro, ma eziandio ai falsi principii della bilancia mercantile; laonde poi fu giudicato, come

notammo anche altrove, qual fondatore della vera scienza economica. Il Desantis non poteva comprendere, come a Napoli, da dove si asportavano ogni anno per sei milioni d'indigene produzioni; e da dove non era permesso portare via metallo, fosse tanta povertà di moneta, che bisognava vendere le derrate per prezzo bassissimo; e i cambi di danaro per altre piazze erano alti, cioè bisognava dar molto aggio, poichè la moneta si pagava a Napoli, almeno 5 per 100 più cara che a Venezia. Anzi a Venezia stessa abbondava il danaro, ed era sì a buon mercato, che le derrate si vendevano a prezzo sostenuto; quando si sapeva che Venezia non ne produceva, ed invece di asportare come Napoli, doveva introdurre per otto milioni. E aggiungi, che si poteva anche portar fuori la moneta stessa. Osservava il Desantis però, che a Venezia era il cambio con altre piazze assai mite, e spesso senza aggio alcuno; e giudicava tosto, che questa fosse la cagione di tanta abbondanza di moneta, reputata allora l'anima o la più buona ricchezza degli Stati. Laonde consigliava al Governo di abbassare con leggi rigorose il cambio anche in Napoli; quasi che il cambio sia cagione, e non effetto della ricchezza: imperciocchè è basso nella città che ha molti crediti, alto in quella che ne conta pochi. Alla scempiaggine del Desantis, la quale allora per sapienza veniva rispettata, rispondeva il Serra con principii chiarissimi, e se non buoni a persuadere un ignorante (chè l'ignoranza non si lascia persuadere), buoni ad aprire il cammino ai veri della scienza. Rispondeva, che la moneta si acquista come tutte le altre merci, cogli artifizii cioè dell'industria. Due sono nell'uomo, fatica e intelligenza; due sono nelle mani del Governo, traffico e provvisioni governative. Proteggete l'uomo, proteggete il traffico, fate provvisioni buone, e avrete copia di moneta, come di tutte le altre merci; e come Venezia, la quale per causa di propria industria, e di protezioni commerciali, acquista e moneta e merci. Non vi paia molto, se Napoli esporta effetti indigeni per un valore di sei milioni. Esso abbisogna di effetti stranieri per

un valore maggiore: e quando ne ha importati per i sei milioni suddetti, si trova ancora bisognoso, si trova ancora povero, e non può avere denaro in tasca, perchè ha già ricevuto in cambio dei suoi altri effetti mercantili.

Si era pure ricorso al pensiero di alterare la moneta, costume universale negli Stati. E proponevasi in prima dare in Napoli un valore e un corso forzoso alle monete forestiere, maggiore di quello che esse avevano nell' intrinseco e nel corso delle altre piazze; poi scemare il peso delle monete proprie. Il Serra rifletteva: certo verrà in Napoli moneta forestiera, siccome quella che ivi riceverà pregio più del dovere, ma i vostri sudditi, e l' erario stesso riempiranno gli scrigni di una merce cattiva. Neppure alcuno penserà più a riportar fuori questa moneta forestiera, e neanche la vostra indigena che avete alterata, e fatta cattiva; ma non mi sembra utile, che questa, come niuna merce, rimanga stazionaria nel regno, se non fosse per inibire ai forestieri di portar più fuori i loro capitali. Ma i forestieri stessi, vedendo la vostra moneta divenuta pessima, non porteranno nè denaro nè merci proprie, per non avere in baratto una pecunia così cattiva; o se porteranno metallo buono, avranno idea di batterlo alla Zecca in moneta vile, e guadagnare così sopra ai vostri sudditi che questa ricevono. Nei quali pensieri vedete il vero che tenta sbocciare, ma ancora non fiorisce splendido; perchè adesso è facile a ciascuno di capire, che la moneta cattiva serve come la buona, avvegnachè il commercio l' usa pel suo intrinseco non pel valore nominale; ossia riferisce il valor di cambio dall' alterata moneta indicato, lo riferisce non alla materia della moneta stessa, ma al metallo buono; laonde aumenta il prezzo ai generi, di quanto vede diminuito il pregio del denaro che circola. Soltanto è da considerarsi la sconvenienza del tentato inganno, le inutili spese della Zecca, l' inutile impaccio del commercio, e l' appetito di contraffazione che si sveglia in privati speculatori. Tuttavia sono luminosi tai primi crepuscoli gettati sulla scienza dal Serra, come lo notavamo anche

nel Capo II, quando ancora nessuno nel mondo aveva pensato a scrivere dei trattati teorici di Economia.

§ 7. — Il Turbolo, secondo il sistema mercantile del suo tempô (scriveva nel 1622, nove anni dopo il Serra), reputava la moneta come la sola ricchezza di uno Stato; ma però voleva questa valutata dalla bontà intrinseca del metallo, e dal cambio colle monete forestiere; imperciocchè, scrive a pag. 294: *L' argento è mercanzia come tutte le altre, e si deve calcolare sovra essa mercanzia tutte le spese e danni che se ne ricevono.* Però muove lagnanze sopra il soverchio miglioramento nel 1622 portato alla lega delle monete napoletane, parendo a lui, che per questa guisa si dovessero diminuire le rendite de' sudditi, i quali ricevevano per le loro derrate minor somma di denaro, divenuto troppo buono e troppo pregiato. Anzi a tal causa accagionava l' avvilimento di prezzi, a cui erano scesi, non che i generi e gli affitti, ma le terre medesime. E rifletteva, che questa pecunia ottima tutti volevano e portavano fuori: laonde nel regno scarseggiava sempre più del bisogno dei negozii. Consigliava quindi una altra fabbricazione di moneta, la quale corrispondesse al valore corrente altrove; anzi la piccola voleva inferiore, affinchè non uscisse dallo Stato, siccome avveniva in Venezia. E simili idee furono posteriormente ripetute da Melon e da altri. Nella quale opinione differiva il Turbolo dal Serra, che giudicava per Venezia utile alla Zecca l' uscita della propria moneta. E vi differiva per ragioni ben più poderose; mentre il Serra, non nella moneta, ma nell' industria vedeva l' origine della ricchezza. È però curioso leggere nel Turbolo, a pag. 259, un consiglio di utilissima importanza, quale si è quello di apprezzare mensilmente per pubblica e legale tariffa le monete estere in proporzione alle indigene; lo che uguaglia perfettamente tutte le pecunie, e null' ostante persistere nell' idea di fabbricare moneta vile. Ma il mancamento di metodo, e di retta dialettica divagava gli scrittori antichi, e li spingeva in continue contradizioni. Ed è pure un' allucinazione in lui l' opinare, che il cambio

delle monete basse sia di danno alle rendite private e pubbliche; ed il cambio alto per lo contrario sia utile a tutti. Della quale cosa, il vero sta nel contrario; conciossiachè, stando alla significazione italiana, mentre la significazione francese del cambio si esprime in senso contrario, è alto per noi il cambio, ossia porta aggio o sacrifizio, dove poche sono le rendite del paese; è basso invece, ossia si fa senza aggio e sacrifizio, dove in molta copia le produzioni sieno uscite dalla vostra piazza: laonde l'alto cambio sta colla povertà; il basso colla dovizia; e difatti il Turbolo stesso, che non è uno stolto, si avvede a pag. 290, che il cambio si è alzato in Napoli per le pensioni dovute ai forestieri e a monsignori residenti in Roma, ossia per i debiti che costringevano lo Stato a comprare denaro ogni anno, e lo portavano via ogni anno, non avendovi altre merci. Egli stesso, a pag. 188, nota, che la regia Zecca aveva battuto dal 1599 al 1618 per tredici milioni, e che nel 1622 circolavano tre milioni appena.

§ 8. — Il Montanari considera la moneta come merce, la quale rincara, o invilisce il suo proprio pregio, secondo che è scarsa o in soverchia copia, relativamente alle altre comodità o necessità della vita; e la suppone fluttuante nell'oceano della mercatura, nella quale tutto tende a livellarsi come nell'acqua. Egli perciò giudica, che dove diventi soverchia, avvilendosi ancora, non aumenta la ricchezza in proporzione della quantità sua; così che osa sentenziare, a pag. 55, che gli Spagnuoli di poco avevano aumentata la loro ricchezza dopo la scoperta dell'America: *Troppo sterile essendo in alcune parti la Spagna, troppo sussiegata la nazione, che sdegna non meno il lavoro dell'arti che la mercatura.* Nel qual pensiero è un alto avvedimento, un vero scientifico; e ci dà occasione di notare, come meritino considerazione questi nostri, che scrissero sull'economia dei popoli un secolo prima degli altri, benchè rivolgessero sempre alla moneta i loro ragionamenti; la qual moneta aveva eziandio in allora assai maggiore importanza nel commercio, avvegnachè non essendo di molta efficacia il giro ban-

cario, conveniva barattare quasi ogni merce col danaro. Scrive il Montanari a pag. 89: *Il valore delle monete, particolarmente dell'oro e dell'argento, è una relazione che hanno insieme questi due metalli, in ordine alla quantità che di loro si trova in mano degli uomini destinata al commercio, e alla stima che essi ne fanno nel farne baratto di uno con l'altro, o di entrambi colle cose desiderate da loro.* E altrove considera l'oro come la terra, o qualunque altro oggetto mercatabile, di cui il valore dipende dall'offerta, e dalla dimanda insieme. Laonde si conosce, come il Montanari rinchiuse nella moneta i tre valori da noi distinti nel principio del paragrafo, valore intrinseco, valor relativo, o di uso (l'elemento subiettivo, e l'obiettivo della moneta stessa), e il valore di cambio che proviene da cotesta dualità. Ma a conoscere anche meglio con quanta chiarezza e precisione l'Economista modenese parlasse della moneta, è mestieri leggere i due brani seguenti, tolti da pag. 90, 91, 94, 95: *Come mai diremo esser caro o a buon prezzo l'argento, se non in paragone delle cose in cui si baratta? Per modo che, quando sarà abbondanza di cose contrattabili e scarsezza d'argento, ognuno che avrà merci procurerà venderle, per avere con che comprarne dell'altre per suo bisogno, e non potendo per due paia di buoi aver molto argento, li darà per poco, e diremo l'argento essere caro. All'incontro, se maggior copia di argento del suo solito si trovasse nel mondo, chi ne avesse non guarderebbe sì al sottile per provvedersi di sua necessità, e direbbesi essere a buon prezzo l'argento mentre con un paio di buoi se ne ha più che prima non si trovava con due paia. Se un anno non comparirà in Italia dalla Spagna e da altre provincie altro che argento e non oro, resterà più caro l'oro, per un'oncia del quale si daranno più oncie d'argento che prima non si davano; o se capitasse sol'oro e non argento, con un'oncia di oro si comprerebbe minor quantità di argento che prima: ma anche il consumo che si fa de' medesimi metalli influisce non poco a questa proporzione.* A pag. 104 incontrasi ancora

una riga sublime: *Se uno Stato non avesse punto di commercio cogli altri, e vivesse della sola comodità che produce il suo terreno, come ha fatto tanto tempo la Cina ed alcuni altri popoli, potrebbe il principe valutare le sue monete quanto a lui piacesse, e fossero di che materia si volessero.* Qui sta espresso, come ognuno può capacitarsi da se, il significato del credito, il quale, due secoli dopo il Montanari, ha ricevuto ai nostri dì una estensione sì grande; e che Ricardo vorrebbe estendere tanto di più. Nel che la riescita sarebbe forse possibile, se di fatto si verificasse ciò che suppone il Modenese; cioè che gli uomini mercatassero entro i confini di una famiglia, nella quale ciascheduno avesse conoscenza di coloro coi quali commercia. Avvegnachè sarebbe in allora superflua la moneta metallica effettiva, la quale non servendo alle comodità della vita, non si usa che per garanzia del mercadante, ed è di somma gravezza alla società, poichè è sempre una merce o capitale, che rimane giacente, o come si suol dire, morto nelle tasche di chi la riceve: e basterebbe una moneta di conto, un campione di valore, non effettivo, ma noto a tutti, e al quale si riferirebbero i contratti, mercè di un numerario senza valore intrinseco, quale sarebbe il numerario cartaceo. Anche il Chevalier nel libro della *Moneta*, alla Sezione X, dimostra, come i popoli avanzandosi nell'industria, devono cercare di diminuire l'uso della moneta effettiva e costosa. Facendo ritorno al Montanari, dirò, che dai pochi brani citati si ha da capire, che ei precedè di un secolo le esplicazioni date dallo Smith sulla moneta. Aggiungi, che tanto chiaramente scrisse il suo libro, che per certo, se Smith Say o chi altri di poi l'avessero conosciuto, avrebbero imparato, che restava a dir poco di nuovo sopra simile argomento. E se il Montanari, a pag. 92, considera la moneta, come una misura dei valori, all'Aristotelica, non erra. La moneta è pure una misura, come dicemmo. Nè il Montanari confonde questo col valore intrinseco; avvegnachè, oltre le citazioni da noi recate, dice anche le seguenti cose nel Capitolo IX,

pag. 135: *Quando crescono di valore le monete, più propriamente devesi intendere che le lire soldi e scudi immaginarii scemino di prezzo.* Con che scorgi chiaramente il valore intrinseco del denaro venire distinto dal valore ideale, che si esprime nel vocabolo misura. Toccò il Montanari tutti gli argomenti che riguardano la moneta. Tanto prima del Say notò, che la rarità dell'oro non danneggerebbe i popoli: anzi rifletteva, che una soverchia copia lo renderebbe così disadatto come il ferro. Prima del Say, il quale scriveva che la moneta dev' essere in relazione al valore del metallo in natura, il Montanari sosteneva, che quella dovevasi mettere nella proporzione, che il commercio stabiliva. Alla perfine considereremo, come esso trattasse largamente al Capitolo V anche la questione della misura dei prezzi, e del vero prezzo dell'oro e dell'argento; la quale divise Smith e Say, nè fu da alcuno di essi risoluta meglio di quel che facesse il Montanari. Conciossiachè questi prende ciascuno dei due metalli per misura del prezzo dell' altro, ossia prende i metalli per campione misuratore, e ricorre alle antiche monete e alle medaglie, per rintracciare se può la differenza che passava fra l'oro antico e il moderno; nè in vero può riescirvi. Ma nemmeno vi riuscirono di poi l' inglese ed il francese; perchè il primo, ricorrendo al travaglio giornaliero di un uomo, il secondo a una misura di grano, entrambi presero oggetti di variabile valore, i quali non possono servire di termine medio e fisso per un' equazione matematica, come non può servire nè l'argento nè l'oro. Il travaglio giornaliero di uno schiavo, e di una gente spregiata e vile, come era la classe operaia degli antichi Greci e Romani, non è eguale al travaglio giornaliero del nostro operaio, che si trova possedere indipendenza e vigore industriale. Aggiungi la diversità dei bisogni della vita. Il grano ancor meno conserva uguaglianza di valore nei diversi tempi e luoghi. Per esempio in Irlanda è un genere di lusso, e in Italia è comune a tutti. Così è genere di lusso nell' India, nella China. Say medesimo sa bene, che anche anticamente in Atene era

più pregiato che in Roma, perchè in quella le terre erano più sterili. E si deve riflettere, che le biade erano presso i nostri avi il frutto di schiavi e di servi, ignari negli artifizii dell' industria, e che adesso è frutto di braccia libere istruite negli artifizii dell' industria, onde hanno ad avere un valore intrinseco, ossia una somma di spese di produzione ben differente. Tutte le quali cose ben comprese il Ricci, che nella riforma degli istituti pii, e pel primo, propose di esaminare insieme il prezzo dell'opera giornaliera, e il prezzo del grano, onde cavarne un giusto campione di valori anche per i tempi remoti.

§ 9. — Ma passiamo al Neri. Anche l'economista fiorentino, come il Montanari, opina che il valore della moneta sia nell' intrinseco del metallo; onde non vuole, che si alteri neppure per le spese di Zecca, pag. 118, vol. 1; perchè, come addita a pag. 121, vol. 1, la moneta non fa solo misura o segno del valore, il che può ottenersi anche dalla carta, ma fa pegno del valore, mercè la quantità effettiva di metallo che nella moneta si richiede. L' opinione pertanto del Neri fu poi seguita dall' Inghilterra, la quale, si sa da ognuno, come nulla prelevi dalle monete per le spese della Zecca; e noi tal costume stimiamo, se non ottimo, buono; conciossiachè, se la moneta altro in vero non è che una merce campione di tutti i valori, non dev' essere per niente alterata, e al più può portare in se le spese della Zecca. Osserva il Neri, che dove la moneta cattiva si conii in uno Stato, rimansi giacente nei confini di questo, perchè fuori non ha tanto valore quanto ne ha dove la legge la sostiene. Laonde i pagamenti fatti ai forestieri portano via tutta la moneta buona. La quale osservazione mi par sana e verificata ogni dì. Perocchè dove uno Stato batta in copia moneta erosa di rame o alterata, finisce per circolare quasi soltanto nel commercio interno, a grave impaccio del mercatante: e il Governo, che guadagnò sulla falsificazione, perde poi presto il guadagno, dovendo ritirare la moneta colla quale ha pagato; finchè si decide a togliere di mezzo questo scandalo della sua falsificazione e quest' impaccio del commercio,

col far pagare ai cittadini le spese di una nuova coniatura, le quali superano d' assai il guadagno effimero che ne aveva tratto dalla prima. Nel Neri sono inoltre ben divisati tutti gli utili e gl' inconvenienti delle Zecche. E quel che più monta, vi trovi il germe teorico della moneta campione illustrato da Locke e Newton, e da Valeriani. Scrive egli: *La maggior parte equivocano in quei nomi di lire soldi denari o altri, che si adoprano per denotare i gradi del valore. Questi nomi non vogliono dir altro che unità.... le unità non significano niente, se non sono circoscritte da un campione materiale, che ne definisca la loro importanza.*

Nel Bandini poche, ma succose parole rinveniamo sulla moneta, le quali meritano di essere ascoltate: *Quel prezzo fisso e invariabile, che si dice avere una moneta dalla volontà del principe, o del suo valore intrinseco, non può intendersi che relativamente ad un' altra moneta, ma non mai ad una certa quantità di grasce o altre cose, le quali, secondo l' abbondanza o la penuria ed il consumo che se ne fa, variano il loro prezzo:* pag. 146. Il Rossi non parla diversamente, per provare che la moneta non è misura arbitraria di valore: e se il Montesquieu, e gli altri della sua categoria avessero letto il Bandini, non avrebbero preso la moneta per un' arbitraria misura, se lo avessero letto Smith e Say, non avrebbero forse faticato a cercare nel prezzo del travaglio umano e delle biade una misura, che non può essere stabile. E se andiamo avanti a pag. 147, leggiamo: *Non è il danaro, che deve fare il prezzo alle grasce, ma sono le grasce, che devono dare il valore al denaro:* dovrà ciascuno confessare, che il nostro arcidiacono su questo argomento assai ne sapeva. Nè il Say, dove avesse ben letti il Bandini e gli altri Italiani da noi citati, avrebbe scritto al Capo VI, par. 3ª le seguenti parole: *Concludiamo, che Montesquieu nulla capiva sulla teoria della moneta, e aggiungerai, che niuno più di lui ne capiva prima di Hume e di Smith.* Bandini e Montanari, replichiamo noi, ne sapevano almeno quanto Hume.

§ 10. — Chi vuol vedere anche più chiara l'origine di alcune idee di Smith e di Say legga il Galiani, pag. 52, 53, vol. 1, della *Moneta: Siccome l'altre cose sono sulla moneta valutate, così la moneta sulle altre cose si misura.... ma bisognerebbe sapere qual fosse il valore del grano del vino e degli operai ec.* E a pag. 162, vol. 1, della *Moneta: Forse si troverà (una misura fissa dei prezzi). Io per me credo che sia l'uomo istesso; perciocchè non vi è cosa, dopo gli elementi, più necessaria all'uomo dell'uomo istesso, e dalla varia quantità degli uomini dipende il prezzo di tutto.* Distingue il Galiani una moneta ideale e una reale negli Stati, la prima come semplice misura, la seconda come un equivalente effettivo, che si presta a barattare qualsiasi merce. La qual moneta ideale, che meglio si direbbe moneta di conto, come la chiamano Valeriani ed altri, la troviamo in più guise: per esempio nelle lire sterline, nei fiorini di banco, e in molte lire di città italiane; nell'asse, nel denaro antico, e nella lira di Carlo Magno; e vogliono indicare una certa quantità di metallo dell'ottima bontà, che non si trova ora coniato, ma alla quantità e valore del quale si ragguagliano le monete circolanti e le merci mercatate. E quantunque non sieno una misura fissa queste monete ideali, perchè non mutando la quantità fissa del loro metallo, può mutare in commercio il pregio del metallo medesimo; ciò nonostante hanno una stabilità maggiore delle altre, e possono servire in qualche guisa di vera misura, come accenna il Galiani, ossia di campione per gli altri valori. Parla pur esso della moneta rappresentativa o convenzionale, e come profetizzi, dice le cagioni perchè simile numerario non può avere una soverchia estensione, come pretesero Low, e poscia la Repubblica francese. I biglietti, o altro simile numerario, non servono alla lontana mercatura, essendo la convenzione umana mutabile e vaga, e la fede circoscritta tanto, da non dar sicurezza di se molto lontano. E scrive nel vol. 1, a pag. 229: *La moneta utilissima come il sangue nel corpo dello Stato, vi*

si ha da mantenere fra certi limiti, che sieno proporzionati alla vena per cui corre, oltre ai quali accrescendosi o diminuendosi, diviene mortifera al corpo che ella reggerà. Lo che si verificò quando il soverchio numero di biglietti di Low si dilatò troppo; ed egualmente, per la medesima ragione, accadde degli assegnati. Discorse contro la falsa moneta, contro del *billon* della Francia, che essa decise poi abolire nel 1845; discorse dei danni, che ai creditori specialmente dello Stato, e anche agli operai giornalieri recava l'arbitrario alzamento della moneta; ma imitando il Melon, volle stimare talvolta buona cosa in uno Stato di apprendersi alla alterazione della moneta: lo che portava, secondo lui, alla Zecca un risparmio considerevole, e prestava al Governo indebitato il mezzo di fare un pubblico fallimento decoroso, meno dannevole di altre bancherotte, avvegnachè i debiti dello Stato non si devono obliare, ma piuttosto mentire: *Tre grandi utilità: soccorrere ai gravi bisogni, risparmiare sulle spese, saldare i debiti.* Ecco ciò che Galiani vuole apprendere da Plinio: della *Moneta* vol. 2, pag. 105.

Nelle quali idee sta pur nascosto il vero. Infatti, se i nostri tempi, nei quali il giro delle borse e delle banche moltiplica con una specie di menzogna i fondi di cassa dello Stato, confrontiamo coi tempi del Galiani, nei quali non si conosceva quanto oggi il soccorso dei buoni e dei fondi in carta, capirete che il sostenere in qualche guisa l'alterazione delle monete era da uomo savio, conoscitore della bisogna pubblica. Gli Economisti antichi, e neppure i moderni hanno mai fatta questa riflessione; e per essi un'alterazione della nostra moneta si metterebbe del pari con quelle, che Roma effettuò al tempo delle guerre puniche, nelle quali da una libbra si portò l'asse a due once, poi ad una, e finalmente a mezz'oncia. Ma vi corre gran differenza; e mentre fra noi diventerebbe una falsificazione spiacevole ed imbecille; a Roma fu operazione meno dannosa a parer mio. Imperciocchè, essendo aumentata in quella circostanza la popola-

zione dei cittadini e degli alleati, e quindi i negozii dello Stato e il circolo commerciale, nè avendo quella città metallo per battere numerario quanto bastasse, nè conoscendosi il sussidio delle banche, fu astretta a fare da un' asse dodici, e così mettere in giro una moneta convenzionale, la quale servì bene ai negozii, come serve oggi la carta delle banche o del tesoro, la quale altro non è che una moneta convenzionale. L' Inghilterra quanti miliardi di carta, o buoni del tesoro fluttuante non aveva concessi al tempo delle guerre napoleoniche? *La république romaine abaissa deux fois*, scrive Chevalier, *la monnaie de bronze.... Elle le fit publiquement, comme une nécessité, sous la quelle on courbe la tête, après avoir épuisé tous les efforts.* Si chiamerebbe dunque a mio avviso un' operazione bancaria questa riduzione di moneta romana, piuttosto che un' alterazione o falsificazione monetaria; e simili operazioni utili, o almeno opportune, si fecero nel medio evo da città e principi, fra tante falsificazioni inique, che si compirono per avidità di qualche tiranno. Laonde è sostenibile il pensiero del Galiani, che ha comune con Melon, ma non è da questi esplicato, nè da altri lo fu; onde non ci parve inutile distendere i nostri pensamenti, che servir possono a chiarire un punto, non che dell' Economia, della storia.

Lo Smith non contemplò questa riduzione della moneta romana qual' operazione bancaria, vide però come agli strattagemmi dello stato partecipasse; e così scrive: *I Romani alla fine della prima guerra punica diminuirono l' asse a due oncie solamente. La repubblica in questa maniera fu abilitata a pagare gl' ingenti debiti, che aveva contratti, colla sesta parte del suo debito. Similmente per la seconda guerra punica, quando l' asse fu portato da due a un' oncia, poi a mezza oncia. Probabilmente fu legge popolarissima, sostenuta da qualche tribuno, perchè in Roma i poveri furono costantemente debitori dei ricchi e dei grandi: e le suddette leggi abilitavano i debitori a liquidare i lor debiti con un sesto, un duodecimo, un ventiquattresimo.* (Noteremo noi, che ciò accade eziandio per la carta

moneta e per le banco-note.) *Il popolo debitore ricorreva sovente per ottenere diminuzione di debiti: lo che dicevano aver nuove tavole. In simil guisa anche lo Stato diminuì il proprio debito, e fece banca rotta simulata.* L'ultima conseguenza non è precisa, se le cose dette superiormente riflettiamo; cioè poter correre la moneta con valor superiore del reale, attesa la sua piccola quantità. Il valor relativo suppliva al difetto dell' intrinseco, come succede nelle nostre monete erose.

§ 11. — Nel Genovesi nessuna idea nuova sulla moneta. Oppresso dalla erudizione accenna fatti parziali, e trascura le induzioni che costituiscono la scienza generale. Ci ricorda l'oro del Tempio di Delfo, dei Dervi di Persia, di Giove Ammone, della Santa Sede. Trova Melon contrario a Hume, questi contrario ad Aristotile a Cornelio Tacito a Diogene ec. e noi troviamo in contradizione lui stesso. A persuadersi di che basta leggere a pag. 208, vol. 4, le seguenti righe: *La fertilità del grano in Europa invilendo il prezzo delle derrate, e crescendo quello dei segni, i possessori delle terre troverebbonsi nella medesima proporzione più poveri.* Di qui il decadimento del lusso e delle arti. Nella medesima ipotesi, crescendo da quattro a cinque volte più il valore dell' oro e dell' argento, quattro parti di questi metalli diverrebbero inutili. Quindi converrebbe aumentare il commercio dell' Asia, e abbandonare quello di America che ci reca dell' oro.

Il Beccaria parlò della moneta, con maggior concisione chiarezza e verità di quanti in Italia ne avessero scritto prima. Diedesi a stimare l'oro come una merce, la quale avendo gran pregio, veniva usata per comodo delle contrattazioni, siccome si sarebbe usata qualunque altra merce di gran valore e di uso generale: merce gelosa, che devesi cautelare da tutte le sorti di frodi, onde nemmeno vuol sottratte le spese della Zecca; senza di che la moneta, induceva egli, diventa merce vile e imbarazzante pel commercio, al quale tocca ad ogn' istante far riduzioni difficili per venire al valor reale. Quindi consiglia sincera monetazione,

non che per l'alta, per la minuta pecunia, che biglione o veglione, o moneta erosa s'appella. In questa guisa voleva completa la sistemazione pecuniaria, allontanandosi dalle idee del Melon e di altri Francesi e Italiani, che di questo l'opinione seguivano: inoltre Beccaria travedeva nella circolazione una moltiplicazione di valori, un utile e un comodo del commercio. Nel che, sebbene poco dilucidato, germogliava il sistema delle banche o del credito. Fin qui il vero; ma più innanzi scriveva a pag. 73, vol. 2: *Più forte è la nazione quanto è minore il numero delle cose, che con un zecchino si hanno a pari popolazione.* Nel qual principio non è il vero, ma neppure il falso. Avvegnachè, se l'alto prezzo proviene da molta copia di numerario e da viva circolazione, non è carestia di generi ma apparenza di carestia, la quale proviene dal poco costo in cui si trovano il metallo e il numerario: come avviene di presente in Inghilterra. E più avanti dice, che nessuno verrà a comprare presso la nazione dove l'oro abbia poco valore per la sua abbondanza, e dove con molta copia di denaro si riceva poca merce; per lo che le sue merci periranno neglette nel dispregio. I quali pensieri dettava quando tutti erano assetati di oro, onde dimostra l'indipendenza del suo ingegno. Però non espone il vero; avvegnachè, se in un paese vi sarà tanto oro da disequilibrare i prezzi delle cose rispetto agli altri vicini, si trasporterà via l'oro, come si fa di tutte le merci soprabbondanti.

Il Carli, che scrisse un libro dottissimo sulla moneta, si dimostrava principalmente acerbo contro la sua alterazione, e a pag. 155, vol. 1, dice assolutamente: *Non potersi da veruna nazione commerciante fare alterazione arbitraria sopra la moneta senza la propria ruina.* Nel che è una di quelle esorbitanze frequenti nel Carli. Egli divide l'alterazione in due modi; nel peso del metallo, e nella natura del metallo. Entrambi però si riducono al peso. E circa l'influenza, o il danno che recano, non abbiamo mestieri di ripetere quanto notavamo testè, discorrendo del Galiani; essere cioè diversa

l'importanza di un' alterazione monetaria nella Repubblica romana, o ai tempi degli Imperatori e nel medio evo, o al tempo nostro. Imperciocchè adesso non darebbe che breve impaccio al commercio, finchè si fosse ben ragguagliata l'alterazione. Al tempo della Repubblica Romana dava pur utile in certa guisa, attesa la scarsezza del metallo in proporzione all'aumento di negozii, accaduto per le guerre dell' indipendenza nazionale contro di Annibale. E nell' impero e nel medio evo cagionava danni grandissimi, usando allora molte famiglie vivere di pensioni, di rendite vitalizie, di corrisposte enfiteutiche, di salarii stabiliti in numerario da lunga pezza, onde diminuiva a tutta questa gente la ricchezza, quando sotto uno stesso nome si dava loro per l'alterazione monetaria minor quantità di metallo, e quindi minor valore permutabile. Il Carli si sogna, che per le alterazioni delle monete abbiano ad accadere tutti i mali possibili ad un popolo, e anche la carestia: quasi che il mercatante non sappia adeguare il prezzo dei suoi generi al valor reale della moneta; consiglia però di ritirare la cattiva, e dare la buona, e loda l'atto dell' Inghilterra nel fine del secolo XVII, la quale perdè parecchi milioni di sterline per una simile operazione di Zecca. Loda Venezia, che per sopprimere i grossi, perdè più di quando le fu tolto l' Ellesponto, come esprime Malipiero nella cronaca di Longo. Ma queste perdite chi le paga? Le pagano i sudditi, onde conviene andar cauti nel ritirare moneta falsa, e più cauti nel coniarla. Nelle due prime Dissertazioni del Carli trovi pertanto le migliori regole del monetaggio pratico, ossia delle Zecche. Ma nella terza passa a parlare su i valori dei generi e dei metalli, e sulle loro proporzioni nel tempo antico e nel recente, e vi si legge la seguente regola generale a pag. 312, vol. 1: *Volendo.... il valore dei generi di un paese e di un altro, di un secolo e di un altro, conviene rinvenire la quantità di argento a cui essi corrispondono, poi rilevare il valore dell' argento, il che si fa colla proporzione fra esso, e l' oro.* Su di che è da notarsi, come il Carli, alla pari

del Neri citato al § 9, sentisse l'opportunità di regolarsi nella misura dei valori sopra un solo valsente campione, e prendesse l'argento, alla guisa che poi usò Locke e poscia Newton; e considerò l'oro piuttosto come una merce. Inoltre applicò il Carli questo argomento alla storia, con una erudizione ed un senno maraviglioso. E dovremmo dire, che fece una scoperta storica, quando dimostrò pel primo, non doversi le cose valutare pel prezzo nominale, e neppure pel danaro effettivo, come facevano Hume e Duprè de Saint Maure a suo tempo, e conforme avevano fatto in addietro tutti gli scrittori; ma doversi prima stabilire le proporzioni di tanti valori, che fanno cambiare anche i metalli. E difatti arriva il Carli, mercè di esami accuratissimi dei prezzi e delle condizioni sociali, a persuadere, che le cose, le quali si reputavano da tutti aumentate nel secolo XVIII, rispetto al secolo XV avanti la scoperta dell'America, di un sette e mezzo per cento, erano invece diminuite di circa un diciotto per cento, perchè l'argento era di altrettanto cresciuto di prezzo, cioè se ne aveva meno per la stessa quantità di roba. Alcuno forse risponderà non potersi lodare il calcolo del Carli, perocchè è noto, come l'America quadruplicasse il metallo in Europa. Ma se l'industria ha difatti più che quadruplicate le sue produzioni, non avvisò egli bene il Carli? Anche Dureau de la Malle fece un riflesso uguale. Se vi avevano, dice egli, prima della scoperta dell'America cinque parti di metalli preziosi meno di quelle che oggi vi abbiamo, anche i bisogni erano cinque volte minori. Il commercio si restringeva al bacino del Mediterraneo, quando invece nel secolo XVI si aprirono per i due oceani le vie dell'Asia e dell'America. E a pag. 157, vol. 1, scrive così: *Je crois avoir prouvé jusqu'à l'évidence, que le rapport des méteaux précieux au prix moyen du blé, de la solde, et de la journée de travail, était dans le haut et dans le bas empire romain, à peu près, égal à ce qu'il est aujourd'hui en France.* Smith medesimo, che scriveva poco dopo il Carli, sembra appoggiare il Milanese nella parte terza Capo XI del

libro primo, dove fra tante cose dice pure: *L' opinione, che asserisce subire l' argento un continuo abbassamento, non par confermata dall' osservazione, allorchè si ricercano i prezzi del grano, non che di altre provvisioni.* E nel Capitolo dei Premii aggiunge: *Probabile è, che il graduale abbassamento nel prezzo medio del grano si debba non ai regolamenti, ma a quel graduale ed insensibile inalzamento del reale valore dell' argento, che nel primo libro di quest' opera mi sono studiato di mostrare avere avuto luogo nel mercato generale di Europa, durante il corso del presente secolo.* Ultimamente Chevalier, nella sezione quinta Capo III del libro della *Moneta*, scriveva: *Il y à plus d'un motif de croire que, pendant la première moitié du dix-huitième siècle, l'argent tendait à enchérir.* E difatti in quel tempo scriveva il Carli. E M. Culloch scrive: *L' influenza esercitata in Europa sui prezzi delle derrate dalla scoperta delle Americhe, a me sembra essere cessata verso la metà del secolo XVII.... Si suppone generalmente, che cento mila lire valessero sotto i regni di Guglielmo III Anna e Giorgio II, come dugento due mila lire d' adesso. In verità però non esiste una tal differenza.*

Nella quarta Dissertazione, colla quale raccoglie molti fatti di amministrazione, è notevole il seguente di Milano, che gioverà ricordare, affinchè i moderni abbiano più spesso sotto gli occhi le vie false da doversi fuggire. In Milano, dal 1603 al 1762, si fecero ottantotto gride assai minacciose per tenere la moneta nobile in prezzo legale, quando la moneta erosa, che stabiliva questo prezzo, si falsava viepiù da essi, per impedire che la buona moneta suddetta uscisse fuori del regno. Tutte le ottantotto gride furono vane. Eppure io stesso vidi testè, nel 1848, a Venezia rinnovarsi questa specie di gride, per tenere legalmente in prezzo la sua moneta, la quale non solo era alterata, ma fatta di carta. Se quei signori della città di Venezia, avessero saputo, che ottantotto gride di Milano non valsero a nulla, non avrebbero rinnovato un esempio inutile. Del resto il Carli non va scevro di errori

circa la teoria delle monete; conciossiachè, come si può vedere specialmente nella Nota, che ei fa al § 3 del Verri, vol. 1, egli, al pari dei fisiocratici, augura agli Stati l'alto prezzo delle merci, perchè la rendita netta del proprietario aumenterebbe, e la terra, per lui produttrice unica, darebbe frutti di un valore considerevole. La quale illusione doveva nascere nel Carli, come era nata negli Economisti francesi, subito che non si stimava per ricchezza la rendita lorda, perchè non si stimava per produttivo il lavoro umano, massime dell'operaio, il quale tiene le sue ricchezze in quel grande armadio delle rendite greggie. Vedi i Discorsi seguenti.

§ 12. — Il Verri mette assolutamente la moneta al pari dello altre merci, e dice: *Il danaro ha un' impronta, ma non riceve valore dall' impronta;* e come il Beccaria, egli pure consiglia di non sottrarre dalla moneta nemmeno le spese di monetizzazione. E scrive a pag. 119, vol. 1: *Il prezzo delle merci è in ragione diretta dei compratori, inversa de' venditori....* pag. 121, vol. 1: *Il prezzo della merce universale sarà in ragione inversa dei compratori, diretta dei venditori.* Formola questa che il Frisi significò così: $p = \frac{c}{v}$; formola non ottima, poichè tanto il compratore, quanto il venditore possono alla loro volta falsare in varii modi la domanda e l'offerta delle cose, e quindi cagionare prezzi variabili, sebbene si mantenga eguale il numero dei compratori e de' venditori: formola imperfetta per altre ragioni, rilevate già dal Gioja nel vol. 3, a pag. 90. Non ci tratterremo a dimostrare alcune contradizioni scritte dal Verri in questa e in altre pagine successive.... Qual' autore non cade in particolari contradizioni? Riporteremo invece le seguenti parole della pag. 155, vol. 1: *L' accrescimento del danaro, che per se dovrebbe far incarire tutte le merci, quando entri in una nazione in conseguenza dell' universale attività, produce un effetto contrario.* Di che spiega in varie pagine le ragioni, che possiamo noi ridurre a queste parole: la produzione viene aumentata quando aumenta

l' oro, quindi maggior bisogno, e maggior domanda dell' oro medesimo; lo che porta in esso un aumento di pregio e di valore. Simili cose già ripetevamo testè parlando sul Carli, il quale, siccome osservammo, venne colle indagini storiche a conseguenze somiglievoli a quelle, che il Verri deduceva coll' industria dell' analisi. Imperciocchè egli dimostrò, come fosse avvenuto un certo deprezzamento delle cose anche dopo l' aumento dei metalli americani, e perciò fosse avvenuto un rincaro dei metalli stessi, atteso che l' attività dell' industria era maggiormente aumentata. Il Verri non per tanto, all' opposto del Carli, anzi all' opposto de' fisiocratici seguitati dal Carli, pose per ricchezza reale, non il caro, ma il buon prezzo. Nelle quali idee quanta sagacia si racchiuda ognuno può conoscere oggi, che gli Economisti tutti sono intesi a dimostrare questo vero, tocco pel primo dal Verri, poscia maggiormente sviluppato dal Say, chiarito alla per fine da coloro, i quali lucidamente mostrarono, determinarsi il prezzo alto o basso delle cose, non dalla quantità ma dal pregio o valore di cambio, che si riceve nella moneta. Un fatto presso di noi comprova tali idee, pel Verri già vecchie di un secolo. Nell' Inghilterra, per l' abbondanza di capitali e dell' oro, hanno le cose molto pregio apparente, e in realtà sono prodotte a più buon mercato, perchè l' oro stesso costa poco, ossia si guadagna facilmente. In fatti essa vince tutti nel mercato delle manifatture. Ma un altro pensiero importante appare nel Verri, quando appella la *moneta merce universale*, attribuendole un pregio o importanza molto superiore al pregio o importanza delle altre cose; e benchè questo pensiero sia mal' esplicato fra le ambagi di un raziocinio immaturo, venne riprodotto dai moderni, e massime da Proudhon, perchè difatti l' uso della moneta è universale nei contratti, e quando anche non sia presente, serve di campione ragguagliatore dei valori che si barattano. Non aggiungerò, che nel Verri trovi tutte le idee sulle monete dai suoi antecessori scritte in distesi volumi.

L'Ortes nel lib. 6, vol. 2, considera esso pure il danaro come una merce, la quale non si ha da contraffare, ma soltanto da proporzionare nel valor nominale all'inchiesta e al bisogno. E, qualmente notò il Carli, aggiunge anch'esso, che dopo la scoperta dell'America quello è aumentato di valore, abbenchè sia aumentato in quantità. Anzi asserisce, che da quattro secoli in poi si valuta dieci volte più. Il Carli disse diciotto volte più. Il qual fatto non viene poi spiegato dall'Ortes, come lo spiegò il Verri. Doveva egli dire, come la cagione del suo aumento provenisse dall'aumento delle produzioni, che l'oro stesso serve a sollecitare e cambiare, onde di esse si compra maggior copia con egual quantità di metallo. Non dissimile è difatti l'opinione del Gioja, il quale, dopo aver discorso sulla gran consumazione giornaliera, che le nostre famiglie fanno a fronte alle antiche, così scrive nel vol. 3 a pag. 157: *Quindi la dimanda delle derrate di generale consumo deve essere molto maggiore, di quello che era nell'epoca accennata: dunque, se le derrate si vendono per la stessa somma di danaro, malgrado l'aumento progressivo nella dimanda, è naturale di conchiudere, che il prezzo del danaro s'è realmente accresciuto.* L'Ortes vuole pur dare un complessivo valore a tutta la moneta di uno Stato, come usò Montesquieu: ma non, come questo, la fece eguale a tutti gli altri valori dello Stato medesimo, bensì soltanto al valore delle produzioni annue che si consumano, e servono al sostentamento della nazione. Qualunque sia la quantità del danaro piccola o grande, egli dice, equivale sempre all'industria o consumazione del popolo, come equivalgono ad una fisionomia due ritratti, benchè l'uno sia in piccolo avorio, l'altro in gran tela: la moneta rappresenta egualmente bene l'industria dello Stato, sia quella scarsa o copiosa, come una lettera rappresenta egualmente un pensiero, sia dessa scritta in grande o in piccolo foglio. Le quali similitudini contengono molta lucidezza, e se non toccano la verità, vi si avvicinano, o almeno l'accennano; siccome lo provarono poi le dimostrazioni di Smith e di Say.

Non vorremmo dir troppo, o dir cose oppugnabili. Stuart Mill, giovine, sembra darci un' ammonizione o una rettificazione. Egli scrive così: *Il valore della moneta è in ragione inversa della quantità sua, moltiplicata dalla rapidità della circolazione. E la quantità della moneta in circolazione è uguale al valore della moneta di tutte le merci vendute, diviso pel numero che esprime la rapidità della circolazione.* Storck aveva detto cose consimili: *Se ogni moneta cambia di mano dieci volte, e se si vende in quel tempo per un milione di sterline, è evidente che il valore che deve circolare per quelle merci, è di cento mila lire. E così, se il danaro che circola ammonta a cento mila lire, e se ogni moneta cambia di mano per acquisto di merci dieci volte al mese; la vendita di merci in danaro che ha luogo ogni mese, ammonta a un milione di lire.*

Codesti calcoli sono per certo più giusti. Ma a che valgono? Al più a calcolare la circolazione di qualche privato mercante; a calcolare una circolazione maggiore no: perocchè chi potrebbe valutare la circolazione di una sola città? Aggiungivi il credito, del quale il valor nominale è diverso dal valore reale.

Nel Vasco finalmente hai le migliori teorie, che pure i moderni ripeterono sulla moneta: e la sua chiarezza non fa meraviglia, se pensiamo che scrisse dopo il 1796, quando tanti altri Italiani e Smith medesimo avevano dato in luce su questo argomento le più studiate dimostrazioni. Esso vuole per misura campione, capace a raffrontare i valori antichi e moderni, non l'oro non l'argento non il salario non il grano, ma il rame, siccome quello che è di materia vile, il valore della quale deve aver poco mutato nel corso dei secoli. Idea, che non pertanto fu assai più antica nel Broggia. Ma il rame ha variabilissimo valore, come noteremo nel Discorso sulla produzione, parlando del meccanismo monetario.

§ 13. — Passeremo adesso alla seconda categoria, nella quale gli scrittori, parendo loro di seguire Aristotile e i suoi commentatori, prendono la moneta qual segno o misura arbi-

traria di valore; così che buona ed efficace la renda la legge, più tosto che l'intrinseco del metallo. E vi figura dei nostri per primo lo Scaruffi, primo eziandio a scrivere in Italia sulla moneta, e forse primo nell'Europa; avvegnachè, presidente della Zecca di Reggio, nel 1582, venticinque anni avanti al Serra medesimo, stampò il suo progetto di riforma, onde torre di mezzo tanti errori monetarii, i quali ai suoi tempi, com'egli si esprime, *consumavano il mondo come un incendio.* Ma se la moneta è una misura per tutte le contrattazioni, tanto più, diceva Scaruffi, è d'uopo renderla giusta. I Romani, notava esso, neppure levavano le spese di fattura di dosso al denaro battuto nelle loro zecche. Nè per lui par sufficiente, che colla bilancia si abbia a conoscere il valor vero della moneta, poichè vorrebbevi ancora impresso il saggio della lega del peso e del valore insieme; e scrive: *Ancorchè l'oro, l'argento, e i valori sieno tre cose differenti, nondimeno hanno a fare un corpo solo.* Dietro la qual idea reca le più giuste e sagaci pratiche per purificare e proporzionare i metalli, attenendosi al corso che avevano nel commercio, onde la misura di una zecca fosse la misura di tutte; e la Dea Moneta, la quale presso i Romani si metteva sempre ritta in piedi, potesse per ovunque girsene senza rossore e senza tema d'impacciare il commercio.

Le quali massime, non solo seguì, ma sviluppò viemeglio il Davanzati con eleganza di stile classico. Scrive egli a pag. 28: *Moneta è oro, ariento o rame coniato dal pubblico a piacimento, fatto dalle genti pregio o misura delle cose, per contrattarle agevolmente.* A pag. 31: *Dicesi fatto dalle genti, pregio e misura di tutte le cose, perchè così d'accordo sono convenuti gli uomini, e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli.* Nel che l'errore principale del Davanzati è assai manifesto; conciossiachè il metallo o la moneta metallica vale difatti come l'altre merci, non solo per gli usi a' quali può servire, ma per le fatiche dell'uomo che racchiude, e che costituiscono il suo intrinseco valore. A pag. 37 chiama la moneta *secondo sangue,* e rassomiglia la sua

circolazione a quella naturale del sangue. Era infatti stata dimostrata testè, nel 1600, per le sezioni anatomiche dell' Acquapendente, questa circolazione naturale del sangue. Vuole dunque il danaro di ottima qualità nel commercio, come il sangue ha da essere buono nel corpo. Anzi reputa, che quanto la moneta è peggiore di lega e di peso, tanto scemano le entrate pubbliche i crediti e le facoltà dei privati. Ma tali esagerazioni e idee non vere lo portano a contradire se stesso; poichè scrive in seguito, che chi dà meno metallo, può comprare meno cose, e che appena la moneta è peggiorata, le cose rincarano; onde consegue, *che non è spediente, perchè altri peggiori la moneta, e tu peggiorarla..... conciossiachè la buona moneta a chi fuori la porta, non si dona, ma gli costa per buona.* E fa pur notare che, se i principi vi fan guadagno, il peggioramento della moneta togliendolo al popolo, essi lo perdono, quantunque volta riscuotono le loro entrate in moneta. Laonde accenna le proporzioni per allontanare le Zecche dall' arbitrio; e dice, che trovasi sin da Platone, che una parte di oro puro a peso vaglia per dodici di fino argento; e parla di molte altre regole, per non mettere il disordine nel mercato fra gli uomini mercè il peggioramento della moneta, che fa *come se s' intorbidasse un fonte dove usa la gente.* Nessuno scrittore, con più eleganza e concisione di stile, scrisse della mercatura quanto se ne sapeva a' suoi dì. E non lo renderà poco pregevole a chi lo legge, l' osservare un antichissimo scrittore, il secondo Economista in Italia o nell' Europa moderna, porgere le idee con ordine e chiarezza maravigliosa.

Il Broggia, mercante napoletano, definisce la moneta *valore*, ossia *misura generale di tutte le cose venali.* In seguito però scrive: *Perchè, quantunque si muti il prezzo della roba, e della stessa misura, tuttavia l' intrinseco della misura, che consiste nel peso e nella bontà, giammai si muta..... nè per buona legge mutar si deve.* Poi a pag. 327-328, vol. 1, dice, che la moneta debba considerarsi misura immutabile nell' *intrinseco* suo, ma variabile nel valore estrinseco, se-

condo la maggiore o minore abbondanza del metallo. E così, mentre combatte le massime del Melon e del Savary, i quali trovavano utile che gli Stati alterassero le leghe monetarie, approva la diminuzione del peso, conforme usarono i Romani, quando ridussero l'asse da una libbra a due once, poi a una, e finalmente a mezz'oncia; e il denaro da dieci assi a sedici, senza toccarne l'intrinseco. Su di che nè trovi giustezza d'idee nè la spiegazione del fatto, che noi cercammo rendere chiaro nei due paragrafi precedenti. La moneta non è pel Broggia una ricchezza, o come oggidì si appellerebbe un capitale, ma un mero segnale, un intermediario, in luogo del quale servirebbe altr' oggetto di qualunque natura. Perciò le miniere non sono per lui fonti di dovizia o di agiatezza, che recar può la sola industria del popolo, e l'abbondanza della gente: quasi che, per cavare il metallo dalle viscere della terra, non fosse mestieri di grande industria. E in simili altre contradizioni c'imbattiamo, le quali svelano i pregiudizii, non i veri della scienza. Vogliamo alla perfine notare, come egli scrivesse a pag. 14, vol. 2, le linee seguenti: *Una porzione di oro valeva sei secoli addietro dieci di argento, ed una di argento cinquanta di rame: eppure in quel tempo quel che si acquistava con una porzione di oro o di argento, è forse tre o quattro volte il doppio di quel che si acquista al presente, e sempre si acquisterà meno dacchè crescono i metalli.* Ed a pag. 21, 22, aggiunge: *quella porzione di metallo, colla quale in quel tempo si otteneva una certa quantità di derrata, al presente non basta, e colla stessa se ne ottiene due tre e quattro volte di meno.* Osservazione incompleta, come notammo discorrendo sul Carli e sull'Ortes nei paragrafi 11 e 12; imperciocchè, se crebbe la copia dei metalli, crebbero egualmente, e più, tutte le produzioni dell'industria, la quale perciò porge alla consumazione per certa quantità di metallo roba in quantità maggiore adesso di una volta; e nemmeno può dirsi incarito il grano, sebbene sia produzione che non può crescere smisuratamente. Dunque il metallo ha invece aumentato di valore, e la roba è divenuta più a buon mercato.

Il Belloni, quantunque suggerisse sì giuste proporzioni pei metalli, che il Neri lo seguì, pure si accorda con Montesquieu a risguardare l'oro come mostra e misura della ricchezza, perchè secondo lui le nazioni non usano di mercatare che la moneta: ***Misura di cose commutabili***, è desso che parla, ***e non merce come altre, ma più agevole a commutarsi.*** Dove la moneta sia in copia, segno è per lui di commercio attivo, di passivo dove sia scarsa. L'Europa dunque ha da impoverire, se dura a frequentare l'Oriente, perchè là si porta principalmente il metallo per avere produzioni di altra natura. Però dietro la definizione data della moneta gli è mestieri fare una distinzione, ed è questa: che l'abbondanza sua non è ricchezza assoluta di un regno, ma una ricchezza relativa all'abbondanza dei generi. E aggiunge, che quando abbonda il denaro, non vi è timore di soffrire un commercio passivo: perocchè in simil caso si vende più di quel che si compra; e s'incassa più di quello che si sborsa. In somma egli manifesta una confusione grande d'idee, imperocchè prende il denaro in luogo del valore di tante merci che possono circolare in uno stato: e s'involge nel fallace sistema mercantile o della Bilancia commerciale.

Pure al Belloni, ottimo mercante, spettava il capire meglio degli altri, che il commercio del metallo non è dissimile al commercio di qualsiasi merce. Dove difetta il metallo ed è caro, si porta. Dove abbonda ed è a buon mercato, si asporta. Se ciò non accadesse, e il danaro si accumulasse oltre misura in un luogo, i prezzi delle merci e delle opere indigene alzerebbero; quindi ne addiverrebbe più difficile l'esportazione e lo smercio, e le merci estere importate all'opposto si dovrebbero pagare assai. Non è dunque a dolersi contro l'asportazione metallica. E il proibirla sarebbe pessimo consiglio; perocchè verrebbero tolti molti guadagni, che il cittadino fa anche sul commercio metallico; oltre che la proibizione sarebbe delusa dal contrabbando. Si prova che in tre anni, dal 1810 al 1813, venne, ad onta della proibizione, asportata dall'Inghilterra per la Francia la som-

ma di franchi **182,124,444**, e ciò solamente pei porti di Gravelines e Dunkerque.

Nella moneta similmente fu riunito da Pagnini il pregio di tutte le altre cose. Fu dunque la moneta per lui rivestita della bontà e attività di ciascheduna delle medesime, cioè di qualità morali, che noi diremmo obiettive o valor estrinseco o di uso, qualità che non si scemano mai in lei, e di qualità fisiche, che noi diremmo subbiettive o valor intrinseco; le quali ultime a suo avviso non si devono alterare, onde la misura di tutto serbi giusta proporzione. Scrive inoltre a pag. 201: *Il pregio virtuale eminente della moneta non deve rilevarsi altrimenti, che da un adeguato confronto e proporzione, che ella ha verso delle altre cose.* Le quali idee mi sembrano riprodotte a' nostri dì da Proudhon. Infatti, quando questi scrisse, che la moneta si distingue dalle altre merci pel valore eguale che serba presso tutti, significò presso a poco le *qualità morali, che mai non scemano in lei*, accennate dal Pagnini. Soltanto il Proudhon vuole di questa merce *uguale per tutti* fabbricare tanta copia, quanta non ideò al certo Pagnini, il quale giudica provenire l'eminente pregio della moneta *da un adeguato confronto e proporzione, che ella ha verso le altre cose.*

Credito e Banche.

§ 14. — A lato al numerario sta il credito, siccome quello che serve a supplire il difetto del primo. Ma del Credito o delle Banche niuna teoria, o utile spiegazione troviamo nei nostri Economisti antichi. L'unico argomento del credito, che questi tocchino, è il cambio delle piazze, sul quale dicono pure ben poco. Davanzati ci fa sapere, che quattro per mille de' cambii, e quattro per cento delle mercanzie, erano le provvisioni al tempo suo: *Nel cambio per Lione, che si fa quattro volte l'anno*, scrive a pag. 60, 61, *montano queste spese di provvisioni consolato e senseria uno e mezzo per cento a chi cambia il suo da per se; e*

ragionasi che guadagna otto per cento ragguagliatamente l' un anno per l' altro. Chi fa cambiare ad altri patisce quell' altra provvisione, che importa uno e un terzo per cento, e tanto guadagna meno. Discorre pur anche del meccanismo de' cambii, che in quel tempo usavano. Ma le sue parole sono fatte per argomenti storici piuttosto che scientifici; nè valgono a rischiarare la natura e importanza del credito. Le riporteremo più opportunamente nel Discorso che viene dopo a questo, dove distinguiamo le quattro epoche del cambio, e specialmente il cadere della terza, ossia quella *del cambio di Lione.* Soltanto una cosa noteremo qui, ed è questa : che, sebbene Davanzati, come niuno degli Economisti antichi, non comprendesse la virtù del cambio di cui parla, però lo descrisse sì bene, che ci fa conoscere in qual guisa ai suoi tempi avesse cominciato il commercio a valersi del credito personale nella lettera *all' ordine*, ossia nella cambiale, già inventata dai mercatanti fiorentini e lombardi e dagli Ebrei, pochi secoli prima. Sicchè il cambio di Lione, spiegato dal Davanzati, si manifesta come un' epoca di rivoluzione democratica nel commercio, iniziata dai medesimi Fiorentini, che furono i primi banchieri di Europa. Il Broggia ne discorre più da magistrato finanziere, e fa vedere come l' utilità del cambio, ossia il cambio favorevole, nasca dall' asportazione, che uno Stato può fare della sua roba, e non dalla facilità o dall' abuso del cambio stesso. E aggiunge: *Non pensate di cavar profitto dal cambio con far debiti, ossia con tirar cambiali, ma con portar roba od oro.... Se siete molto creditore di altro Stato, ossia se avete nelle mani molte cambiali di questo Stato, merce abbondante poco curata, sulla quale vi conviene fare qualche perdita ; cercate piuttosto di scambiarle con roba, e con effetti ; diventate debitore: siete in condizione di cambio vantaggioso.... Se uno Stato ha molto debito verso altrui, certo se alcuno dimanda di trarre di nuovo sopra di questi creditori, trova difficoltà, e conviene che sacrifichi qualche cosa. Cambio svantaggioso.... Quando è creditore uno Stato, i cambii sono*

favorevoli per i debitori.... I banchieri, che sono quelli che si fanno debitori per tutti, guadagnano dunque in questo caso.... E perchè lasciar loro tutto il vantaggio? perchè lo Stato non cerca di divenir debitore, col prendere prestiti, o far venire oro? Darebbe a molti a guadagnare quel vantaggio, che rimansi in mano di pochi.... Venezia abbonda sempre di peculio, cogliendo i momenti in cui è utile far venire moneta in luogo di merci.... Lo Stato deve aspettare di prendere a imprestanza danaro, quando la Nazione è più creditrice che debitrice, quando il cambio è favorevole al debitore.... Quando lo Stato è creditore, deve cercar di prendere prestiti, e far venire una merce che non si consuma. Se ciò non fa, i forestieri portano altre merci, non tornando conto ai privati mandar danaro: e le altre merci estinguerebbero il credito con oggetti distruttivi, che aumentano il lusso con la ricchezza.... La quantità del prezzo del cambio, nasce dalla quantità e qualità del debito o del credito, che ha lo Stato col di fuori. In questa guisa il Broggia risponde alle prammatiche, con le quali s' intendeva limitare il valore del cambio arbitrariamente: ma tu vedi come ci risponda con logica superficiale. Il lusso, le consumazioni, le merci, non qualifica per ricchezze. Solo il danaro sembra ai suoi occhi una ricchezza reale in uno Stato. Vuoi tu fare adesso delle riflessioni su tali idee? la scienza non ne ha più mestieri.

Il Belloni, invece di scrivere, che la nazione creditrice ha un cambio favorevole sulla debitrice, e che il debitore privato trae vantaggio se la nazione è in credito, scrive: *Dove soprabbondano le produzioni industriose il denaro ha poco valore, perchè non esce dal suolo; quindi vi è cambio favorevole.* Ma il cambio ha certe vicissitudini, dal Belloni non contemplate. Per esempio, una nazione, ricca di oro e di merci, riceve inchiesta di oro più che d'altro; il cambio incarisce tosto, e non già per mercato passivo o importazione, come giudicherebbe il Belloni. In fatti salì la moneta al 6 e all' 8 per cento in Inghilterra, quando, sul prin-

cipio del secolo, l'America fece a lei qualche dimanda di moneta. Inoltre non esamina il Belloni il rigiro di cambio (tecnicamente *arbitrato*), che può avvenire fra due nazioni mercè di una terza e di una quarta. Conciossiachè tu puoi essere in debito verso alcuno e in credito verso altri, e il cambio essere disutile, per esempio, coll'Inghilterra, utile colla Francia; e se questa fosse in un tempo debitrice verso Inghilterra e Italia, puoi rendere favorevole il cambio d'Italia per Inghilterra mercè della Francia. Inoltre sono da considerarsi i prestiti a lunga data, che una nazione più ricca suol fare a una nazione più povera; onde sul mercato compariscono più spesso le tratte di questa che di quella, e il cambio è sfavorevole alla nazione più ricca: qualmente accade quasi sempre per l'Inghilterra, che dà lunghi prestiti alla Russia. E altre cose sono ancora a dirsi, che manifesteremo in breve.

Il Galiani pure, a pag. 266, vol. 2, discorre su questo argomento: *Il cambio*, egli scrive, *discende di sotto al pari alle volte per quelle ragioni stesse, per cui una mercanzia avvilisce. Il prezzo vile è prodotto dalla folla dei venditori e dalla premura di vendere. Così quando in un luogo sono molti i crediti dei mercanti, i quali abbiano premura di riavere il danaro, divenendo la cessione del credito più vantaggiosa a chi la fa, che a chi la riceve e sborsa il danaro contante, divengono le condizioni di utile a chi cambia, di perdita a chi trae. Dunque il cambio favorevole ai banchieri nasce da povertà e decadenza di uno Stato; e per contrario, quanto egli è più basso, tanto maggiori hanno ad essere i crediti d'un paese co' suoi convicini; e questi crediti non potendo nascere se non da roba venduta, tanto si dimostra maggiore l'estrazione.* A pag. 296 vol. 2. Nota: *Il Broggia, il Belloni.... ed altri ragionavano del profitto del cambio, come di cosa importantissima allo Stato: opinione sciocca, e degna solo di uomini, che vorrebbero impegnare lo sforzo dei sovrani nelle loro piccole speculazioni e meschini profitti. Il guadagno sul cambio,*

che quattro o cinque case di negozianti in tutto un gran regno fanno, benchè per essi sia una considerabile ricchezza, è nulla rispetto allo Stato, al quale tornerebbe conto incoraggiare la più meschina tra le manifatture.... Solo importa al Governo osservare lo stato del cambio, per arguire lo stato della sanità politica, che dal cambio, come dal polso ne' corpi umani, è sempre fedelmente indicato.

Il Galiani, massime in questa ultima sentenza, erra assai; conciossiachè il cambio del danaro non segue leggi diverse da quelle, che seguono i cambii di tutte le altre merci. Su di che crediamo buono pel lettore di spiegarci. Bisogna osservare, che quando in un luogo circola molto numerario, massime metallico, diventando esso a così dire una merce vile, si alzano i prezzi dei generi, quindi scema l'asportazione, perchè i prodotti indigeni riescono più cari che altrove; aumenta l'importazione, perchè gli stranieri trovano qui prezzi migliori; quindi in breve il cambio diviene sfavorevole, perchè presto i debiti superano i crediti, e conviene pagare un aggio per gli ordini tratti sovra le altre piazze; giacchè dietro quegli ordini è duopo far seguire un invio di metallo, il quale invio porta con se rischi e spese. Insomma succede un'asportazione maggiore dell'usato di danaro, il quale è la merce che nel luogo suddetto trovasi a miglior mercato; finchè questo aumento di asportazione metallica riconduce nelle piazze il naturale equilibrio, che ha da trovarsi anche nel numerario. La quale osservazione bastantemente importante fu significata, come lo nota Stuart Mill, per la prima volta dal Ricardo nelle seguenti parole: *Essendosi scelti l'oro e l'argento come organo generale di circolazione, essi sono distribuiti in tali proporzioni, mercè la concorrenza del commercio fra i varii paesi del mondo, da conformarsi al traffico naturale che avrebbe luogo, se quei metalli non esistessero, e se il commercio fra le nazioni si riducesse a un cambio diretto.*

Dalla quale osservazione ne deriva un'altra pur importante, ed è questa. Se in un paese aumenta il numera-

rio oltre modo, o per affluenza di metallo, o per emissione di carta, o per la vista dei crediti correnti, che hanno la medesima influenza dell' emissione della carta, di far fare cioè contratti senza uso di danaro; se per le dette cagioni aumenta in un paese oltre modo il numerario, i prezzi dei generi s' inalzano: aumenta dunque l' importazione dei generi esteri, scema l' asportazione dei generi indigeni, e gli opifizii nazionali non possono dare sfogo ai proprii prodotti. D' onde nascono fallimenti o sospensioni di pagamenti. Simili vicende commerciali si sono già vedute e si vedranno in quei luoghi, dove il numerario è abbondevole e il credito facile, come per esempio nell' America e nell' Inghilterra. Alcuni autori moderni, massime il Sismondi e il Malthus, giudicarono questa crisi provenire da soverchia produzione: e dalle loro apprensioni sorse il *sistema dei ristagni*. Ma codesto sistema è fallace, perchè la causa delle crisi suddette non vuolsi attribuire alla soverchia produzione, ma all' aumento del numerario, che diventando la merce più abbondante del paese e la merce più a buon mercato, tende ad uscir fuori più presto dell' altra, e cagiona una dimora temporanea ai generi indigeni. Tuttavia si ristabilisce presto l' equilibrio, o i danni sofferti dal paese riescono parziali e anche miti, atteso che la produzione viene incoraggiata e resa più facile da uno strumento industriale di poco costo, ossia dal numerario a buon mercato, onde essa pure si può dare a buon mercato al consumatore, e presto si può asportare con vantaggio verso gli emporii esteri.

Un' altra cagione, come dicevamo testè, concorre ad offuscare i cambii: cioè le prestanze e i fidi lunghi, che le nazioni e piazze ricche fanno alle più povere. Laonde rare volte quelle fan tratte su queste, e queste per lo contrario fanno tratte spesso sulle prime. Sicchè alle borse appare di sovente cambio sfavorevole più per le piazze assai ricche di capitali e industria, che per le altre più povere. Ma simile meccanismo ordineremo meglio nel Discorso sulla produzione, dove parliamo del meccanismo del credito.

Niun altro dei nostri Economisti antichi parla meglio, o diversamente del Galiani sul cambio e sul credito. L'eruditissimo Genovesi ci fa sapere, come i banchi avessero principio nel 1171 dalla Camera di prestanza di Venezia, dove i particolari portavano il loro danaro al tempo del trentaduesimo doge, quando ne mancava per sostenersi contro i Greci. E le cambiali parimenti in quel tempo delle crociate, forse per opera degli Ebrei perseguitati. E per non citare molti altri, diremo, che anche il Villani anticamente, e recentemente il Savary, opinarono come il Genovesi: avere gli Ebrei banditi di Francia, inventate le lettere di cambio. Ma Dupuy de la Serre confutò questa opinione, perchè il bando vietava ogni comunicazione e assistenza agli Ebrei espulsi; e con Durabys storico di Lione, attribuisce l'invenzione ai Guelfi rifugiati in Francia, e ai Ghibellini rifugiati in Amsterdam nel secolo XIII. Altri le attribuiscono ai banchieri fiorentini, che dovendo ritirare un prestito fatto dal papa al re d'Inghilterra, fecero tratte sopra Londra. Luigi XI, confermando nel 1462 le fiere di Lione, pel primo fa chiara menzione delle lettere di cambio.

Dice il Genovesi, che nel secolo XV, ebbe principio la prima Compagnia di commercio o di azionisti, cioè quella di San Giorgio in Genova l'anno 1407; sul di cui modello due secoli dopo si costituì la Compagnia orientale degli Olandesi in Amsterdam l'anno 1609. E similmente nel secolo XVI i Monti di Pietà, che davano denaro a piccola usura, e ricevevano depositi, rilasciando *Fedi di Credito*. Queste cose confermò il Pecchio, il quale nella sua Introduzione così scrive: *Venezia nel 1171 trovò nei prestiti una sorgente nuova di finanze. Per pagare l'interesse di quel debito introdusse poco dopo per la prima un banco di deposito, e la carta di circolazione.... I Monti di Pietà furono in Italia quasi una scoperta nel secolo XVI.* Il qual punto storico, sì onorevole per l'Italia, meglio rischiara il Gioia, che nel vol. 1 del *Prospetto* ec. così scrive a pag. 291: *I banchi sono una invenzione italiana, di cui Venezia diede il pri-*

mo esempio nel 1171. — *L'esaurimento dell'erario pubblico, in quell'epoca prodotto dalle guerre in Oriente e in Occidente, suggerì al doge Michele II, l'idea di un prestito forzato da riscuotersi sopra i cittadini più opulenti. I creditori riuniti in società ricevevano dal Governo l'interesse del capitale prestato in ragione del* 4 *per cento, e lo ripartivano tra di essi in proporzione dei carati. Questa associazione formò in seguito il banco di Venezia, le di cui operazioni principali consistevano nel pagamento delle cambiali e dei contratti mercantili. Vi è luogo a credere, che prima del* 1413 *il banco emetteva de' biglietti per le sue operazioni, ritenendosi però nei limiti di banco di deposito. Ad imitazione di Venezia furono però istituiti altri banchi rinomati, in Genova nell'anno* 1407 — *in Amsterdam* 1609 — *in Rotherdam* 1635 — *in Amburgo* 1688 (erano banchi di deposito), *in Londra* 1694 — *in Parigi* (*di Law*) 1716.

A complemento di queste linee erudite dei nostri Economisti circa le istituzioni bancarie, possiamo noi aggiungere alcune altre notizie. Ripeteremo però, che Venezia nell' anno 1145, ovvero nel 1157 o 1171, apriva un pubblico prestito al 4 per cento, mediante il quale si rilasciarono cedole, che fin d'allora, e forse per le prime in Europa, servirono ad operazioni presso che bancarie. E, sebbene questo monte non si voglia considerare per banco dal Viganò, che ne ha meglio degli altri constatata la *informazione* inedita di Bernardo Trevisan: pure viene, da presso che tutti gli storici ed economisti, risguardato come la più antica istituzione bancaria dei tempi moderni. Infatti è desso uno stabilimento e di credito e di circolazione. Inoltre Venezia medesima fondava un vero banco di deposito nel 1582, detto banca *nuova* o di *rialto;* e lo convertiva in un banco giro nel 1587; del quale e il governo della repubblica, e i cittadini si prevalevano e giovavano insieme, come anche adesso si fa dei banchi privilegiati nei nostri Stati. Tutti i banchieri privati, che già ve ne aveva buon numero, vi presero parte. Ma desso ebbe a subire qualche vicenda, ed ebbe d'uopo di essere ri-

costituito nel 1619, perchè di troppo s'immischiava nei bisogni del Governo, nelle pubbliche prestazioni, e nelle rendite e contributi dello Stato, siccome vediamo ancora farsi dalla banca inglese.

Anche Genova, fino dal 1345, aveva istituito un banco consimile di deposito e di giro, detto di San Giorgio; il quale abbracciava molti rami di amministrazione privata e pubblica; e poteva chiamarsi non solo banco di commercio, ma monte di rendita, appalto di contribuzioni, e signoria politica. Gazaria e Caffa in Crimea furono a lui cedute dalla repubblica; e il banco di San Giorgio distese i suoi statuti, detti di Gazaria, qualmente poi fecero le Compagnie delle Indie, olandesi e inglesi.

Firenze nell'anno 1336, mercè di un prestito pubblico, come Venezia, stabilì un monte o un consolidato di 504 mila fiorini di oro dopo la guerra con Mastino della Scala, e fu aumentato e portato a 800 mila fiorini di oro, franchi 16,926,000, dopo la guerra coi Pisani nel 1353. Per tali prestiti si lasciavano cedole, che servivano come i biglietti bancarii. Ma in Firenze erano ben più potenti e ricchi i banchi privati. Avvegnachè, scrive Matteo Villani, nell'anno stesso 1345 i Bardi doveano avere in interessi dal re d'Inghilterra 900,000 fiorini d'oro: 100,000 dal re di Sicilia. I Peruzzi 600,000 dal medesimo re inglese, e che fallirono entrambe le case, per non poter riscuotere dal re d'Inghilterra. I Bardi, secondo Giovanni Villani, fallirono per una somma di 1,365,000 fiorini, cioè franchi 274,870,005, ma diedero ai lor creditori il 78 per cento. I Peruzzi qualche cosa meno. Contemporaneamente anche i Salimbeni a Siena tenevano gran banco; e nel 1337 in sedici casate spartirono a ciascuna cento mila fiorini: due milioni.

In Perugia, nell'anno 1491, s'instituì il primo Monte di Pietà, il quale prestava specialmente ai più mediocri cittadini, e al più mite interesse possibile. Dice Storck, doversi questo Monte considerare pel primo banco di puro prestito, che apparisse in Europa. Non aveva egli dunque cognizione

dei grandi banchi italici, detti *Casane*, che Toscani Astigiani e Chieriesi conducevano tanto prima? Anzi nel XIII secolo gli Astigiani suddetti introdussero tali banchi in Francia, massime a Cahors, d'onde poi l'industria bancaria dei Caorsini si confuse con quella dei Lombardi. Coluccio Talardi nel principio del secolo XIV teneva banco a Parigi. Giovanni Vanno e socii l'avevano a Douvres e a Cantorbery. Ma forse lo Storck avvisava parlare di banchi utili al minuto popolo: nel che avrebbe forse ragione. Papa Sisto IV aprì un secondo Monte di Pietà a Savona. Questi Monti davano anche in riscontro dei ricevuti depositi piccole fedi o carte di fiducia, le quali correvano nella piazza come moneta. Onde vi è chi ancora giudica, che in Perugia stessa cominciasse, a così dire, l'invenzione della carta di circolazione o piccoli biglietti bancarii. Altre città tosto e di poi imitarono Perugia. E in Russia si chiamano ancora Lombardi coloro che tengono questi Monti, ossia che ricevono depositi di piccolo valore, e danno o moneta in prestanza, ovvero in ricambio biglietti simili ai bancarii.

Milano prima del 1497 aveva già il suo banco di Sant'Ambrogio, riformato dipoi nel 1593; il quale fino dall'origine contava un deposito di 800,000 fiorini d'oro, fatto da privati cittadini. Ma, siccome si volse a pigliare appalti di pubbliche e private agenzie, tasse dazii doganali e cose simili, e fu costretto anche a prendere parte alle urgenze dei Governi, che si mutarono tante fiate in Milano; però questa banca, o cambiò di aspetto; giacchè divenne alla perfine il Monte del debito pubblico lombardo.

Anche Norimberga ebbe nell'anno 1621 un banco di deposito, simile a quello di Venezia, di Amsterdam e di Amburgo.

La prima banca territoriale fu istituita a Stokolm nell'anno 1668.

Nell'anno 1674 incominciò la istituzione delle vere banche di circolazione. L'Inghilterra stabilì la prima sulle idee di Paterson. Ma le banche italiane, e i Monti di Pietà da noi annoverati, non sono dunque da considerarsi per banche

di circolazione? Non v'ha dubbio: tuttavia è mestieri confessare, che un piano assai più ardito si accingeva a sostenere la banca d'Inghilterra; la quale, oltre al ricevere depositi e dare in cambio, come i banchi antichi, carta circolante per altrettanto valore; oppure tenerne iscrizione nei libri, e far trascrizioni a comodo dei depositanti, metteva per avviso già deliberato in circolazione una somma assai grande di carta, che oltrepassava il valore dei depositi medesimi, e questa faceva correre come danaro; avendo osservato nell'esperienza, che niun banco accreditato si trova giammai in necessità di rimborsare, se non il terzo circa delle proprie emissioni o biglietti. Di cotal carta o biglietti dava ancora facilmente prestiti ai privati e al governo. Laonde abusò pure del proprio credito; e nell'anno 1793 fu costretta a sospendere i pagamenti, ossia ad ottenere dallo Stato, che i biglietti bancarii avessero corso forzato. Dopo 22 anni, mercè i contributi pubblici a lei lasciati dallo Stato medesimo, riprese i pagamenti, e ritirò la carta da chi volle oro contante.

Sul modello di questa banca, s'instituirono la banca di Scozia nell'anno 1695; e nell'anno 1727 il real banco nella Scozia stessa; la banca di Filadelfia nel 1790; quella di Francia nell'anno 1800: e quasi tutti gli Stati n'ebbero delle consimili.

Ma, mentre fatichiamo per rinvenire presso di noi l'origine delle banche e della carta di credito, Klaproth, ci dice vol. 1, pag. 375, che tanto prima si erano inventate e conosciute nella China. Già nel sesto secolo dell'era nostra, sotto la dinastia Sai, si faceva nella China uso di parecchi segni o materia, in luogo di moneta. Talchè nell'anno 807, regnante Tan-Tsung, fu ordinato ai mercanti e ai ricchi di depositare il numerario nelle casse pubbliche per riceverne boni, *o moneta volante* (la banca proudoniana), la quale fu abolita dopo tre anni. Tai-tsou, dinastia Sung, permise ai mercanti depositare danaro e merci nei tesori imperiali per avere *moneta-comoda*. Nell'anno 901, se ne era emessa per 1,700,000 oncie di argento.

Nell'anno 1021 per oncie 1,130,000,000. Le cedole a cupponi furono inventate nel paese di Chou. Dall'anno 997 sino al 1022 si fecero assegnati, pagabili ogni tre anni. Le case ricche diressero l'operazione e fallirono. Onde l'imperatore tolse ai privati il diritto di mettere fuori questa carta moneta, e lo riservò all'erario regio.

Anche in Atene vi aveano banche di deposito, con i biglietti di circolazione. Pascone banchiere vi guadagnava 100 mine, o 10 mila franchi all'anno. La persona non veniva impegnata per debiti civili, ma si volevano dai banchieri o prestatori cauzioni, le quali duravano almeno un anno, essendo debole il credito, o la fiducia. Vedi Cantù, *St. Univ.*, ep. III, lib. 3, cap. XIII.

È incomprensibile come il Genovesi, il quale sostiene l'utilità del giro bancario, non capisca e non approvi il principio della girata o indossatura delle cambiali, che si applicò a spiegare Josia Child nel 1699. Lo che ci conferma quanto dicevamo nel parlare su Davanzati: non avere cioè i nostri Economisti antichi penetrata la essenziale natura della cambiale, e del suo cambio, in cui si rinchiude a così dire il valore dell'individualità, che nelle repubbliche italiane sbocciò fuori qual pianta verde, fra mezzo alla congerie delle rovine barbare. Anche il Beccaria, che in varii luoghi tenne discorso intorno al meccanismo dei banchi e all'utilità dei loro biglietti o cambiali, vuol queste ristrette al valore dell'effettivo, che nei banchi medesimi si contiene: tanta ricchezza reale ed effettiva, tanti biglietti. Il sistema di Law è un esempio funesto, scrive egli. Riduce dunque queste sorgenti di circolazione all'antico costume de' banchi di deposito. Lo che è mal comprendere la natura del credito; il quale, non solo deve rappresentare la ricchezza già accumulata, ma la ricchezza veniente, che garantisce l'autorità e la moralità dell'uomo. Se il banco di Law ci reca l'esempio di un abuso, non per questo si dovrà bandire un uso utilissimo. Il Broggia, che si distende a dimostrare l'utilità di una banca, la suppone garantita dal principe. Dalle quali

semplici cose dovete bastantemente confermarvi, che l'individualità era in quei tempi, un secolo fa, così poco reputata, che da quello si teneva inutile l'impegnarla nei negozii, da questo si teneva incapace ad inspirare fiducia. D'onde l'idea dell'individualità collettiva, e dell'individualità privilegiata: nè con tali idee il credito, il quale rappresenta la personalità o individualità, poteva per certo dar voga a tante teorie, quante ne ha sviluppate il nostro secolo, e ne svilupperà meglio, allorchè l'individualità non sia più un semplice ideale ma una realtà. Però scorrendo gli ultimi volumi della raccolta del Custodi, nei quali si trovano uniti gli Economisti nostri più conoscitori e amatori di libere istituzioni, siccome quelli che scrivevano sul finire del secolo XVIII, c' imbattiamo in Solera, il quale propone di sostituire l'oro o il metallo con un altro numerario, in biglietti ipotecati sulle terre e su tutti gli stabili. Idea vasta di banchi agricoli, già riprodotta dai moderni, modificata, e monca in più guise: idea pur tuttavia imperfetta di credito, avvegnachè, mentre dà facoltà privilegiata a una materia inerte di rappresentare il suo intrinseco valore produttivo, non dà la medesima facoltà all'uomo industrioso, il quale ha, al pari della materia, un valore intrinseco produttivo, che può meritare fiducia e credito, e quindi essere rappresentato in biglietti, quanto la materia immobile o mobile, detta altrimenti capitale (vedi il Discorso seguente non che gli altri). Ma l'argomento era troppo sublime pel secolo scorso, e neppure adesso si è trovato ancora chi perfettamente lo svolga. Nè di ciò noi moviamo meraviglia. La rivoluzione di mezzo secolo fa portò la vittoria dell'idea, ma non concretò l'idea dell'individualità. Essa si giace forte nelle coscienze, ma debole contro le vicissitudini della vita. Ma se l'idee trascinano a forza le istituzioni, queste aspettiamo dunque, per dare realtà e gagliardia all'individualità, la quale acquisterà pure il credito proporzionato alle sue forze. Lo che sarà una rivoluzione nel commercio.

CAPO SESTO.

Partizione delle ricchezze.

—

§ 1. — La scienza della Economia sociale noi dividiamo in due parti, siccome si vedrà anche nei Discorsi seguenti. Nella prima trattiamo della produzione, nella seconda della partizione della ricchezza. In questa seconda parte s' incontrano molti e gravi argomenti quanto nella prima: cioè gli argomenti della rendita lorda e netta; della proprietà ed eredità; della consumazione e del capitale; dell' interesse, o usura; della rendita fondiaria; della popolazione; del pauperismo; del salario, e anche dei pesi o contribuzioni pubbliche. Tutte cose, le quali ricercano la individualità, per metterla a confronto della società, e per dimostrare l' eque leggi di compensazione; gli equivalenti del dare e avere, mercè dei quali opera ad opera umana si avvicina. Cose tutte, che ricercano la individualità industriosa, onde distinguere nelle relazioni sociali l' uomo solo dall' uomo collettivo; perchè nell' uomo collettivo, ossia avviluppato dai vincoli sociali, la giustizia distributiva e la partizione dei beni nostri si presenta in una confusione somma, nella quale si scambia facilmente il mio col tuo, il diritto colla forza e col privilegio, l' onesto col disonesto, il vero col falso. Vuoi tu sperare di rinvenire bene sviluppati simili argomenti nei

nostri antichi Economisti? Ove trovavano essi l'individualità nel secolo scorso o due secoli addietro? Nemmeno venne bene spiegata la partizione delle ricchezze dagli Economisti moderni, quantunque menino vanto di avere ordinata la scienza vera dell'Economia. Vanto puerile, giacchè questi portarono, è vero, l'analisi nella scienza, ma non la completarono, nè lo potevano; nè ancora si può ordinarla completamente nei suoi veri universali, essendo da cinquanta anni l'individualità un'idea trionfante sì, ma non un fatto reale. Noi mostreremo nel Discorso che viene appresso, quanto anche i moderni sieno avviluppati dall'errore, avendo confuso il tutto colle parti, ed avendo ideato un potere distributivo, che non può esistere in società. Nulladimeno i moderni, colla direzione dell'individuo ideale, se non svilupparono chiaramente, poterono almeno classificare e toccare i principali punti della partizione della ricchezza, che neppur travidero i nostri antichi Economisti, privi del lume di quell'ideale. Laonde troveremo qui assai breve questa parte della scienza.

Primo a parlare della partizione delle ricchezze nella raccolta del Custodi troviamo il Galiani, poscia Genovesi Beccaria Verri e Ortes, quasi contemporanei; ma l'Ortes meglio degli altri, siccome quello che è posteriore ad essi e più prossimo alla rivoluzione, che fece trionfare l'idea dell'individualità politica. Però in niuno di questi potremmo noi avere distinti gli argomenti citati, ma appena tocchi qua e là in confuso e leggermente. E dovremmo subito notare, come essi impropriamente usano del vocabolo *distribuzione*, in luogo del vocabolo *partizione* da noi adoperato. Ma questo scambio di voci ci porterebbe ad una discussione lunga, la quale non starebbe qui bene. La risparmieremo pel Discorso seguente, poichè gli Economisti moderni ce ne offrono occasione più opportuna, e vedremo, come codesta discussione si può far grave. Contentiamoci qui di brevi disamine sulle idee particolari degli autori nominati.

§ 2. — Il Galiani, al Capo I, del lib. 2, vol. 1, immagina una società, la quale viva in comunanza; ed affinchè

vengano distribuite giustamente le cose, nè la frode abbia a rodere l'equità, nè la poltroneria sottragga alla solerzia, nè questa si raffreddi per mancamento d'incentivi, immagina di depositare le produzioni tutte quante in fondachi pubblici, dai quali ciascheduno riceva un mezzo di credito, equivalente alle materie depositate, e buono a comprare generi di varie specie a lui necessari, e pel valore delle sue produzioni. Quei fondachi ideati dal Galiani, sono i magazzini e le botteghe nostre di ogni città, mezzo di credito la moneta, oppure i bullettini o biglietti in carta. Il pensiero è bello, ma non esce dai confini di primo rudimento. Il Galiani non lo sviluppò; nè lo poteva egli, che opinava che niuno potesse arricchire, senza che altri impoverisse; egli, che seguendo gli erronei principii del Vico, temeva che uno Stato giungesse mercè dell'industria, e del lusso a maturità come una spica, per poi corrompersi. Troppo era lontano dal vedere, che il diritto dell'uomo individuo era il cercare il modo di applicare le proprie facoltà produttive, e di ricevere un'equa compensazione delle proprie fatiche. Il *dare* uguale all'*avere* in ciascuna permuta della sociale ricchezza, in cui non vi ha già, come pare, un tutto indiviso, atto ad essere distribuito ad arbitrio di qualche autorità; ma vi hanno parti distinte, come sono distinti gli individui operatori e produttori, i quali barattano fra loro le fatiche e le produzioni. Tuttavia a pag. 242, 43, 44, vol. 2, leggi alcune idee giuste sulla maniera di proporzionare i compensi ai varii rischi dell'intraprenditore industrioso: *La luce delle vere scienze scoperse.... essere fra il presente e l'avvenire incerto una proporzione.... e così furono apprezzati e misurati giustamente i negozii degli uomini.... Fu allora conosciuto, che il valore intrinseco era sempre mutabile, secondo i gradi di probabilità che si avevano a dovere o non dover godere di qualche cosa; e si conobbe che cento ducati, lontani dalla mano di alcuno, quando hanno dieci gradi di probabilità a perdersi, diventano novanta ducati presenti, e per novanta si hanno a valutare. Quindi il cambio, e*

l'interesse, ossia il soprappiù che si aggiunge al danaro prestato, diminuito dalla minor comodità o da maggior pericolo.... Ed è stato errore chiamare lucro e prò del denaro, ciò che è riempimento del mancante, posto per venire all'ugualità. Le quali linee toccano specialmente l'usura del denaro, e considerate bene sono idee, simili a quelle che il Bastiat modernamente sviluppò in tutte le sue opere, onde conciliare alcuni veri con molte contradizioni di una scienza imperfetta. Sulle medesime idee fa ritorno il Galiani nel settimo Dialogo, dove dimostra che i mercatanti, i quali appaiono usurai, sono gente rischiosa, esposta a tutto perdere in commerci incerti; gente, che si deve chiamare più generosa che monopolista.

§ 3. — Il Genovesi, amante del classicismo più del Galiani, ossia più avviluppato nelle idee di una società estinta, discorre con minor perizia sugli argomenti della partizione delle ricchezze. Dedica un capitolo alla popolazione, e ne vorrebbe studiare le leggi nei codici di Minosse, di Platone, di Aristotile; e siccome non trova buone le leggi di Creta, le quali inculcano l'amore dei ragazzi per evitare le mogli; nè quelle dell'Isola Formosa, in cui sono esposti sulla strada i neonati; nè quelle della Costa di Oro, dove per la morte del re si uccidono tutti i cittadini, e si costringono i nobili a lavorare (osservate a quali esempii ricorre un filosofo); studia di cercare nuovi rimedii contro il soverchio incremento della popolazione. Quindi conclude, che offrono le colonie un buon mezzo di sgravare di uomini le città; e che le arti, il commercio, le coste marittime apriranno pure una via di sostentamento a molte genti; ma che dove non siano arti, nè commercio, nè colonie, è duopo di due cose, di celibato e di guerre frequenti. Del celibato non faremo meraviglia noi, se il Rossi lo pose anch'esso come la più efficace misura, a cui si potesse appigliare la prudenza dell'uomo civile contro il flagello della crescente popolazione. Ma sui benefizii che il Genovesi vuol trarre *dalla guerra frequente*, che diremo? Diremo, che pur

troppo la filosofia riesce inumana, subito che non sa prendere in esame l'uomo. I nostri antichi, e diciamo pure, anche i moderni non videro l'uomo nell'uomo, ma l'uomo nello Stato nella città nella nazione, e sacrificarono l'individualità alla massa degli uomini, sostenendo quasi alla loro insaputa il diritto della prepotenza e della violenza. Supposero un tutto, in cui dovesse entrare e nascondersi la parte; come se l'uomo fosse una parte di un tutto, e non un tutto in se medesimo, un essere completo indipendente. Di che meglio ragioneremo nel seguente Discorso. Il Genovesi seguita a scrivere a pag. 215, vol. 1: *Il lusso vuota di danaro la nazione, fa che i prodotti delle proprie terre si avviliscano.* È dunque costui l'Economista del proprietario, che vuol vedere languire la classe operaia nei disagii, affinchè al possessore di terre non scemino le entrate. Il calcolo è fallace, ma l'idea è chiara, e può servire a voi per capire meglio la storia dei tempi passati. A pag. 256, vol. 1, in nota scrive: *È una legge di natura, che niuno debba delle cose comuni prendere tanto che a lui sia soverchio.* Il nostro filosofo ha fatto un passo nel progresso, e verso l'individualità; ma dove ha messo egli il piede? nella filosofia di Rousseau, in un altro errore comune ai politici antichi. Mi provi egli dunque, che quella legge fosse mai dimostrata nella storia naturale dell'uomo. Io veggo il contrario, perchè il solerte in ogni tempo accumulò assai, il pigro lasciò dispogliarsi. Posto per dottrina erronea un falso, si discende a false conseguenze. Però Genovesi stabilisce tre mezzi impossibili onde effettuare quella legge: 1° *dividere in porzioni eguali le proprietà, siccome fece Licurgo.* Vecchia cantilena è questa, dettata senza riflettere che l'uomo sarebbe inerte, ove non si presentassero a lui, una sommità a cui salire colla speranza, un abisso da dove fuggire per lo spavento. Sparta pertanto era una città di schiavi, nella quale soli schiavi infimi lavoravano per poche famiglie, che teneva occupate, e decimate la guerra. Il tempo distrusse anche questa forzata uguaglianza di Licurgo: 2° *distribuire*

il soverchio ai poveri. Ma chi sono questi poveri? Se gli oziosi, vedi che non è giusto far lavorare i solerti per costoro; se gli sfortunati, essi non possono essere tanti per sconvolgere la società: 3° *spendere in cose poco necessarie*. E quali sono le cose più necessarie? Il pane? ma quando ti sei cibato, questo è meno necessario del vestire. Il vestire? ma quando ti sei coperto, un abito è meno necessario di qualunque altro oggetto, di un orologio a modo di esempio. Così annovera tutti i generi che puoi chiamare di lusso, parola senza senso, quando raffronti le umane condizioni con logica misura. Un capitolo sulla poltroneria o accattonaggio mette però il Genovesi in contradizione con se stesso, avvegnachè fa vedere, che gli oziosi accattoni fanno onta alla natura e agli uomini. Intende a dar vita alla industria mercè del buon costume, e del sentimento dell'onore. E fin qui nulla di meglio: è civiltà in azione. Poscia mercè di regali e premii. Ma questi premii chi ha da darli? Lo Stato coi sudori di tanti cittadini che travagliano per la vita propria. Chi gli avrà? colui che nel valore delle sue industrie ha già il compenso sufficiente delle sostenute fatiche. Il Genovesi parla eziandio dell'usura; ma in modo parolaio, involgendosi in ambagi contraddittorie e in diatribe non risolute.

§ 4. — Anche il Beccaria, date alcune regole generali, entra a parlare in principio del suo libro, sulla popolazione. Segno che ei ne tratta senza ordine scientifico. Difatti riproduce vecchi pregiudizii, consigli inutili, per esempio, di leggi atte a favorire i matrimonii, e di altre sontuarie e sanitarie, quasi che una popolazione si potesse a volontà del Governo ingrandire o impiccolire, ornare, o disornare. Lo interessa anche il salario dell'operaio: ma ne parla di passagio, distinguendo le manifatture o arti più o meno utili, fra le quali non esita a preferire l'agricoltura, anche perchè il lavoratore coglie subito il salario delle sue fatiche, mentre nelle manifatture di lusso dipende dal capriccio dei ricchi e dalle circostanze. Vorrebbe esso pure toccare sull'interesse del danaro: ma lascia l'argomento più imperfetto

che mai; conciossiachè pareggia il frutto dell'usura legale al frutto della terra, siccome considera la terra per unica produttrice, mentre che le arti umane non sono, a suo dire, che consumatrici. In questa guisa involge le sue idee in molta confusione e in contradizioni; stantechè, se la terra sola è produttiva, il danaro non dovrebbe ricevere premio veruno. Più conseguente fu il Carli, il quale parimente reputando, che la mano di opera non aumentasse valore alle materie della terra, neppure parlò della partizione delle ricchezze, e considerò il salario piuttosto una calamità, una necessità che rendeva passiva l'industria, per la quale tenendosi occupati degli uomini, si acquistava il peso enorme di alimentarli. Si addentrò nella materia della popolazione il Verri, il quale scrive una pagina mirabile al § 22, vol. 1, per dimostrare essere la popolazione in proporzione dell'agricoltura e dell'industria. Ma erra, quando al § 24, vol. 1, scrive, che gli uomini si hanno a distinguere in tre categorie, produttori, mediatori, consumatori. Egli stesso si scandalizza di questi consumatori, i quali sembrano voler vivere quasi specie di piante parassite a spese dei produttori, e studia giustificarli; ed è forse il primo Economista, che stende linee eloquenti per dimostrare, che anche l'ozioso proprietario ha il suo merito nell'industria, il suo diritto nella produzione generale, lasciando gli avidi e ricchi poderi intatti, perchè servano di strumenti industriosi a chi non ne possiede. Argomento di poi tanto ripetuto dal Bastiat, poichè neppure adesso si trovano a dire ragioni più valide in favore dell'ozioso consumatore. E scrive a pag. 219, vol. 1, che: *Sempre le equazioni in Economia politica si fanno felicemente per addizione; e per sottrazione con danno.* Lo che è confondere le intraprese private colla Economia sociale, perocchè in quella difatti è sempre bene per il proprietario l'addizionare nuovi utili; ma in questa l'utile generale è, che dalla somma totale della produzione possa ciascuno far buona sottrazione, perchè, come dimostrò il Say, è nella rendita lorda la ricchezza del popolo o del privato.

§ 5. — All' Ortes, appena egli apre il libro della Economia sociale, fanno impressione le disuguaglianze delle ricchezze; ma vede una giustizia facile nella distribuzione, supponendo, che quanto soprabbonda all' opulento signore, debba di necessità essere volto al mantenimento del popolo. Si acquieta dunque la sua coscienza, purchè le ricchezze non sieno cumuli di estorsioni, come accadeva nei governi di Nerone o di simili despoti; ma frutti di libera industria di popolo ben governato, come al tempo di Tito. Lo che è dire assai poco per la scienza, come ognuno può giudicare. E nel secondo libro idea una società immaginaria, nella quale fa vedere, che una metà di essa può parere oziosa, senza che le si possa negare un' equa distribuzione dei prodotti nazionali. Nel qual concetto, sebbene non rinvieni giustezza scientifica, pure sono valutate molte opere umane, che gli altri Economisti di allora stimavano improduttive, e le quali concorrono nondimeno all' aumento della ricchezza: quali sarebbero le opere dell' intelletto e le pratiche del commercio. Nel libro quarto ei pure, come il Verri, trova che l'aumento delle creature umane dipende dai mezzi di sussistenza. Anzi si spinge più oltre; avvegnachè ammette, che la quantità delle ricchezze è sempre in proporzione del numero e della quantità degli uomini; laonde non si fa ombra nè della poca, nè della molta popolazione, perchè secondo i bisogni umani sembra a lui proporzionarsi la produzione. Dietro simili massime consegue, che miglior legge di produzione e di distribuzione delle ricchezze sia la libertà, perchè il lavoro naturalmente si volge alla terra, al commercio, all' agricoltura, secondo che addita all' intelligenza dell' uomo la peculiare situazione de' luoghi. Pertanto nel quinto libro fa conoscere, che un capitale nazionale debba precedere la popolazione, siccome quello che presta i mezzi alla consumazione dell' industria. *Il capitale nazionale viene a formarsi colle nazioni medesime*, scrive egli, e se in simile capitale nazionale ei trova un limite, si è, perchè nella sua immaginaria nazione ideò troppa gente costretta all' ozio dal-

l' età e dai morbi, e giudicò troppo debole l'attività fisica degli uomini operativi. Di che non è a far meraviglia, se pensiamo quanto allora fosse debole la efficacia e l' aiuto che le macchine potevano aggiungere alle braccia dell' uomo. E al Capo III, del lib. 5, pag. 147, vol. 2, insiste per giustificare la disuguaglianza delle ricchezze, secondo la disuguaglianza delle occupazioni. E solo previene, che sono ingiusti i premii e i privilegi nell' industria, siccome quelli che aumentano i guadagni di pochi intraprenditori, a danno di tutto il popolo; nel qual argomento si distinse dipoi sì chiaramente lo Smith. Ripete ancora in questo quinto libro più esplicitamente, che la ricchezza dei doviziosi è necessaria pel mantenimento di tanta copia di uomini, che la debolezza dell' infanzia della vecchiaia o di altre imperiose cagioni tiene nell' ozio; laonde si mostra facile verso gli opulenti, quanto si mostrarono dipoi i moderni Economisti. Non è chiaro come il Malthus sulla popolazione; ma anche l' Ortes mette una misura del mantenimento individuale in proporzione alla civiltà del popolo; e su questa misura, moltiplicata per il numero dei cittadini, crede potersi valutare la ricchezza nazionale, che per lui è uguale in ciascun paese, benchè in ciascun paese varino i bisogni individuali a seconda dei costumi e della civiltà. Il qual pensiero svolge anche meglio nella Lettera IV del vol. 3, dopo averlo già esposto nell' elaborato suo Discorso preliminare, che gli costò dieci anni di studio. Ma sarebbe difficile voler dare ordinamento alle idee, che l' Ortes espresse sulla distribuzione delle ricchezze e sulla popolazione, avendone egli parlato quasi in ogni pagina. Soltanto ci contenteremo di riflettere, che egli è l' Economista, che prima degli altri dette rilievo a questa parte della scienza; la quale, se bene si osserva, è la più importante, benchè ancora la più imperfetta. Conciossiachè era bene conoscere le leggi della produzione, a fine di volgere gli uomini a libertà d' industria; ma finchè non si saranno egualmente trovate le norme rette e i veri scientifici della distribuzione delle ricchezze, la libertà d' industria rimarrà sempre un' opera profittevole a pochi.

§ 6. — Il Filangieri nelle sue poche nozioni di Economia parte dalla popolazione, e richiama a memoria le leggi che Grecia e Roma, e questa anche sotto gli imperatori, avevano fatte per proteggerla non che per accrescerla. Ma presto si accorge, che le leggi non sono a ciò sufficienti, dove i costumi e l'industria non invitino l'uomo a desiderare la figliolanza. Laonde coglie l'occasione per discorrere saggiamente contro gli usi delle proprietà privilegiate e vincolate, siccome erano allora, e sono pure adesso in alcuni Stati le enfiteusi i maggiorascati le sostituzioni e le mani morte. Nè di poca lode è meritevole, se consideriamo i tempi nei quali scriveva. Il Vasco scrisse contro i privilegii dei corpi di arti, che portavano via ingiustamente una parte del reddito nazionale; e sulla mendicità stese molte considerazioni, e ancora varii regolamenti. Qual meraviglia, se pure ai nostri dì vediamo l'Inghilterra avere ordinato, quasi direi, un codice della mendicità, come se questa costituisse una classe distinta del popolo, e avesse diritto di vivere diversamente dagli altri, e a spese degli altri? E chi voglia leggere il più savio libro che nello scorso secolo venisse scritto sulla mendicità, prenda il Ricci modenese. Il quale, magistrato e ministro, ebbe mano a riordinare nella patria quei luoghi pii, i quali sorti, come esso avverte, nel secolo XI, si aumentarono di numero fino al secolo XVI, nel quale, essendosi infiacchita la fede religiosa, pareva infiacchito anche lo spirito caritatevole; poscia tornarono a crescere in numero, e smisuratamente nel secolo XVII, in cui sembrava nato il pensiero, generoso sì ma non savio, di cancellar dalla terra la piaga del pauperismo, mercè d'indefesse elemosine, ossia mercè di alimento gratuito: onde Innocenzo XII mandò encicliche in favore dei poveri; e tutti i principi e grandi signori impinguarono i suddetti luoghi pii, i quali divennero una calamità e non un sollievo. E racconta, che al tempo di Francesco III caritatevolissimo, i poveri del modenese erano già vagabondi in numero di sette mila, e appena si trovava nel minuto popolo, chi più volesse intendere alle arti e mestieri. Nè que-

ste sono le sole sperimentali osservazioni che si fanno da sì dotto ed utilissimo libro; perchè si distende eziandio sui modi delle amministrazioni pubbliche e di quei luoghi pii, e propagò molte ideè nuovissime a quei dì, e ancora oggi non superate, ma al più dilucidate da Degerando, e da chi su tale argomento scrisse in Francia e in Inghilterra: idee giovevolissime per favorire l'agiatezza e il numero della popolazione, mercè di una vivificante industria.

Ma diciamo anche del Mengotti, il quale nella sua *Memoria sul commercio dei Romani*, mostrandosi nemico del lusso, recide, a così dire, la mano che repartisce il pane al popolo, e commette un errore grave in questa parte della partizione della ricchezza. Loda la frugalità dei primi Romani; mentre riguarda le conquiste degli ultimi secoli della Repubblica, e il lusso dell'Impero, non che il commercio passivo di Roma avanti a Costantino come distruggitori della libertà e del popolo. Già noi parlammo altrove dell'erroneità di simile giudizio; e qui ripeteremo, che il Mengotti quando scrive, che la ricchezza, a causa del lusso, si dipartiva dall'Impero per esaurirsi nell'Asia, doveva aggiungere, che i costumi militari tenendo lontana dai Romani l'industria, rendevano incerte e la popolazione e la ricchezza. Infatti l'una e l'altra immeschinirono, subito che i barbari dell'oriente e del settentrione ebbero prima posto un argine insuperabile alle conquiste, e poscia occupati i terreni dell'impero. La qual cosa vedemmo accadere pochi secoli fa alla Spagna, per le medesime cagioni. Non era dunque il lusso che indeboliva il popolo, ma il difetto d'industria, ossia l'ignoranza delle arti e i costumi oziosi del popolo romano, uso a vivere di oblazioni o di rapina, e non di fatica. Anzi il lusso lo sostenne qualche tempo: e se questo lusso, in luogo di distribuire i frutti delle conquiste a gente neghittosa, l'avesse distribuita a gente solerte e intraprendente, come si fa nelle metropoli nostre, quel popolo, che era tanto cresciuto di numero per le conquiste e per il lusso, non solo non avrebbe scemato sì presto, ma avrebbe au-

mentato, perchè avrebbe rifatta ogni dì la ricchezza, che il lusso distribuiva per tutti i quartieri della città. Ma invece il popolo voleva starsene inerte, perchè le fazioni politiche, e i donativi della Corte imperiale, e l'orgoglio di alcune famiglie aristocratiche lo corrompevano e lo degradavano; onde questa degradazione portò via il lusso e l'industria, che noi potremmo chiamare mammelle nutrici della popolazione, perchè compartiscono onesto e guadagnato pane alle minute famiglie, e invogliano gli uomini a veder crescere la loro figliuolanza, e la loro ricchezza.

CAPO SETTIMO.

Contribuzioni.

—

§ 1. — Le contribuzioni fanno nella Economia sociale quasi un capitolo a parte: conciossiachè non sia ancora ben definito, se abbiansi quelle a chiedere alla ricchezza mentre si produce, o quando si ripartisce e si consuma. Tale è la perfezione di questa scienza vantata dagli Economisti smithiani, i quali reputano avere dato al mondo una scienza completa, che non abbia più mestieri di altri veri o dogmi scientifici. Ma pur troppo gli Economisti hanno fatto poco, e resta molto da farsi all' industria dell' analisi; nè lieve materia è codesta de' tributi, oggi e già sempre così gravosi ai privati cittadini. I nostri antichi li trattarono assai più imperfettamente, che non siasi fatto dai moderni. Tanto doveva accadere: imperciocchè essi scriveano prima delle rivoluzioni del presente secolo, nelle quali il tema dei tributi è stato preso sempre per un principio fomentatore delle fazioni, quindi gittato alla discussione delle voci, e delle penne, e lucubrato profondamente. Anzi parecchi dei nostri Economisti antichi, cercarono piuttosto la storia che la scienza de' tributi, lasciandoci non pertanto pagine erudite, ed utili a sapersi. Per esempio Genovesi stabilì, che i popoli primitivi non avevano finanze, dappoichè il primo assegnamento

dei Governi consisteva in fondi stabili, ossia nel demanio. Dureau de la Malle, il quale in questa parte è autorevolissimo, non avvisò diversamente; soltanto studiò classificare questo demanio o dominio, e ne distinse tre, secondo la costituzione dei diversi popoli. *Primo*, il demanio per appropriamento e divisione di terre, come l' Egizio, o quello di Carlo Magno: demanio o dominio di possedimenti pubblici, per lo più enfiteutici. Il clero cattolico, nello Stato pontificio massimamente, conserva un avanzo di questo demanio territoriale. *Secondo*, il demanio per appropriamento e divisione di rendite lorde; ossia il dominio del Governo sopra una parte delle rendite naturali private, quale era per esempio il sistema delle decime presso gli antichi Ebrei. Si conserva pure questo demanio in molti vescovati presso di noi. *Terzo*, il demanio di rendite nette. Questo, a mio avviso, si potrebbe confondere colle presenti tasse dirette o prediali, stabilite sopra una supposta rendita territoriale: e forse non gli conviene il nome di demanio.

Poche tasse avevansi dunque presso l'antichità, dove erano i demanii. Si dice, che Salomone dai soli beni demaniali traesse di rendita annua quarantasei milioni di lire. Vi erano però nel suo regno ancora le gabelle sulle merci, i pedaggi sui passeggieri, i contributi detti donativi, dipendenti dai re arabi, non che dai governatori delle provincie. Già ricchissima era Gerusalemme, sicchè nemmeno si teneva conto dell' argento, tanto era comune. David aveva messi in serbo dodici miliardi, quattrocento ottanta milioni di lire, per la fabbricazione del tempio.

I popoli meno ricchi e meno civili, che non avevano assegnato alcun demanio al Governo, pagavano un tributo di testatico volontario. Lo notò per la Germania il Broggia nel vol. 1, pag. 136. Colà solevasi gettare dal cittadino il tributo entro una cassa, giurando di sodisfare il debito, ma senza obbligo di darne conto. I Romani similmente prima di Servio Tullio, quando era ancora confusa la loro repubblica, pagavano un tributo per testa, come ne dà notizia

Livio. Il Carli ci parla intorno al censo, e dice che il primo fu quello intrapreso da Dario in Persia: il secondo quello di Servio Tullio in Italia. In ciò non concorda il citato Dureau de la Malle, pel quale l'istituzione del censo rimonta alla prima antichità, ed è istituzione quasi comune ai popoli che si mettono sulla via della civiltà. Infatti noteremo noi, come Erodoto, nel libro secondo, attribuisca a Sesostri il primo censimento dei campi, mercè il quale l' Egitto fu diviso in poderi quadrati, su ciascuno imponendosi un tributo adeguato alla sua ampiezza. Anzi Erodoto medesimo avvisò, che per simile operazione fosse inventata la geometria pratica. Aggiunge Erodoto nel libro terzo, che Dario fu autore del secondo censimento. Conciossiachè divise l'impero in venti satrapie, e senza altra divisione di terre impose a ciascuna provincia un tributo, proporzionato alla popolazione e alla rendita loro, lasciando cura ai prefetti o satrapi di raccoglierlo. Anzi per questa nuova forma d' imposizione venne Dario chiamato monarca mercadante; avvegnachè prima si soleva imporre tasse misurate agli annui bisogni. La rendita contribuita al re persiano sommò dunque in totale, secondo Erodoto, 9540 talenti euboici, o attici maggiori. Nè regge, ad avviso anche del Mustoxidi, la riduzione a 8440 fatta dal Carli nel Discorso VI, pag. 15, vol. 6. La qual somma di 9540 talenti euboici sarebbe eguale a franchi 90,000,000 secondo l' avviso di Barthelemy, ovvero a 2,807,437 lire sterline secondo i calcoli di Arbuthnot. Era questa contribuzione pagata in generi ovvero in verghe, essendovi in Persia scarsezza di moneta. Nè usavansi fiscalità doganali.

Forse Dracone introdusse l' uso del censimento in Atene. Certo è, che prima di Solone vi aveva, oltre il censo dei nomi e delle rendite, anche un cadastro di fondi. Servio introdusse in Roma e censo e cadastro, il quale ebbe vita fino ai trionfi di Paolo Emilio. Dopo fu lasciata alle provincie e municipii la cura di raccogliere i tributi, i quali venivano dal Governo imposti in massa sulle provincie medesime.

Così l'amministrazione era divenuta arbitraria e vessatoria, talchè Augusto guadagnò titolo di padre di tutte le famiglie dell'impero, per aver rinnovato l'antico censo o cadastro nelle città libere d'Italia, non che nei regni soggetti al dominio romano.

Sono anche annoverati altri censimenti presso l'antichità, i quali, se eccettui l'egiziano, venivano tutti fatti per denunzia de' cittadini proprietarii. Doveva dunque ognuno sotto pena di morte, dichiarare nei censi il nome proprio e la rendita, non che le persone dipendenti, e spesse fiate i beni mobili e gl'immobili. Veniva tal dichiarazione chiamata nel tempo dell'impero romano *professione censuale*, come notò il Cibrario. Similmente sopra deposizione giurata si compilò il *doomsday book*, o cadastro dei beni de' Normanni, detto dai Sassoni, che ne sopportavano il peso, *libro del giudizio finale;* il quale fu fatto per ordine di Guglielmo il Conquistatore, ovvero di Eduardo il Confessore nel-l'XI secolo.

Ma nel secolo XII, in molti comuni italiani, e più specialmente in Milano, venne stabilito il censimento, mediante la stima e misura dei fondi o predii, a similitudine del romano, o anche dell'egiziano di Sesostri o Amasi. *I comuni italiani*, scrive il Cibrario, pag. 451, *poichè si furono assicurati dell'indipendenza, od anche sotto al dominio di un principe in una autonomia simile all'indipendenza, non dovettero tardare a sentire il bisogno di crearsi un'entrata pubblica regolare. E però rinnovarono l'antico censo romano, aprendo un registro, che più tardi si chiamò cadastro, in cui tutte le possessioni del territorio fossero descritte per misura e per stima, secondo la giurata dichiarazione che ne facesse il possessore. Quando si avea qualche sospetto sulla buona fede del consegnante, si ordinava di ufficio la misura e la stima dei beni, sulle basi indicate nel registro, si ordinava poi la taglia a tanti danari per lira di registro. In molti comuni vi era anche il registro dei beni mobili, cioè dei valori che ciascuno riteneva in*

derrate merci ori argenti e ragioni di credito, escluse solamente le suppellettili di casa. L'infedeltà dei consegnanti era in qualche luogo punita di doppia taglia.

I nostri Governi hanno abbandonato l'uso delle denunzie spontanee, e preso sopra di se la cura della misura e stima dei fondi. La qual cosa ognuno forse è proclive a lodare. Noi al contrario la biasimiamo, perchè suppone una gran diffidenza e corruzione degli uomini, e lascia vedere somma pochezza negli intelletti. Vi hanno tanti mezzi per invitare bonariamente, o anche per obbligare il cittadino a dare una intemerata denunzia dei suoi averi, ch'io non so, perchè si abbia a ricorrere a questa materialissima cura di misurare e stimare i fondi di ognuno. Mezzo dispendioso e fallace, perchè ogni dì cambia la forma e la natura dei fondi e degli altri stabili.

Ebbe nome *d'imbottato* il censimento di Milano, che il Preside Anguissola spinse alacremente nel 1208, e fu terminato da Bono Gozzadini bolognese. Anzi quest'ultimo ebbe a soffrire molti maltrattamenti dai nobili, perchè lo volle fatto secondo le leggi di Onorio e di Valentiniano III. Conciossiachè Onorio fino dal 399, come riferisce il Codice Teodosiano, aveva abolito, anche per i nobili potenti delle Gallie, qualunque immunità o esenzione di tasse; e Valentiniano III aveva nel 431 esteso tale ordinamento, cioè uguaglianza d'imposte, per tutto l'imperio occidentale. E bello è osservare, come il dispotismo portasse nella società europea questa uguaglianza. Infatti il dispotismo romano non era, che una prima e alquanto informe esposizione del diritto naturale, stabilito contro la violenza della conquista. Lo notammo altrove parlando dei Codici, lo noteremo altre volte tornando sul medesimo argomento. Nella Repubblica romana i cittadini romani, ossia i nobili che imperavano, i *quiriti*, andavano esenti da contribuzioni pubbliche. La qual cosa non deve far meraviglia: perocchè Roma nelle conquiste serbava molte terre demaniali, ossia di dominio dello Stato, che fin dalle conquiste di Paolo Emilio, e per quelle

che immediatamente susseguirono, era fatto stragrande. Ma negli ultimi anni della Repubblica stessa questi beni demaniali vennero distribuiti ai plebei da diversi dittatori, da Cesare specialmente, a fine di far proseliti. Laonde gli imperatori trovarono assai magro l'erario, e fu loro mestieri avvisare a nuovi modi d'impinguarlo. E il modo più naturale era di rivolgersi ai nobili, che possedeano la maggior parte delle ricchezze, e gravarli di tributi come gli altri. Simili esempii sono accennati nell'Asia, e anche nella nostra Europa dopo Carlo Magno. Di che la prima prova eccola nell'*imbottato* di Milano. Questo fu pubblicato dal Della Torre nel 1248, poi venne ripreso sotto Carlo V, e sotto Carlo VI: compiuto dalla Giunta Neri, e pubblicato di nuovo nel 1760. Ma furono lasciati fuori in questo secondo censimento di Milano i beni ecclesiastici, i quali, secondo che è noto per la storia, erano stati sgravati da qualsiasi tributo per la prima volta dall'Imperatore Costantino, quando fu dal clero cattolico predicato per imperatore legittimo e come designato dal cielo. Anche Genova fece un catasto nel 1214. Bologna l'ebbe nell'anno 1235; e lo imitò Parma nell'anno 1302. A Firenze non riuscì stabilmente fuorchè nel 1427, per opera di Giovanni dei Medici.

Il censo non ebbe lunga vita nemmeno in Roma, siccome già notammo; e la tassa sugli averi stabili e mobili venne arbitrariamente imposta dai Censori dopo le vittorie di Paolo Emilio. Si parla di un centesimo, di un cinquantesimo, di un quadragesimo. Si parla della *decima;* ma questa parola non è chiara, perchè da quanto eziandio si legge nel Bandini pag. 248, non era già il decimo della rendita lorda, siccome quella pagata dagli antichi Ebrei, ma piuttosto una quota arbitraria, ordinata ora sul terratico ora sulle rendite. Anzi il Dureau de la Malle dice esplicitamente, che se questa contribuzione fu realmente in origine una decima, o anche solo una ventesima parte della rendita dei campi, pagata in generi naturali, divenne poi sotto gl'Imperatori un'imposta di danaro, ordinata nei cadastri sopra

la supposta rendita del proprietario. Lo che pure s' incontra nella Cina nell' Indie e in presso che tutta l' Asia, dove lo Stato si reputa l' universale padrone delle cose, e gli agricoltori e i sudditi quali affittuarii. Somigliò dunque questa decima ad una corrisposta enfiteutica, o anche alla nostra tassa diretta o prediale. Nè si può dire, che codesta prediale formasse il tributo più gravoso; avvegnachè vi si aggiungevano le *vectigalia*, o *tasse indirette*; fra le quali deve annoverarsi il *portorio* ossia il ventesimo, poi *l' ottavo*, per diritto doganale nell' entrata e uscita delle merci, il *vectigal rerum venalium*, cioè un tanto di tutte le cose che si vendevano o si compravano nelle piazze dell' Impero, deve annoverarsi la *scriptura*, ossia capitazione del bestiame, il *ventesimo* per l' affrancamento degli schiavi, *una tassa sull' eredità:* poi tasse dei *ponti* e delle *strade*, tasse sulle *porte*, tasse per le *forniture* dei governatori e magistrati romani: altre arbitrarie contribuzioni imposte dai generali. Aggiungi la tassa *del sale*, che per la prima volta ideò in Roma nel 548 Livio, detto per questo salinatore.

Simili tasse indirette moltiplicò il medio evo, nel quale gli Stati e le città non avevano imposizioni di tasse *dirette*, ma *demanii* di terre, che poco rendevano per difetto di coltura. Si annoverano per esempio *le regalie*, *multe*, *frede*, *leudi*, *telonj*, *ripatico*, *erbatico*, *escatico*, *plateatico*, *portatico*, *casatico*, *pontatico*, *curatura*, *pedaggio*, *angarie*, *perangarie*, *fazioni*, *taglie*, *esazioni*, *tasse*. Intorno a ciò leggi il Carli. Le comuni per gelosia della loro indipendenza, massime dopo la pace di Costanza, ne aumentarono il numero, sia per molestare i vicini, sia per sopperire alle proprie spese. Lo che forse esacerbò il municipalismo, il quale non ha perduto ancora il suo veleno, specialmente in Italia.

Venuto il Governo delle città nelle mani della moltitudine, si vollero distinti i fondi civili ed i rurali. E siccome questi ultimi appartenevano per lo più a schiatte nobili, vennero più gravati. Anzi in Firenze i cittadini si distinguevano in due classi: *sopportanti e non sopportanti*. Quelli

pagavano la decima, cioè erano tassati di mezza unità per cento del capitale. I secondi, che viveano delle braccia, non pagavano. L' opposto di ciò che avveniva nella Repubblica romana; giacchè colà i boni quiriti non pagavano. Anche sotto Augusto i beni degli schiavi furono tassati il doppio di quelli dei liberi. In Atene parimente i cittadini o nobili furono esenti da tasse, fino all' anno quarto della guerra peloponnesiaca. Pagavano solo gli alleati.

Nelle comuni del medio evo sopraggiunsero alla perfine le imposizioni ordinate dallo straniero, che passava per l' Italia, e si fermava a dominarla. Così il *Mensuale*, specie di giornaliera pensione, data specialmente a Carlo V e a Carlo VI: gli *alloggiamenti*, i *foraggi*, i *soccorsi*, le *provviande*, i *cavalli* per le artiglierie e la cavalleria, e tanti altri carichi imposti dagli eserciti belligeranti e vittoriosi. Per regolare tanti contributi si tenevano norme le più vaghe e confuse. Ora si appoggiavano i calcoli sulle tavole del sale venduto, e del grano macinato in una provincia; ora sulla misura del suo perticato; ora sul numero delle case, o delle teste, mescolando vivi e morti. Là si dividevano i tributi per punti, qua per segni, altrove per focolari. In alcuni luoghi si facevano pagare entrambi i sessi, in altri no; dove l' uomo pagava dal dì che nasceva al dì che moriva; dove pagava solo per un lasso della vita; e talora si faceva pagare due volte come avesse due bocche. Però non bisogna tacere le parole dello stesso Carli, nelle quali avverte, come il commercio fecondissimo d' Italia prima del secolo XV, prestasse quasi bastevoli mezzi agli Stati e alle città d' impinguare ad esuberanza le loro casse; e come i principi non ponevano tributi di danaro, ma di uomini i quali si mantenevano da se, così volendo il sistema feudale; mentre i principi avevano un demanio proprio di terra, quello di Carlo Magno da noi notato. Per queste cagioni niun carico diretto era sulle terre, e sulle rendite private. E il Verri similmente scrive: *Nel secolo XVI, in Milano gli Spagnuoli sconvolsero gli istituti municipali, e rovinarono l' industria*

milanese. Il Governo in mano dell' aristocrazia e del curialismo dispensò privilegii ed esclusioni, e spense la libertà. I mercatanti esclusi dal diritto di nobiltà, le arti strette in corporazioni privilegiate. Le gravezze e le estorsioni infinite, le gabelle aumentate sulle merci e manifatture dello Stato.

Ripetiamo, che le tasse si pagarono un tempo in Italia col grano e col vino, ossia in natura; e si chiamavano peso *d' imbottato*, d' onde forse venne il nome d' imbottato al primo censimento di Milano. Si aggiunse aggravio di danaro; e il libro del censo suddetto si disse allora *libro del dolore*. A cotali tasse, che si direbbero prediali o *dirette*, si aggiunsero tutte le *indirette* accennate, e le estorsioni degli esattori e degli appaltatori, ai quali si concedeva fino anche il *retrodare*, ossia l' imporre due volte i contribuenti. I Governi godevano le proprietà delle terre stimate per allodiali, demanio di terre, i feudi, la fabbricazione del salnitro, la vendita del sale, le regalìe estorte per tanti titoli, come l' acque delle navi, i porti, i ponti, i pedaggi, i dazii, poi le gabelle sul pane sulla macina sul vino ec. Tante gravezze spopolavano le terre, immiserivano le comuni; talchè fu mestieri nel 1636 ridurre per legge al cinque per cento gl' interessi, che queste pagavano per debiti incontrati. E nel 1671 un' altra prammatica di Spagna (perchè qui si parla del milanese) ridusse al tre per cento e al due e mezzo per cento questi medesimi frutti pagati dai comuni; nè ciò evitò che questi fallissero poco dopo, quasi tutti. Nè era solo male d' Italia, perchè si sa che i Fiamminghi cominciarono la loro rivolta per causa delle soverchie taglie pubbliche. E notate, che nel 1670 pel decreto del 22 gennaio, ricordato da Van-Bynkershock nel lib. 2 *De jure publico*, l' Olanda voleva proibito il far descrizione di beni, perchè nell' esazione del *censo* doveva bastare il giuramento del cittadino, come abbiamo veduto usarsi dagli antichi Germani, ed anche dagli antichi Romani, e forse dagli stessi Persiani di Dario. Ma di nuovo possiamo riflettere, che la parola censo è usata

negli editti non solo per descrizione di beni, come da noi si usa, ma per contribuzioni pagate sulle rendite, ossia per le confessioni e giuramenti del cittadino, le quali riguardavano per certo anche i beni mobili. Noi troviamo sì saggio questo modo di censimento, che lo vorremmo rinnovato: molto più se dovesse valere, come a noi pare, a torre di mezzo anche le tasse indirette, tanto vessatorie.

§ 2. — I dolori del popolo per le estorsioni finanziarie hanno dato eccitamento non solo al cittadino di rivoltarsi tante fiate, ma anche agli ingegni sottili d' indagare la più giusta maniera dei tributi. Sin da Platone si discorse la teoria dei tributi. Anzi, se noi dividessimo in due categorie gli scrittori, secondo l'opinione da essi seguita delle tasse dirette o indirette, dovremmo porre Platone alla testa della prima categoria. Imperciocchè scrive esso nel Dialogo XII delle Leg., che l' entrata pubblica ha da cavarsi sul valore dei mobili descritti forzatamente per via di censo, e sull' entrate certe dei soli terreni (prediale); e non ammette dazii o gabelle, ossia tasse indirette, tanto accarezzate da presso che tutti i moderni, e massime dal Thiers a' nostri dì. Percorrendo gli Economisti italiani, noi troviamo nel Broggia il primo a spiegarsi sul sistema dei tributi, e lo porremo nella categoria di Platone. Conciossiachè ha per intento principale di allontanare le tasse arbitrarie, sôrte nel seno del medio evo; anzi esclude ancora le tasse dei beni mobili, che portano indagini stimolatrici di turbolenze; e sono per lui tributi immorali, perchè spesso impongono doppi gravami sulle cose, che sono contemporaneamente frutto della terra e dell' industria. Consiglia dunque di far ritorno al sistema del censimento; sebbene altamente disapprovi quei censimenti loschi e vessatori, che si erano introdotti per corruzione dei costumi, sotto gl' imperatori romani. E intorno ai nuovi censimenti manifesta a pag. 42, vol. 1, il pensiero di applicare la prediale con misura non aritmetica, ma geometrica, siccome pur si usava anche anticamente in Atene: ond'esso diventerebbe il sistema della tassa progressiva. Il Broggia

non è però totalmente con Platone, ossia non è per le sole tasse dirette; ma può meglio chiamarsi autore eclettico, avvegnachè non osa escludere i dazii e le gabelle doganali, siccome quelle che stima non tanto utili per l'erario pubblico, quanto necessarie per dar protezione all'industria indigena. Fu quindi pure il primo a censurare le fiere di assegna e l'istituzione dei porti franchi, la quale si sa, che ebbe cominciamento nella città di Livorno, fondata da Cosimo I. Riflette al Capo IX, che simili ordinamenti alleviano parte dei cittadini da molti tributi, i quali vanno a cadere sugli altri cittadini; oltre che aprono una larga porta al contrabbando e, come egli dice, al consumo di generi stranieri, con iattura delle fabbricazioni e manifatture nazionali. Tuttavia non può negare essere il porto franco una piazza di concorso, utile pel commercio almeno delle grandi nazioni. E noi vogliamo congratularci, se almeno alcuni cittadini sono stati messi nel godimento della libertà commerciale, anche allora quando dappertutto spirava il vento del privilegio; vogliamo sperare che la floridezza rapida e crescente di quelle libere città, le quali colpiscono gli occhi anche di chi poco ci vede, condurrà gli animi a persuadersi, come la libertà commerciale sia la principale arteria della vita industriosa e dell'agiatezza umana. In breve il Broggia tocca, se non con molta sottigliezza con molto buon senso, tutti i varii sistemi d'imposizione; quello che vuole tutto il peso del tributo sulle terre, quello che lo vuole sull'industria del produttore, quello che lo vuole sulle sodisfazioni del consumatore. E a proposito di questo ultimo osserva, che una tassa grave sulle consumazioni non diminuisce il lusso, ma lo fa più insultante, perocchè circoscrive a pochi epicurei il godimento delle cose. Nel che è forse maggior verità, che non è nel pensiero di Vauban, il quale aguzzava l'ingegno per percuotere le spese dei ricchi, e arrivava a proporre una tassa sulle parrucche. Alla perfine vogliamo far noto, come il nostro mercante napoletano osservasse a pag. 44 e 45, che dove i comuni pervennero a dar voto deliberativo

sugli emolumenti o entrate governative, presto si fecero signori dello Stato. Osservazione storica di qualche importanza; e che non ha guari Montalambert voleva dare per sua alle tribune francesi.

§ 3. — Porrai parimente il Gorani nella prima categoria, e sta vicino a Platone più degli altri: poichè, opinando co' fisiocratici che la sola terra abbia a produrre, avvisa ancora con essi, che qualsiasi tassa cada sui proprietarii delle terre, se non direttamente, indirettamente. Laonde non trova ragione di imporre tasse indirette, che impastoiano il commercio e poi cadono sulle terre; ma crede bene gravarle tutte immediatamente sui campi, e a lui sembra eziandio, che questo modo abbia ad essere più lieve pei proprietarii. Il Bandini non diversifica dall' opinione del suo panegirista, e scrive queste parole: *Poche leggi, e queste semplici; sicurezza di tratte e commercio, e senza gabelle; tributi che cadano sopra chi possiede, e molto più se non vi abita, ma risparmino i lavoratori....; se non basta il tributo dei ricchi, può aggravarsi qualche poco anche i poveri con un testatico.* E altrove a pag. 236-37: *gli effetti degli appalti delle tasse di certe proibizioni non possono.... compararsi a quelle gabelle semplici di censi di capitazione di tributi di vectigali, le quali praticavansi nei secoli precedenti. Queste, riempiendo il pubblico erario a misura che i sudditi si moltiplicavano, si arricchivano; quelli succhiano quel poco di danaro che hanno in dosso.* E a pag. 238: *È vero, che il pigliare circa nove lire per moggio di grano che si vende, pare che sia una tassa simile al dieci o venti per cento; ma se il venditore impiegò i suoi capitali, o fece debiti per dare l' essere a queste moggia di grano, il decimo non cade sopra dei frutti, ma sopra la sorte.* Col qual ragionamento pare a me dimostrato, che tassando le rendite lorde ugualmente, conforme si usa col metodo delle decime ecclesiastiche, non si tassano i produttori con equità, perchè la produzione ad uno costa più e ad uno meno. Già i fisiocratici lo notarono, e furono i primi a porre il bel tema delle tasse

sulle rendite nette, che però lasciarono incompleto, ostinati a considerare per produttive le sole terre. Anche il Filangeri è uno di coloro, che non vorrebbero tasse indirette, ma tutte le imposte sui terreni, e sugli stabili. Esso però aveva poco ponderata la materia, nè si avvedeva, che, quanto la terra, erano capitali il talento le macchine gli strumenti dell'industria di ogni genere, le quali, come davano rendita, così dovevano concorrere nelle spese comuni di uno Stato, fatte per proteggere la produzione universale.

§ 4. — Il Verri si direbbe appartenere alla seconda categoria superiormente indicata, a coloro cioè che vogliono le tasse *indirette*, ovvero sopra le consumazioni. A pag. 315, vol. 12, propone una tariffa di dazio delle cose importate non che esportate, non escluse le materie brute indigene che escono dallo Stato: e si distende molto sui particolari di simile tariffa, da lui progettata al Magistrato Camerale nel 1774. A pag. 246 e nelle successive, vol. 1, applicasi a dimostrare, che qual siasi tributo ha forza espansiva, e si uguaglia nelle consumazioni. Anzi nell'opuscolo intitolato *Degli elementi del commercio*, vol. 3, dice esplicitamente, che il tributo si può ridurre ad una *capitazione*, ossia sulla consumazione del cittadino, qualunque sieno le forme di tassazione. E a pag. 251 e 52, vol. 1, scrive che, sebbene il possessore di terre o di altri fondi stabili sembri pagare nella mano di opera i tributi di coloro che lavorano per lui, egli nella rendita delle sue produzioni cerca risarcirsene, onde viene sempre aggravato il consumatore in misura delle proprie consumazioni. Osservazione affatto opposta a quella ideata dai fisiocratici francesi. La conclusione lo porta, nel § 32, vol. 1, a ridurre le tasse a quattro categorie; cioè sui fondi agricoli, sulle case, sulle mercanzie, sulla merce universale o danaro. Combatte a pag. 287, vol. 1, l'avviso degli Economisti, che vorrebbero la libertà assoluta di commercio, imponendo tasse sopra le sole terre. L'agricoltura, dice egli, anderebbe in rovina stante la concorrenza delle derrate forestiere, le quali non si trovassero

tanto gravate nel proprio paese. A pag. 243, vol. 1, scrive: *Il tributo è viziosamente repartito, quando immediatamente piomba sopra una classe dei cittadini dei più deboli dello Stato, ovvero quando nella percezione vi sia abuso, ovvero quando impedisca la circolazione, la esportazione, lo sviluppamento dell'industria.* A pag. 253, vol. 1: *Sembra a primo aspetto, poichè il tributo si conguaglia sulle consumazioni, che arbitrario sia lo scegliere anzi una classe che l'altra del popolo; ma ciò non è, poichè questo conguaglio, o questa suddivisione del tributo è sempre uno stato di guerra fra ceto e ceto di uomini.* È da riflettersi, che il Verri, rivolgendo la mente alle dispotiche estorsioni del medio evo, reputa i tributi non come organi o indiretti aiuti d'industria, ma come sottrazione di ricchezza privata.

A pari del Verri sta il Palmieri, il quale nel *Trattato della pubblica felicità* fa un capitolo intorno ai tributi, per combattere gli Economisti che volevano ridurre le tasse sulla proprietà degli stabili. Esso si studia di mostrare, che piuttosto devono essere segno alle imposte le consumazioni, siccome quelle che sono il frutto dell'industria e dei capitali di una nazione sommati insieme: e che inoltre si dividono meglio i tributi, mercè la consumazione, in proporzione dell'utile che ciascuno può trarre dalla industria propria. Nella *Memoria sulle tariffe*, a pag. 27 e 28, vol. 2, scrive, che se i popoli non fossero divisi d'interesse, l'interesse comune avrebbe desiderato una completa libertà di commercio. Che se poi si amasse, mercè anche del commercio, provvedere ai bisogni pubblici, sarebbe bene ordinare una tariffa dove: *qualunque merce paghi sul suo valore un tanto per cento per diritto di uscita e entrata.* Ma presto si lascia prendere dai falsi calcoli della bilancia commerciale; e, vedendo ciascuna nazione stringersi nei proprii diritti fra proibizioni e privilegii, trova nacessario che il suo paese imiti gli altri. E più avanti, distinguendo ricchezza pubblica da ricchezza privata, e trovando che l'agricoltura dà molta ricchezza pubblica e poca privata, ossia

netta; o che almeno non ne dà più degli altri capitali, induce che non si abbiano le terre ad aggravare con prediali strabocchevoli. E quasi le vorrebbe esenti da tributi, avvegnachè il proprietario dei campi gli paga tutti, a così dire, indirettamente; giacchè ogni cittadino viene alla perfine a cercare dall'agricoltura le rimunerazioni della sua industria, ossia l'alimento. Idea suggeritagli dal fisiocratismo, che voleva ma non seppe combattere.

Da tutte le cose dette in questo Capitolo apparisce, in qual guisa, fra i veri e i falsi e fra le ambagi di una esperienza imperfetta, vagassero anche su questo argomento i nostri Economisti antichi. Nè però a noi porgono occasione di approfondire le nostre analisi, siccome faremo nel Discorso seguente, e poscia nel Discorso sulla partizione delle ricchezze.

INDICE

DEL DISCORSO PRIMO.

SULLA NECESSITÀ
DI STABILIRE UNA DIREZIONE SCIENTIFICA E CERTA
NELL' ECONOMIA POLITICA.

PARTE PRIMA.

L' Economia sociale qualmente è adesso . . . Pag. 13

PARTE SECONDA.

L' Economia sociale qualmente deve essere . . . » 21

PARTE TERZA.

L' Economia sociale qualmente noi divisiamo nei suoi principii inconcussi e universali . . . . . . » 28

PARTE QUARTA.

Conclusione . . . . » 43

INDICE

DEL DISCORSO SECONDO.

SOPRA IL SOCIALISMO.

CAPO PRIMO.

Nel socialismo, scuola di perfezionamento politico democratico, alberga un principio erroneo, la sovranità umana; alberga tuttavia la esposizione di un fatto importantissimo, cioè la emancipazione dell' uomo individuo, e la civile e industriale uguaglianza.

§ 1.

Il principio teorico di tutti i riformisti riposa sul diritto convenzionale e arbitrario dell' uomo, sostituito all'assoluto diritto divino e naturale dell' uomo medesimo. Quali contradizioni rinchiuda questa specie di panteismo . . . . Pag. 57

§ 2.

Il medesimo principio della sovranità umana, il medesimo panteismo diresse tutti i Governi antichi e moderni : cosicchè la inevitabile e progressiva emancipazione dei popoli ebbe mestieri cercare nelle forme artificiali del Governo quei sussidii, che non poteva chiedere alla legge e giustizia divina sconosciuta. » 59

§ 3.

Il fatto dell' emancipazione universale, e della civile e industriale uguaglianza dei cittadini è una seconda parte del socialismo più importante, e più degna di studio. . . . . Pag. 60

CAPO SECONDO.

I progressi storici della civiltà ci manifestano, qualmente sia accaduta la emancipazione universale dell' individuo umano, fatto fondamentale del socialismo.

§ 1.

L' uomo fu creato nel grembo della giustizia. Sconobbe questa legge divina, e le cose si ribellarono contro di lui. Così ebbe d' uopo di ricorrere a leggi artificiali e violente, le quali andò migliorando grado a grado con i lumi dell' esperienza e della ragione propria.» 62

§ 2.

Si possono distinguere due epoche nel progresso della legge umana, in ciascuna delle quali dalla violenza brutale si passa mano a mano a Governo più civile, emancipatore dell' uomo; accostandosi questo di nuovo alla giustizia divina, mercè la ragione e mercè la religione. . . . . » 63

§ 3.

Storia antica. — Governi brutali e guerreschi. Governi patriarcali. Le Caste orientali. Nobiltà occidentale. » 64

§ 4.

Storia moderna. — Governi brutali e guerreschi. Nobiltà europea moderna. Democrazia moderna . » 67

§ 5.

Conclusione. — La emancipazione dell'uomo, l'uguaglianza delle moltitudini, annunziata dal socialismo, è un fatto comprovato dai progressi storici della civiltà. . . . . Pag. 70

CAPO TERZO.

I progressi della Economia sociale manifestano qualmente la scienza abbia secondata e resa evidente la emancipazione dell'uomo individuo.

§ 1.

Che cosa sia l'umana scienza. Come si accumuli grado a grado. Come le scuole rappresentino questo progressivo avviamento della scienza. Come essa non possa divenire universale e stabile, se non si riposa sopra le leggi universali e infallibili della giustizia divina . . . . » 72

§ 2.

La sola scuola delle fiscalità e dei privilegii fu conosciuta dagli antichi, perchè era sconosciuta la giustizia divina, e imperava la sovranità arbitraria e convenzionale dello Stato. Come le speculazioni, non che le leggi dei legislatori e dei codici antichi, riposassero sul dispotismo governativo. Come nello stesso Codice di Giustiniano la legge della giustizia si trovi sovraneggiata dall'imperio governativo. Come i filosofi e le scuole antiche avessero in dispregio i frutti dell'uomo faticoso, e apprezzassero solamente i privilegii e le largizioni del Governo. Sistema mercantile. Senofonte e Aristotele accennarono l'alfabeto della Economia sociale, ma non ne trassero alcun verbo scientifico, avendo la mente av-

viluppata nelle idee della tirannide governativa. Lo stesso comunismo di Platone discende da una podestà governativa arbitraria, e conferma il sistema mercantile delle confische. . . . . . . Pag. 73

§ 3.

Le scuole moderne secondano meglio la emancipazione cristiana. Come il sistema mercantile presso i moderni prenda nome di sistema regolamentario, poscia di bilancia commerciale, poi di Colbertismo. Come la scuola fisiocratica propaghi la libertà industriale. Come la scuola smithiana propaghi anche la uguaglianza industriale. Per avere queste scuole sottoposta la libertà e l'uguaglianza industriale al dispotismo governativo, ne provenne la più recente scuola del socialismo; la quale, associando uguaglianza industriale e dispotismo governativo, avvisò poter riformare tutta la Economia pratica della società. Come i riformisti del nostro secolo erano stati preceduti dai riformisti protestanti. Come le contradizioni delle scuole manifestano chiaramente, che l'emancipazione dell'individuo umano e l'uguaglianza industriale sono fatti, i quali vogliono da se lontano il dispotismo governativo, e chiedono il sussidio o gli stabilimenti della scienza e della giustizia infallibile. . . . . » 80

CAPO QUARTO.

La emancipazione dell' individuo umano e l' uguaglianza industriale, fondamenti del socialismo, essendo fatti incontrastabili, obbligano la scienza a indagare i perfezionamenti politici, atti a combinare insieme i naturali diritti dell' uomo e della libertà, con i convenzionali diritti del Governo e dell' autorità, se-

condo le leggi dell' assoluta giustizia divina, emancipatrice dell' uomo medesimo.

§ 1.

Come i perfezionamenti politici, atti a tutelare la emancipazione dell'uomo, si debbano cercare nella giusta limitazione dell'autorità pubblica, e nella giusta ampiezza della libertà individuale . . . . . Pag. 85

§ 2.

Come le cose suddette si debbono dedurre dal principio della sovranità. Come questa, nell'essenza sua, si confonda colla giustizia creativa e ordinatrice. Come il peccato la offuscasse coll'orgoglio e colla violenza. Nella confusione di questo combattimento qual sia la vera sorgente dell'autorità . . . . . » 87

§ 3.

A qual fatto concreto sta appoggiato il possesso dell'autorità sociale. Come esso sia appoggiato al triplice fatto, or del consenso umano, or dell'eredità, or della conquista. Come l'analisi anche più accurata addimostri, che ciascun fatto, che serve ad investire una persona dell'autorità sociale, si riduca sempre al consenso doveroso derivato dall'inferiorità della moltitudine. . . . . » 88

§ 4.

Stando l'autorità o sovranità appoggiata sul consenso doveroso, come ne consegua, che nessun uomo potrebbe acconsentire di sottoporre all'autorità sociale le virtù essenziali e cardinali proprie; ma solo quelle, che servono ai vincoli ed azioni e combinazioni sociali. Necessita quindi di stabilire un confine della libertà individuale e dell'autorità politica. Come la dottrina cristiana medesima abbia posto un tal con-

fine, designando lo spazio del diritto naturale e del diritto pubblico . . . . Pag. 90

§ 5.

Come dalle naturali disposizioni della società uscirono gli stabilimenti distinti del Municipio e dello Stato, per l'esercizio del diritto naturale o della libertà, e del diritto pubblico o dell'autorità, non che gli stabilimenti della Chiesa, la quale è come il giudice della giustizia infallibile. . . . . » 92

§ 6.

Come per il giusto stabilimento del diritto naturale e pubblico, teoricamente da noi dimostrato, combattesse realmente l'uomo in ogni secolo. Come il combattimento del socialismo non sia che la continuazione dei combattimenti anteriori, sostenuti per la duplice cittadinanza domestica e pubblica, non ancora perfettamente sistemata dalla politica . » 93

§ 7.

Tuttavia nemmeno il socialismo trovò modi miti e ragionevoli di esecuzione. Come ciò non debba arrestare la nostra opera . . . . » 97

INDICE

DEL DISCORSO TERZO.

SUGLI ECONOMISTI ANTICHI ITALIANI
RACCOLTI DAL CUSTODI.

CAPO PRIMO.

L' uomo e la ricchezza.

§ 1.

L' individualità, o elemento subbiettivo umano, non ha parte conveniente nelle dottrine dei nostri Economisti antichi, nei quali manca l' assoluto scientifico. Pag. 103

§ 2.

Il Genovesi tocca l' uomo, ma non nell' elemento dell' individualità operativa, manifestata dalla filosofia moderna. Esso pone l' uomo passivo, soggetto al potere assoluto di un autorità Sovrana. Pone il cittadino qual era ne' rimoti periodi dell' antichità . » 104

§ 3.

L' Ortes non si dimostra diverso dal Genovesi nel trattare la individualità umana . . . . » 108

§ 4.

Imperfetto e non assoluto riesce il concetto della ricchezza nei nostri Economisti. La ricchezza dell' uomo individuo sembra per essi involta in un tutto immaginario, avvegnachè non rinviene l' onesta logica un tutto reale nelle ricchezze sociali . . . Pag. 110

CAPO SECONDO.

Fattori della produzione.

§ 1.

Il Serra accennò i fattori della produzione, ma leggermente. Tuttavia pel primo fa parola del lavoro . . . . » 112

§ 2.

Genovesi, Beccaria, e Verri, anche meno sistematicamente del Serra, toccano gli agenti della produzione. Beccaria nullameno pel primo accenna alla divisione del lavoro . . . . » 115

§ 3.

Palmieri, Ortes, e Filangeri trattarono abbastanza analiticamente sugli agenti della produzione, ma non dimostrarono le loro dottrine in principii sintetici. . . . . » 117

§ 4.

Come i nostri Economisti non predilessero veruno dei due sistemi esclusivi che dominarono nei secoli scorsi, 1° Bilancia commerciale o Colbertismo o sistema mercantile. 2° Fisiocrazia. Essi prepararono invece la eclettica scuola nazionale moderna. . . . . » 118

CAPO TERZO.

Valore.

§ 1.

Il Montanari accenna la parte obiettiva (valore di uso), e non la parte subiettiva (valore intrinseco). Pag. 121

§ 2.

Neri accenna i due elementi, subiettivo e obiettivo, del valore; ma rettoricamente. Il Pagnini assai meglio li enumera; ma non ne trasse frutto scientifico . . . . » 122

§ 3.

Il Galiani, meglio di tutti fra gli antichi, analizzò la parte subiettiva e la parte obiettiva del valore. Ma difettò nel combinarle insieme per stabilirne il valore di cambio . . . . » 123

§ 4.

Genovesi, Beccaria, Carli, Verri, e Ortes si divisero quasi in due scuole, quale prendendo esclusivamente in considerazione il valore intrinseco, quale esclusivamente il valore di uso, siccome fecero di poi la scuola inglese e la francese. Ma alle loro idee, per mancamento di metodo, non dettero splendore come questa ultima . . . . » 124

CAPO QUARTO.

Commercio.

§ 1.

Il Serra non ebbe chiara e completa teoria di libertà commerciale . . . . » 128

§ 2.

Il Bandini più del Serra fu proclamatore di libertà commerciale, ma non fu come i fisiocratici sistematico. Come il Gorani appoggiasse colla storia le teorie del Bandini. Varie rettificazioni storiche. Pag. 129

§ 3.

Belloni tenta dimostrare i principii di libertà commerciale per le manifatture, come l'aveva fatto il Bandini per l'agricoltura; ma non è quanto questi analitico e convincente. Il Pagnini si mostra protezionista . . . . » 133

§ 4.

Galiani è protezionista per l'agricoltura, liberale per le manifatture. . . . . » 135

§ 5.

Genovesi espone molta erudizione, molte contradizioni, e molti errori scientifici intorno al commercio. » 138

§ 6.

Nel Beccaria si rinvengono molti lampi di verità circa il commercio e l'industria; ma involti da errori e pregiudizi comuni ai suoi tempi . . . . . » 141

§ 7.

Carli è il primo a dimostrare l'erroneità delle parole *commercio passivo*, e l'imperfezione delle bilancie commerciali. Fa, come il Galiani, conoscere più del commercio dei grani importante per un popolo il commercio degli altri generi . . . . » 144

§ 8.

Verri è il primo a far vedere, come il commercio rechi nuovo valore alle cose. Il principio di nazionalità,

che predomina nelle opere del Verri, lo conduce ad idee erronee intorno al commercio. Il Verri ripete l'errore, comune a molti intelletti, che la ricchezza il commercio e il lusso distruggessero antichi opulenti stati, i quali invece furono, a nostro avviso, generati e sostenuti da quelle braccia della vita umana. Pag. 145

§ 9.

Zanon coll'erudizione sostiene la libertà commerciale dei grani e delle manifatture. Paoletti sostiene l'agricoltura coi principii della libertà. Biasima le arti da prete cinico. Ortes fu contemporaneo di età e d'idee allo Smith. Solo a lui mancò il metodo, per cui si rese illustre lo scozzese. Il Filangeri scrisse cose più umanitarie che scientifiche sulla libertà commerciale. Di altri Economisti italiani, primi propagatori delle teorie smithiane. Equivoco commesso dai critici sugli Economisti antichi italiani, notato dal Ferrara. . . . . » 151

CAPO QUINTO.

Moneta e Credito.

§ 1.

Moneta metallica . . . . » 156

Storia.

§ 2.

Materia della moneta . . . . » 157

§ 3.

Conio. » 159

§ 4.

Alterazioni della moneta . . . . » 162

Teoria.

§ 5.

Quali dei nostri economisti reputano la moneta per merce, quali per semplice segno . . . . Pag. 169

§ 6.

Il Serra, avendo pel primo considerato la moneta qual merce, potè trarre luminosi crepuscoli di retta scienza . . . . » 170

§ 7.

Il Turbolo, meno sagace del Serra, considera la moneta qual merce, ma essendo esso del sistema mercantile, le attribuisce soverchia importanza . . . . » 173

§ 8.

Montanari, meglio di ognuno, distinse nella moneta i due valori subiettivo e obiettivo, intrinseco e relativo. Precedette luminosamente Smith e Say nella teoria monetaria . . . . » 174

§ 9.

Neri e Bandini accennano pure la vera teoria della moneta: e fa vergogna al Say di non avere conosciuti i nostri sapienti Economisti . . . . . . » 178

§ 10.

Il Galiani tocca tutti i punti che risguardano la moneta. Consiglia ai Governi qualche volta la tassificazione della moneta. Com' essa si potesse, quando la carta non era in uso, paragonare eziandio a una operazione bancaria . . . . » 180

§ 11.

Genovesi e Beccaria, all'inverso di quelli che solo avevano in pregio l'oro, mostrano apprensione per la soprabbondanza dell'oro. Carli dà troppo peso all'alterazione della moneta. Nuovamente si confrontano le alterazioni monetarie della repubblica romana, e le posteriori del medio evo. Il Carli opina, che il valore dei metalli sia aumentato presso di noi. Come lo seguissero in questa opinione Smith Dureau de la Malle e Chevalier. . . . . Pag. 183

§ 12.

Verri, all'opposto del Carli e di tanti altri, pone il buon prezzo delle cose come segno di ricchezza. Nel che è un vero, spiegato pel primo dal Milanese. L'Ortes ripete l'idea del Carli, che il metallo sia aumentato di pregio dopo anche l'importazione dell'America. Suoi calcoli sul totale valore della moneta; e rettificazione di Stuart Mill. Il Vasco prende per misura di valore il rame . . . . » 188

§ 13.

Degli scrittori, che considerano la moneta come semplice segno o misura. Scaruffi è il più antico: poi Davanzati: il Broggia non vuole annoverare i metalli fra le ricchezze. Il Belloni ripete tutti gli errori degli Economisti mercantili. Pagnini considera la moneta, quasi come la considerò ai nostri dì Proudhon . . . . » 191

Credito e Banche.

§ 14.

Poco o nulla i nostri antichi Economisti scrissero del credito e delle banche. Fermaronsi sul cambio, sul

quale vedi le idee del Davanzati, del Broggia, del Belloni, e del Galiani. Nostre opportune rettificazioni sulla teoria del cambio. Breve storia delle banche e del credito. Sulle banche vedi i superficiali pensamenti del Genovesi e del Broggia. Idee del Solera intorno alla circolazione di biglietti ipotecati su terre. La teoria del credito non può essere sviluppata, finchè la individualità umana non è riconosciuta. . . . . Pag. 196

CAPO SESTO.

Partizione delle ricchezze.

§ 1.

Come i nostri Economisti antichi leggermente trattassero l'argomento della partizione delle ricchezze. » 209

§ 2.

Idee del Galiani . . . . » 210

§ 3.

Idee del Genovesi. . . . . » 212

§ 4.

Idee del Beccaria, del Carli, e del Verri . . . . » 214

§ 5.

Idee dell' Ortes. . . . . » 216

§ 6.

Idee del Filangeri, del Vasco, del Ricci, e del Mengotti . . . . » 218

CAPO SETTIMO.

Contribuzioni.

§ 1.

Notizie storiche delle contribuzioni antiche e dei censimenti . . . . Pag. 221

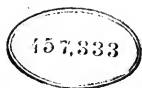
§ 2.

Sulla teoria delle contribuzioni puoi distinguere due classi di autori: 1ª Quelli che le tasse dirette, 2ª Quelli che le tasse indirette prescelgono. Broggia appartiene alla prima, sebbene si mostri alquanto eclettico . . . . » 230

§ 3.

Gorani, Bandini, e Filangeri appartengono pure alla prima categoria, perchè sostengono le sole tasse dirette . . . . » 232

§ 4.

Verri e Palmieri appartengono alla seconda categoria, perchè sostengono piuttosto le tasse indirette, imposte specialmente sulle consumazioni . . . . . » 233

Del medesimo Autore.

VOLUME SECONDO

già pubblicato:

Sugli Economisti Italiani del nostro Secolo, Discorso IV.

Da pubblicarsi.

VOLUME TERZO.

Sulla Produzione e sulla Partizione delle ricchezze, Discorso V e VI.

VOLUME QUARTO.

Sulla Giurisprudenza Economica, o Economia pratica, Discorso VII.